

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 25 Numero 6
novembre 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

ASPETTANDO UN PO' DI QUIETE DOPO LA TEMPESTA DI SUICIDI, CONFLITTI, SOVRAFFOLLAMENTO...

SPECIALE

Atti della Giornata nazionale di studi,
organizzata dalla redazione di Ristretti
Orizzonti in collaborazione con la Casa di
Reclusione di Padova il 19 maggio 2023
SECONDA PARTE

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

.....> **Quarta tappa: i cattivi per un po' e i cattivi per sempre**

- 1 **Un tribunale iniquo è peggio di un brigante**
- 2 **Il modo migliore per svolgere le funzioni dell'amministrazione della Giustizia?**
di Giovanna Di Rosa, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano
- 4 **Dopo il tempo dell'emergenza, è il tempo in cui riassetare gli equilibri in modo nuovo**
di Stefano Musolino
- 8 **Avvocato o traduttore dell'intraducibile?**
- 8 **L'aspetto più importante della detenzione è il tempo sfiancante dell'attesa**
di Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti
- 9 **Non abbiamo l'evidenza scientifica che "un mafioso è sempre un mafioso"**
di Giampaolo Catanzariti



.....> **Quinta tappa: Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza**

- 11 **Dalla narrazione del male all'incontro con la tenerezza della giustizia che ripara**
- 11 **Alla redazione di Ristretti Orizzonti sono arrivato in maniera strumentale**
di Lorenzo Sciacca
- 13 **Lo straordinario impatto che questa storia ha avuto sull'opinione pubblica**
di Mauro Pescio
- 16 **Ho imparato che le persone vanno considerate nella propria unicità**
Intervento di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti, attualmente ristretto presso il carcere di Parma



.....> **Sani dentro**

- 18 **La salute delle persone detenute non è più un diritto?**
- 18 **Lettera aperta ai medici e al personale sanitario della Casa di Reclusione di Rebibbia**
La redazione di "Non Tutti Sanno", notiziario dei detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia
- 20 **È come se non fossimo più persone**
di Raffaele Delle Chiaie

.....> **I ricomincianti**

- 22 **Uno scorcio di vita oltre le mura**
di Nino Di Girgenti, Ristretti Parma
- 22 **Lettera a Gaia tortora**
di Tommaso Romeo

.....> **Attenti Al libro**

- 25 **"La rabbia mi mangiava dentro"**
Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali, criminologi, parlano del loro ultimo libro "Io volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro"

.....> **Scuola & Carcere**

- 36 **Non dobbiamo vergognarci di raccontare a chi ci sta intorno ciò che ci fa male**
Riflessioni sull'incontro con Lucia Annibali della classe 5aA del Liceo Duca D'Aosta

.....> **Sprigionare gli affetti**

- 43 **Innocenti che pagano come noi**
di Ferildo Lamaj, Ristretti Orizzonti

.....> **RadioCarcere**

- 44 **Casa di reclusione di Padova: un modello, un esempio positivo, un istituto penitenziario 'diverso'?**
A cura di Rossella Favero

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Ferildo Lamaj, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafra, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M. Rocco, Domenico Aspromonte
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltni, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

- Una copia **3 €**
- Abbonamento ordinario **30 €**
- Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti
in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 19 maggio 2023
(SECONDA PARTE)

Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza

QUARTA TAPPA: I CATTIVI PER UN PO' E I CATTIVI PER SEMPRE

In tempi particolarmente densi di guerre, violenze, odiatori seriali, parlare di "tenerezza e giustizia" può sembrare velleitario, "buonista", pericoloso, inutile. Ma la sfida è proprio osare mettere insieme due concetti che sembrano inconciliabili: quello di un sentimento come la tenerezza, applicato anche alla Giustizia, di cui siamo invece abituati a vedere un volto severo, a volte duro, a volte anche crudele. Papa Francesco ha avuto il coraggio di dire "La tenerezza è un modo inaspettato di fare Giustizia", e noi vogliamo provare a far capire quanto è necessaria una Giustizia intrisa di tenerezza per ridare speranza anche a chi, invece, attraverso la Giustizia ci è passato come dentro un tritacarne inesorabile. Il professor Vittorio Manes, docente di diritto penale ed esperto di informazione giudiziaria, definisce l'esperienza di chi finisce sulle prime pagine dei giornali per un fatto di giustizia "un'esperienza ustionante, una discesa agli inferi". Cominciamo allora questa "discesa agli inferi" così ustionante, per poi andare alla ricerca delle possibili alternative, osando credere insieme a papa Francesco che la giustizia debba sempre lasciar aperta "una finestra di speranza".

"Un tribunale iniquo è peggio di un brigante"

"Un tribunale iniquo è peggio di un brigante" è una citazione da Aleksandr Solzhenicyn, scrittore russo internato per anni nel Gulag. E di briganti ce ne sono nel mondo della giustizia, e anche di imboscate, quando l'ideologia è più forte della legge. Scrive Alessandro Barbano, giornalista: "La giustizia in questo Paese è una macchina del dolore non giustificabile. (...)

Il vulnus del nostro diritto nasce da un gigantesco equivoco che ha visto slittare il diritto penale dal fatto al reo. Non si condanna più un delitto accertato, spesso si condanna la pericolosità sociale di chi è accusato o anche solo sospettato di aver commesso un reato. Si procede per sospetti preventivi generalizzati e per condanne sociali e mediatizzate". Ma ci sono anche magistrati che credono di più a un cambiamento culturale che a una "guerra" alla criminalità condotta solo con

strumenti bellici, come scrive Stefano Musolino, sostituto procuratore a Reggio Calabria: "Diciamo che ho una discreta esperienza quantomeno della 'ndrangheta e mi sono persuaso sempre di più, con una modifica tutto sommato di quelli che erano i miei convincimenti iniziali, che erano un po' più tetragoni, un po' più rigidi e anche radicali, che senza un autentico recupero delle persone, che parte prima di tutto dall'ambiente carcerario, questo problema non si risolve". E come sottolinea Giovanna Di Rosa, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, quando ricorda la necessità di non limitarsi "... a concepire la pena solo in termini repressivi, retributivi. Altrimenti, anziché farne la cura di una ferita, la si riduce a mero differimento della possibilità che la persona colpevole torni a circolare per strada. Il carcere deve contenere solo gli individui socialmente pericolosi".

Adolfo Ceretti: Giovanna Di Rosa è una magistrata, è presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano ed è stata componente togato del Consiglio Superiore della Magistratura. È autrice di monografie, di testi, tra cui alcuni sulla pena del carcere, poi le nuove norme sulla giustizia penale, tutti come coautrice. Ci sono alcuni suoi pensieri decisivi per comprendere come Giovanna rifletta su di sé quale magistrata. Primo pensiero: non bisogna limitarsi a concepire la pena solo in termini repressivi, retributivi, altrimenti anziché farne la cura di una ferita la si riduce a mero differimento della possibilità che la persona colpevole torni a circolare per la strada. Il carcere deve contenere solo gli individui socialmente pericolosi. Secondo pensiero: il carcere è uno dei fattori criminogeni e le società che non si occupano della situazione detentiva producono persone che una volta scarcerate sono più violente e inclini a delinquere. E poi un pensiero su di sé, sul ruolo del magistrato di Sorveglianza, che richiede una continua sfida legata proprio all'impegno che assorbe, che riguarda il raggiungimento di un ideale di giustizia effettiva, quella che porta a riparare il male anche gravissimo arrecato ripristinando la vittoria dello Stato senza la perdita di una ulteriore vita qual è quella del condannato.

Il modo migliore per svolgere le funzioni dell'amministrazione della Giustizia?

Io credo che sia sentirsi sempre in qualche modo a disagio per una situazione di sofferenza della persona che abbiamo davanti, per una storia sulla quale abbiamo una responsabilità enorme

DI GIOVANNA DI ROSA, PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI MILANO

Grazie. Vorrei in queste riflessioni che mi accingo a fare partire da una considerazione che per me è centrale come magistrato e anche nell'esperienza lunga che ho avuto come magistrato di Sorveglianza nella mia professione. La necessità che ci sia presente lo Stato sempre, come protagonista e responsabile della gestione dell'esecuzione della pena. Questo forse mi aiuta a spiegare meglio quelli che sono i presupposti di queste affermazioni che sono state ricordate, che sono solo degli spunti di riflessione. Lo Stato prende in carico, perché così ha scelto, le persone che sono ritenute colpevoli, responsabili dai suoi servitori quali sono i giudici e ne prende in carico l'intera responsabilità, l'intera vita, l'intero carico complessivo, quale è quello che è rappresentato da una vita umana in tutte le sue sfaccettature. Ogni persona ha un nucleo di affetti, ha una quantità di esigenze che sono materiali e non solo. Prendere il carico su di sé di questa situazione, significa dal punto di vista dello Stato accettare una sfida appunto, quale è quella di portare a termine la tendenza, la tensione della pena detentiva, pena regina purtroppo applicata sempre, forse sempre in misura eccessiva rispetto al reale bisogno, e soprattutto rispondere da tutti questi punti di vista. Quello che mi dispiace e che vorrei ripetere qui in questa sede, ma è un po' il frutto delle esperienze che non sono solo fatte appunto di anni trascorsi, ma anche di procedimenti trattati, di occasioni vissute direttamente, è che questo carico è assunto formalmente nel momento in cui la detenzione viene avviata dal punto



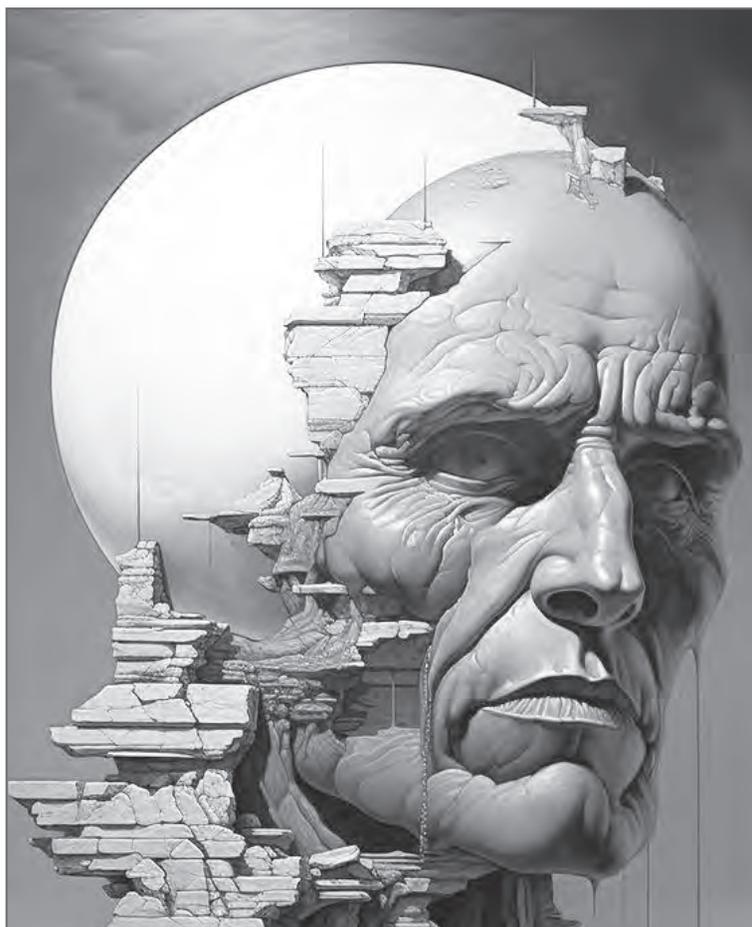
di vista formale attraverso l'ingresso della persona nella struttura detentiva con la prima accoglienza, con il rispetto delle prime norme di quell'Ordinamento Penitenziario che tengono in conto quando una persona viene portata in carcere, Ordinamento che manca di essere in realtà verificato nella quotidianità e nel bisogno e che invece deve essere completamente condotto su un altro binario.

Vedete riflettevo, per partecipare a questo incontro, il cui titolo mi è piaciuto moltissimo e l'ho detto subito a Ornella Favero quando mi ha gentilmente invitata a questa bellissima occasione, questo titolo che abbina un'espressione formale e importante quale è il concetto di giustizia, che adesso si riconosce come al servizio della collettività, un tempo non era nemmeno questo, la storia della pubblica amministrazione non riconosce la giustizia come suo servizio essenziale, non nasce così, poi si sviluppa naturalmente negli anni e adesso è un concetto riconosciuto in senso formale pieno. E abbinare questa idea di giustizia, realizzazione nel modo migliore possibile della pienezza del diritto nei confronti della persona, e sulla persona alla quale poi quel provvedimento giustiziale voglio dire, non giudiziale, lo dico apposta proprio per dare senso a questo termine, ricade, e quindi una cosa importante e piena dal punto di vista formale, abbinarlo a un concetto di tenerezza quale è un sentimento che noi destiniamo ai

nostri bambini, alle persone fragili nelle pieghe di vita più personale, forse anche sentimentale se vogliamo, mi è parso davvero geniale, questo glielo ho detto e lei se lo ricorda perfettamente, ripeto, mi è parso davvero geniale, perché significa coniugare la forma con la sostanza.

Io intendo così questo abbinamento, l'idea di una espressione di giudizio ed espressione della presenza dello Stato che attraverso le varie funzioni che deve esplicare... come dire riproduce, replica su una persona con uno sguardo e con una attenzione destinata all'ascolto, alla comprensione, alla voglia di capire, al desiderio di conoscere e di conoscere nel senso pieno della parola la persona che non è il suo reato, ma che è la persona che viene ad essere giudicata, il valore assoluto, primario, indefettibile, totale indimenticabile, che la persona umana ha, e insieme a tutto questo l'idea della sua natura buona. Quindi l'idea della possibilità di cambiamento. Sono concetti forti che secondo me si sintetizzano in quell'espressione, quello è lo sguardo, il volto umano della giustizia, e allora in questa aspirazione diciamo che dobbiamo come operatori di giustizia, ciascuno nelle proprie funzioni, e io posso dirlo per quella che è la mia esperienza, tendere a realizzare questi valori, ecco in questo modo e attraverso questo modo di procedere, il dotarsi di questi strumenti che non sono fatti soltanto di nozioni tecniche ma di questa voglia di capire e di questa apertura a capire tutto quello che nel frattempo avviene, ecco è in questo che si realizza poi l'attuazione dei principi costituzionali di cui ha parlato prima il professor Manes quando ha citato l'articolo ventisette della Costituzione.

Vorrei solo aggiungere che la funzione giudiziaria di magistrato di Sorveglianza è più immediatamente rispondente a queste caratteristiche e quindi risponde meglio all'individuazione di questi bisogni, perché il magistrato di Sorveglianza ha uno sguardo benevolo, deve avere uno sguardo benevolo 'presuntivamente', diciamo così, nella direzione del percorso e di vita delle persone che deve poi valutare. Questo forse è un discorso su cui ragionare anche in relazione alla funzione della cognizione che attraverso dei giudici, dei processi ordinari precedono l'attività del magistrato di Sorveglianza, quel richiamo che ha nell'applicare, nel determinare poi la pena la necessità di dovere valutare tutto ciò che è il contenuto, che



per noi magistrati è l'articolo 133 del codice penale, individuazioni delle condizioni oggettive e soggettive del reo già dà l'idea di una individuazione, di una storia che non è valutata solo in relazione alla vicenda reato, ma anche rispetto alla persona che ha compiuto questo reato. Qui il problema è ragionare sulla strumentazione, sulla dotazione, l'utilizzo di questo percorso decisionale. Credo che però sia essenziale ricordare che abbiamo una responsabilità gigantesca, noi magistrati in generale e tutti coloro che partecipano dell'amministrazione della giustizia, ciascuno con le proprie funzioni – inclusa ovviamente la gestione della pena detentiva da parte degli operatori che vi sono addetti, inclusa la polizia penitenziaria – e per tutti i protagonisti della vicenda penale, abbiamo la responsabilità di un compito così importante che a volte mette a disagio. Credo che il modo migliore per svolgere queste funzioni sia sentirsi sempre a disagio in qualche modo, a disagio per una situazione di sofferenza della persona che abbiamo davanti, per una storia sulla quale abbiamo una responsabilità enorme e per un risultato che so definire soltanto come una sfida, perché è un impegno, è una promessa di risultato che può esserci, può non esserci. A noi la necessità di mettere tutti noi stessi dentro questo bisogno, questo mi sembra che risponda meglio a quel titolo, tenerezza e giustizia, tra l'altro tenerezza va messa prima di giustizia, ulteriore motivo di apprezzamento. Grazie. ✍️

Adolfo Ceretti: Un apprezzamento totale, ma questo finale sulla propria inquietudine, sul senso di inquietudine che ti mette in contatto realmente con la sofferenza, i problemi, le angosce dell'altro e la possibilità appunto di guardarlo e da lì riuscire a partire con un lavoro perché tu lo senti, senti che quella presenza produce dentro di te uno spostamento dei volumi interiori prima ancora di quelli che sono i problemi normativi. Io so che tu hai questa sensibilità e questa sensibilità o la si ha, o non la si ha.

Giovanna Di Rosa: Solo una battuta, scusatemi, di replica, su questa riflessione che ha fatto adesso Adolfo Ceretti. Il potere crea disagio, deve creare disagio e questa, come dire, è la sintesi di questo pensiero ed è da questo che parte questa riflessione.

Adolfo Ceretti: Bravissima esattamente quando non c'è questo, è l'inizio della fine.

Stefano Musolino è sostituto procuratore a Reggio Calabria ed è segretario di Magistratura democratica. Molti processi a cui ha preso parte hanno sferrato duri colpi alle organizzazioni malavitose locali.

Voglio citare anche qui una sua frase: "Noi reggini

– ha affermato il dottor Musolino in un'intervista – abbiamo vissuto una guerra di mafia paragonabile a quella di Palermo, sia per efferatezza di fatti e violenza che per la percezione pubblica. Credo che tutti quelli della mia generazione abbiano visto un morto ammazzato per strada e siano stati svegliati di notte da una bomba, questo ha causato un assoggettamento tale da ritenere superflua qualunque altra attività di tipo intimidatorio, la stessa cosa ha funzionato per la 'ndrangheta con l'aggravante che tutto questo ha fatto sì che la seconda, terza, e quarta generazione di 'ndranghetisti avendo la disponibilità economica per poter frequentare gli stessi ambienti cittadini e quindi i figli della classe dirigente, sono riusciti a divenire parte integrante del tessuto sociale, non c'è dunque anche rispetto al passato una chiara distinzione tra chi è all'interno della 'ndrangheta, chi è colluso e chi ne è estraneo, la 'ndrangheta così è diventata un fattore d'ordine. Non si ha più la percezione del nemico perché non si ha la consapevolezza di chi siano i nemici e si perde ogni effettiva capacità relazionale, questo fa sì che nel reggino si sia introiettata in maniera molto intima, profonda la percezione della capacità di infiltrazione della mafia".

Dopo il tempo dell'emergenza, è il tempo in cui riassetare gli equilibri in modo nuovo

Quell'emergenza nella quale i diritti dei singoli sono stati sottomessi alle ragioni della sicurezza pubblica

DI STEFANO MUSOLINO



Saluto la redazione di Ristretti Orizzonti, che non so se sia cambiata dall'ultima volta che sono stato a Padova. Mi dispiace davvero tanto non potere essere lì con voi questo pomeriggio, ma purtroppo c'è stato questo problema con lo sciopero degli aerei.

Proverò a fare un'introduzione più ampia rispetto alle questioni con cui sono stato introdotto da Tommaso Romeo, poi però sono sempre felice di avere un dialogo con lui o con chiunque altro lo voglia. Io credo che sempre di più il carcere oggi sia strumento di occultamento e

segregazione della marginalità sociale, piuttosto che strumento di riabilitazione e recupero delle vite che lo abitano. Questo è un tema che ci sollecita molto come magistrati perché è qualcosa di profondamente contrario allo spirito costituzionale. La Costituzione, diceva Calamandrei, è una polemica contro la società attuale. Oggi, in particolare su questi temi, questa è una sollecitazione che non smette di interpellarci. Come Magistratura Democratica abbiamo avviato una serie di visite in alcune delle carceri più difficili nel Paese, quelle in cui ci sono delle difficoltà strut-

turali maggiori, siamo andati a Sollicciano a Firenze, a Poggioreale a Napoli, andremo a Torino, ed abbiamo avuto modo di constatare condizioni detentive assolutamente inadeguate, avendo la piena percezione del fatto che i detenuti vivono in una condizione non soltanto degradante, ma che rischia autenticamente di diventare una forma di tortura. Ho negli occhi soprattutto le immagini di Sollicciano ed il problema delle cimici con cui i detenuti devono combattere giornalmente. Qual è il contributo che la magistratura può dare in questa situazione oltre alle pubbliche denunce, che pure abbiamo già fatto e che continueremo a fare? Noi – e parlo ancora quale segretario nazionale di Magistratura Democratica – stiamo provando ad avviare un laboratorio sulle pene sostitutive, un tentativo, cioè di applicare le nuove riforme della legge Cartabia – pur in mancanza delle risorse finanziarie necessarie – attraverso il coinvolgimento di tutti i protagonisti. Il tentativo è quello di fare del carcere davvero l'ultimo strumento della sanzione penale e provare a immaginare come dare concreta esecuzione agli strumenti alternativi, previsti dalla legge. Ma siamo anche consapevoli che ci sono difficoltà particolarmente gravi che riguardano soprattutto i detenuti più disagiati, con rischi di effetti discriminatori che già sono stati evidenziati dalla Corte Costituzionale, perché per rendere efficienti le alternative al carcere, penso alla messa alla prova, alla detenzione domiciliare, ai lavori di pubblica utilità, anche per i detenuti in condizioni più disagiate a cominciare dagli stranieri che sono quelli che hanno più difficoltà nel reperire un alloggio e dagli irregolari che sono nell'impossibilità di essere regolarmente assunti, vi è la necessità di costruire reti con enti locali e del privato sociale per garantire autentica effettività a queste pene alternative che altrimenti rischiano di diventare un'occasione di discriminazione nella marginalità. E però – fermandomi per un attimo al tema delle vittime che pure è ritornato negli interventi che mi hanno preceduto, da ultimo in quello del professor Vittorio Manes – il rischio a volte è di avere un approccio troppo ideologico, perché se è vero che noi riscontriamo carceri piene di detenuti che fanno parte della marginalità sociale (e quindi davvero il carcere è a sua volta uno strumento di conservazione e di occultamento della precarietà sociale), è anche vero che in molti, in troppi quartieri, soprattutto quelli periferici, c'è una situazione di in-

sicurezza sociale che si sovrappone al disagio economico e che si scarica soprattutto sui cittadini più poveri. Perciò dobbiamo sempre stare attenti a evitare un approccio troppo ideologico su questi temi, perché è vero che c'è stata, soprattutto a livello mediatico, un'enfaticizzazione del ruolo delle vittime nelle dinamiche processuali, ma è anche vero che molto spesso le vittime più autentiche dell'insicurezza sociale, non quella comunicata ma quella autenticamente vissuta, rischiano di restare senza tutela. Tuttavia, condivido l'opinione che il carcere, anzi la sanzione penale in generale, sta diventando sempre di più una sorta di anestetizzante delle paure e delle difficoltà sociali.

Moltissimi dei processi che ci capitano davanti nascono in realtà da situazioni di degrado relazionale che dovrebbero trovare altre forme preventive di tutela, affidate soprattutto al welfare e ai sistemi di assistenza sociale. La mancanza di questi sistemi genera molto carcere, troppo carcere, e tutto questo ci costringe a dare delle risposte coercitive a un fenomeno complesso che non può essere semplificato, affidando le risposte necessarie solo alla repressione.

Il complesso di queste valutazioni, perciò, da una parte ci induce ad impegnarci a favore di forme di decarcerizzazione, dall'altra parte ci spinge a garantire forme di tutela alle classi di detenuti che hanno meno diritti, quelle più disagiate, soprattutto economicamente, quelle composte da stranieri; dall'altra parte, però, non ci può fare dimenticare quanta insicurezza sociale autentica, ripeto, non avvertita, ci sia soprattutto nei quartieri più periferici delle nostre città, a cagione della sedimentazione di consistenti masse di popolazione in condizione di bisogno che trovano nel crimine forme di abituale sostentamento.

Un discorso a parte va fatto, secondo me, per la criminalità organizzata. In questa il sistema delle pene alternative fa più fatica a trovare spazi per la tendenziale resistenza di quella tipologia di detenuti. Tuttavia, è anche vero che ci sia la necessità di un ripensamento, o quanto meno di una verifica. Mi riferisco, in particolare, all'efficienza rieducativa del circuito di Alta Sicurezza; perché se si andasse ad analizzare, con uno spirito laico, quello che succede nei circuiti di Alta Sicurezza ci accorgeremmo che si tendono a ripetere i perversi criteri relazionali che governano le società più inquinate dalle mafie storiche. Si ripetono, cioè, sistemi relazionali di tipo gerarchico, nei quali ad alcuni soggetti vengono riconosciute speciali qualità di controllo e governo di quel circuito di Alta Sicurezza, con la sostanziale ripetizione, perciò, di quanto avviene nei sistemi relazionali classici delle mafie: un assoggettamento diffuso generato da una intimidazione, anche soltanto evocata, in relazione alla qualità del detenuto a cui in quel momento viene riconosciuto un ruolo verticistico. Questo fa sì che, in particolare i circuiti di Alta Sicurezza, invece di diventare un luogo di ripensamento, di rieducazione del detenuto, diventino un luogo in cui anche il detenuto che vorrebbe uscire da questi sistemi si trova "costretto" a subire quell'assoggettamento, a subire quella intimidazione, a subire o dovere accettare, perciò, quello che è lo schema relazionale penalmente rilevante dal quale la detenzione lo dovrebbe emendare. Questo fa sì che noi continuiamo a trovarci, in maniera tristemente ripetitiva, sempre gli stessi nomi, e sempre gli stessi circuiti relazionali all'interno dei nostri procedimenti. Registriamo detenzioni decennali, ultradecennali, l'uscita dal carcere dopo queste lunghe detenzioni e il ritornare nelle stesse situazioni che si erano verificate prima.

Si tratta della concreta dimostrazione dell'inadeguatezza del sistema rieducativo carcerario a svolgere la sua funzione. Allora credo che dovremmo interrogarci, ripeto "laicamente", su quan-

to questo sistema sia oggi autenticamente funzionale in una prospettiva volta a consentire anche ai detenuti, che volessero emanciparsi dalla cultura mafiosa, di avere la possibilità di farlo. Perché è un dato sicuro: tutte le verifiche giurisdizionali, in relazione alla rottura dei rapporti dei detenuti con le organizzazioni criminali, non possono che fondarsi anche sulla capacità di comprendere quali siano le modalità relazionali che il detenuto attualmente mantiene; e se si tratta di un detenuto inserito in un circuito di Alta Sicurezza che lo soffoca nei termini che ho illustrato, le uniche relazioni che potrà coltivare saranno quelle mantenute con altri soggetti di quel sistema, o familiari di altri soggetti di quel sistema; si tratta, insomma, di un circuito perverso che palesa la sua intrinseca irrazionalità. Non è un caso che queste regolamentazioni detentive siano il frutto di una valutazione di emergenza successiva alle stragi del '92 nella quale si sono trascurati i profili dei diritti dei singoli detenuti a favore della tutela della sicurezza pubblica. Io credo che sia giunto il tempo di riassetto gli equilibri in modo nuovo, ragionare sulla possibilità di individuare nuovi equilibri che tornino a esaltare i diritti del singolo detenuto di criminalità organizzata, incarcerato negli attuali circuiti che non gli consentono autentiche vie d'emancipazione.

Tommaso Romeo: Io sono da trent'anni in quei circuiti, tra cui 8 anni al 41bis. Voglio parlare di come la giustizia entra anche nelle nostre famiglie. Un mese fa sono andato al Tribunale di Padova per la mancata declassificazione per cui avevo fatto ricorso e un suo

collega, procuratore di turno, mi mette un parere con questa motivazione: "Parere negativo in quanto il Romeo ha lasciato il proprio nucleo familiare in Calabria, da cui si evince che lui non vuole interrompere i collegamenti col mondo criminale calabrese". Ma io, scusate dottore, ma io come faccio a dire alle mie figlie, a mia madre alla mia famiglia a tutti di prendere e andarsene in un'altra regione? Io, per avere un beneficio, devo stravolgere la vita dei miei famigliari? Ma non avrei mai pensato che questo parere, con questa motivazione potesse tornarmi utile con mia madre. Una delle mie figlie mi ha fatto presente che la nonna non può stare a casa da sola, perché se le succede qualcosa non c'è modo di accorgersene subito. E siccome mia mamma non ne vuole sapere di spostarsi da casa sua, le ho detto: "Mamma non mi danno nessun beneficio se tu stai in quella casa in quel paese, vedi di spostarti da una delle mie figlie". Non le ho neppure detto di lasciare la Calabria, solo di andare a stare da una delle sue nipoti. Sapete che cosa mi ha risposto? "Io da casa mia esco quando mi portano al cimitero". Ora, io volevo dire al suo collega, se ci riesce lui a far trasferire i miei famigliari mi fa pure un favore. La richiesta che mi è stata fatta è impossibile, io non posso stravolgere la vita dei miei famigliari, già l'ho fatto anche troppo.

E a proposito di famigliari, vedete, io il giudice più severo che ho conosciuto nella mia vita è mia madre, mia madre pure quando veniva a scuola a parlare con i professori gli diceva "Punitelo". Quando ho usufruito dei permessi premio, naturalmente ho coinvolto la mia famiglia, ma poi è successo che c'è stato un nuovo decreto sull'ergastolo ostativo e io, che andavo in permesso, sono di nuovo chiuso dal 27 ottobre 2022, nell'attesa che con la nuova normativa tornino a concedermi i permessi. Mia madre, non vedendomi più uscire, mi ha chiesto subito che cosa ho combinato. Solo che io non ho combinato niente, è cambiata la legge, ed ecco di nuovo sono stravolte anche le nostre famiglie. Una giustizia che prima concede e poi leva, e questa situazione non colpisce me, perché io ormai ho fatto il callo alle delusioni, alle ricadute.... la subiscono in modo amplificato i nostri famigliari, purtroppo noi portiamo nel baratro anche i nostri famigliari. Sicuramente per cambiare, come diceva lei, per continuare un percorso di reinserimento vero, viene più difficile farlo nelle sezioni di Alta Sicurezza, per questo molti di noi chiedono la de-

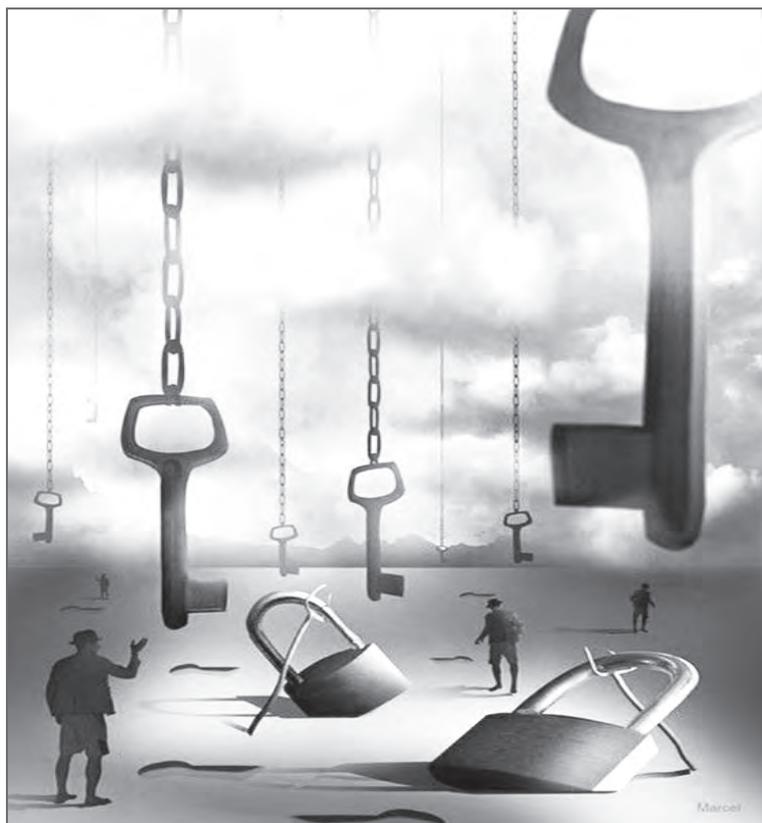




classificazione, che non ci viene data, e non ci viene data per le motivazioni solite, una volta dicono che abbiamo i famigliari ancora lì e non vogliamo allontanarci da quei luoghi, un'altra volta che il clan è attivo.... Per lo Stato invece sarebbe una vittoria, io credo, poter dire: "Questa persona è cambiata".

Stefano Musolino: Con Tommaso si rischia sempre di finire dentro i suoi processi ed è una cosa che evidentemente io non posso fare, però proverò a cogliere alcune delle cose che stanno dietro questa sua denuncia, che legittimamente lui non può che far partire dal suo vissuto personale ed è un po' il tema che avevo provato ad accennare prima. Perché anch'io ho imparato dalla storia di Tommaso, per quel poco che sono riuscito a percepirla, nel senso che lui l'ha vissuta direttamente e io non mi permetterei mai di dire "comprenderla", per questo dico "percepirla". Per me è stato anche un insegnamento comprendere tutte le difficoltà che stanno in capo al soggetto detenuto, per esempio di Alta Sicurezza, restando al tema, che deve dimostrare la cessazione di quei rapporti con l'organizzazione criminale.

Non entro nel merito del parere che sarà emesso in quella circostanza, non conosco il fascicolo peraltro quindi la mia non è una semplice difesa corporativa, è proprio una mancanza di informazioni adeguate rispetto al caso specifico, e certamente credo di poter dire che vi è una evidente necessità di individuare con chiarezza quali sono i criteri sintomatici che i giudici della Sorveglianza adottano in queste circostanze. C'è una grande varietà tra i vari tribunali nella valutazione di questi criteri; pensando a questo, mi viene sempre da sorridere quando ascolto gli inviti, anche autorevolissimi, ad un diritto prevedibile. Questa qualità del diritto è spesso sollecitata dai potentati economici per governare meglio la valutazione dei rischi e la conseguente distribuzione delle risorse. Ma, in realtà, la prevedibilità del diritto, non della decisione, è un tesoro che tutti quanti dovremmo contribuire a costruire, perché passa proprio dalla possibilità che, prima di tutto i soggetti più disagiati, abbiano chiaro come, quando ed a che condizioni far valere i loro diritti. Purtroppo, anche le riforme legislative e gli interventi della Corte Costituzionale in questa materia, con lo scopo di contemperare sempre di più le esigenze di pubblica sicurezza con i diritti individuali delle persone,



hanno trovato l'opposizione di una pubblicistica che tende a costruire "il mostro mafioso". Una mafia onnipotente, dirompente, invasiva che può tutto di tutto ed è in ogni cosa. Questo confronto ancora in essere ha contribuito a generare un'imprevedibilità delle decisioni in questa materia che, lo capisco bene, induce in Tommaso il disorientamento. E lo dico, da un ufficio che gli ha dato un parere contrario, quindi non è che lo sto dicendo pro domo sua. Ci tengo a precisarlo perché l'opinione che sto esprimendo non è frutto di una solidarietà umana personale nei confronti di Tommaso Romeo, ma di una valutazione astratta che ne prescinde.

Il magistrato di Sorveglianza è un magistrato molto esposto mediaticamente, perché facendo valutazioni prognostiche, fondate sulla probabilità che un evento non accada, ogni volta che quell'evento accade è sempre molto esposto alla furia di una certa stampa, che vorrebbe un soggetto condannato per mafia, condannato definitivamente a marcire dentro il carcere. Il sogno costituzionale è un altro, la funzione antimaggioritaria della magistratura che è la ragione per cui siamo autonomi ed indipendenti, in questi momenti può e deve esprimersi in provvedimenti coraggiosi. È un po' un altro modo di rappresentare quella inquietudine che abita il magistrato nell'esercizio del potere giurisdizionale, a cui faceva riferimento nel precedente intervento la Presidente Di Rosa. Tuttavia, le parole di Tommaso Romeo e dei tanti Tommaso Romeo che ci sono, deve profondamente interrogarci come magistratura; perché c'è un autentico problema di prevedibilità del diritto penitenziario, soprattutto nel settore della criminalità organizzata, di cui doverci fare carico. 



Avvocato o traduttore dell'intraducibile?

Le parole della Giustizia dovrebbero essere chiare, cristalline, disarmate e disarmanti: e invece sanno spesso essere anche crudeli, menzognere, incomprensibili, inaccessibili ai più. E la funzione dell'avvocato finisce così per essere quella di difendere i suoi clienti dalla macchina stessa della Giustizia, che produce parole che inchiodano i "cattivi per sempre" al loro passato, con informative in cui troppo spesso

domina la "licenza di mentire", di dire mezze verità, di usare l'imprecisione come arma da cui non ci si può proteggere. E chi lo fa, lo fa da impunito, senza dover mai rispondere delle male parole usate, delle verità manipolate.

E se invece di dare credito a chi parla per non farsi capire si minacciasse di introdurre il reato di "oltraggio alla lingua italiana e alla verità"? 

L'aspetto più importante della detenzione è il tempo sfiancante dell'attesa

DI ROCCO VARANZANO, RISTRETTI ORIZZONTI

Moltissime delle cose che avrei voluto dire io sono state affrontate da Gad Lerner ed altri molto più ampiamente e meglio di come potevo dirle io. Volevo comunque fare un accenno alla magistratura inquirente. Parlo di me, premettendo che non sono qui a trovare degli alibi perché sono consapevole delle mie responsabilità, però appunto vorrei parlare del modus operandi di alcuni magistrati, anche quelli inquirenti.

Capita che appena dopo l'arresto, appena dopo la fine del primo interrogatorio, le dichiarazioni che sono state rilasciate agli inquirenti finiscano alla stampa. E non dovrebbe essere così perché si è in una fase delicata di acquisizione delle prove. Nel mio caso, prima di finire con l'interrogatorio la stampa già aveva in mano dichiarazioni dal Pubblico ministero, forse erano state passate durante una pausa sigaretta. Immediatamente si è scatenato tutto un ambaradan mediatico, con molte cose non vere, e poi venivo paragonato al lupo Liboni. Il lupo è animale nobilissimo, però il lupo Liboni era stato soprannominato così per tutta una serie di situazioni in cui aveva commesso dei reati dall'infanzia, ma che con me e con il reato che avevo commesso io non aveva nessuna attinenza. Tanti epiteti che io ho rimosso perché è passato abbastanza tempo, diciamo quindici anni, ma quello che mi premeva dire, perché so che qui tra il pubblico ci sono dei giornalisti, è questa tendenza dell'informazione, di certa informazione a presentare come sicure colpevoli le persone, e quindi la magistratura inquirente fa gli arresti, l'informazione la coadiuva nel lanciare un messaggio quanto più negativo possibile, per mo-



strare questa persona nel modo più negativo alla società civile.

Mi premeva parlare poi di un altro aspetto importante della detenzione: l'attesa, il tempo dell'attesa. Prima c'è l'attesa del processo, talvolta questo processo dura anni, quindi c'è l'attesa del primo grado, del secondo grado, magari anche durante il primo grado ci sono moltissime proroghe di custodia cautelare... è tutta una attesa. Alla fine poi si arriva alla condanna definitiva, il passo successivo dovrebbe essere quello della presa in carico del condannato per quanto riguarda il reinserimento nella società per un "trattamento di rieducazione", e quindi c'è un'ulteriore fase di attesa, che è quella nella quale tu cominci a chiedere di poter fare delle cose, ne cominci alcune, ti iscrivi a corsi scolastici, accumuli attestati di corsi scolastici, corsi teatrali, o semplicemente corsi di qualche settimana... tutto fa brodo insomma. Perché bisogna in quella fase lì dimostrare che stai facendo un percorso, stai cercando di cambiare, e comunque è tutta un'attesa. Poi si arriva finalmente alla presa in carico degli educatori e allora poi passano gli anni, dieci, quindici anni e si comincia a pensare che forse è il momento di fare un grande passo avanti nel percorso penitenziario, che poi è quello che ti deve proiettare nel futuro e quindi verso il reinserimento, che deve avvenire anche attraverso un percorso extramurario.

Qui c'è un'ulteriore attesa: si continuano a fare tantissime richieste, ma la risposta di rito è: "Bisogna aver pazienza". Va bene, la traduzione però è: "Noi siamo pochissimi, siamo sotto organico, siamo oberati di lavoro e voi detenuti siete tantissimi, quindi bisogna avere pazienza". Tutta questa attesa porta a situazioni molto sgradevoli perché non tutte le carceri hanno la capacità e l'organizzazione per offrire dei progetti concreti, per cui i detenuti trascorrono gran parte del loro tempo nelle celle senza fare nulla, un ozio forzato, e in quella fase nascono grandissimi problemi a livello personale. Chi sta scontando una pena lunga spesso precipita nell'abisso dei pensieri negativi più assurdi: cosa faccio, cosa devo fare, si sono scordati di me... Si percepisce proprio la sensazione di abbandono totale e lì scattano anche meccanismi mentali, che poi talvolta sfociano in situazioni che possono diventare anche azioni suicidarie. Nell'ultimo anno abbiamo avuto ottantaquattro suicidi su una popolazione carceraria di quasi sessanta mila persone. Io non penso che i suicidi siano attribuibili chiaramente a una disorganizzazione totale della giustizia, e in particolare della presa in carico delle persone, però comunque sono questioni che contribuiscono tantissimo ad accentuare il disagio.

Non abbiamo l'evidenza scientifica che "un mafioso è sempre un mafioso"

Questa affermazione è nociva e controproducente, perché lancia un messaggio al mondo intero dell'invincibilità delle mafie

DI GIAMPAOLO CATANZARITI

Grazie per la presentazione, intanto sono veramente lieto di essere qui, ringrazio Ornella e tutta la redazione di Ristretti Orizzonti, perché queste sono occasioni davvero importantissime. Qualcuno l'ha già accennato, alla fine di questi incontri probabilmente bisognerà lavorare molto. Questi incontri servono soprattutto a noi che stiamo al di là di queste sbarre perché ascoltare quello che si vive dentro può servire davvero a sgretolare le nostre sbarre, le sbarre che ci tengono prigionieri.

Rapidamente faccio delle riflessioni, partendo dal fatto che vengano usate determinate parole e determinati concetti in tutto ciò che ha a che fare con la risposta giudiziaria al «cattivo». Mi sono sempre sforzato di comprendere che cosa ci sia a monte dell'u-

Se comunque siamo qui oggi e abbiamo la possibilità, attraverso questa giornata di studi, di esprimere le nostre considerazioni, le nostre opinioni, questo è un fatto importante, che offre l'opportunità di un dialogo più ampio e costruttivo. Grazie

Adolfo Ceretti: Giampaolo Catanzariti, avvocato, responsabile nazionale dell'Osservatorio Carcere dell'Unione delle camere penali italiane, dice di se stesso: "Mi piace ripetere che il processo penale, le sue garanzie stanno lì a salvaguardare Caino su cui nessuna mano di essere umano si deve abbattere con violenza, la stessa che ha subito l'innocente Abele. Questa è la funzione del processo gestito dallo Stato che deve saper rispondere al delitto degli uomini con il solo diritto e non con altro delitto, le battaglie difficili mi entusiasmano e ancora le parole di ogni avvocato sono suoni che devono suscitare emozioni e passioni. Al dottor Davigo che nella sua intervista alla Stampa alla domanda 'Non si arresta troppo?' ha risposto con un piccatissimo 'Tutt'altro, in Italia in galera ci vanno in pochi e ci stanno poco', rispondiamo dati alla mano che i suoi colleghi arrestano male e oltre la misura consentita".



tilizzo delle parole. Le parole tradiscono intenzioni, perché dimostrano e ci indicano che probabilmente la persona destinataria di quelle parole non è al centro del nostro sistema, delle nostre attenzioni, come invece è stata posta in maniera rivoluzionaria dalle costituzioni occidentali all'indomani della seconda guerra mondiale. L'utilizzo di determinate parole – non solo al momento dell'esecuzione penale, ma in generale nel sistema giudiziario ovviamente di tipo penale – dimostra che la persona non è al centro ma è lo «strumento» di qualcos'altro.

Abbiamo puntato i nostri fari su certa stampa, ma domandiamoci perché certa stampa ha quell'approccio. Ce l'ha perché funzionale a determinate logiche che usano la persona indagata per rafforzare la

tesi d'accusa. Fateci caso, molte volte quando sentiamo parlare di alcuni processoni...si scelgono appellativi forti. Pensiamo ai processi «mafia capitale», processo «trattativa Stato-mafia», processo «Cerberus», sono nomi che stanno lì a preconstituire, a rafforzare una tesi. Queste parole indicano che la persona è strumentale e strumentalizzata per il perseguimento di politiche criminali repressive. Circa l'assioma che «il mafioso è sempre mafioso e recide i legami col sodalizio mafioso o da morto, o da collaboratore di giustizia», ci rendiamo conto che è un'affermazione strumentale a determinate politiche repressive e non è certo funzionale a recuperare e quindi a mettere al centro la persona?

Ho sentito il dottor Stefano Musolino parlare dei circuiti di Alta Sicurezza, sono d'accordo che vada fatta una profonda riflessione. Ma io mi domando: l'affermazione che un mafioso è sempre un mafioso e replica la sua mafiosità direttamente nel momento in cui esce dalle strutture penitenziarie dopo aver espiato la pena, o che la replica con i figli, con i nipoti... domandiamoci: che cosa abbiamo fatto per verificare se è vero che un mafioso è sempre mafioso? In realtà non lo sappiamo: perché non investiamo sul trattamento, perché un trattamento ha senso solo se c'è una speranza di poter intraprendere un certo percorso.

Non abbiamo l'evidenza scientifica che ci dica che un mafioso è sempre un mafioso e quando esce rimane mafioso, non abbiamo la riprova di tutto ciò. Questa affermazione non verificata è oltretutto nociva e controproducente, perché lancia un messaggio al mondo intero circa l'invincibilità delle mafie.

Se noi comunità sappiamo che le mafie sono invincibili perché i mafiosi si replicheranno e saranno sempre così e quando usciranno saranno sempre mafiosi, mostriamo di non avere nemmeno noi la speranza. Ed è anche controproducente, perché è molto più disgregante per la mafia avere un soggetto condannato per mafia, che ha attraversato un percorso di rieducazione, di risocializzazione, che rientra nel contesto territoriale in cui esiste la mafia, ma reinserito. Un ex mafioso recuperato è molto più efficace nella lotta alla mafia che avere un collaboratore di giustizia, perché i collaboratori di giustizia provocano una reazione di coesione nel sodalizio mafioso, una sorta di resistenza. Ci si stringe a testuggine per reagire all'attacco dato da un ex compagno. Paradossalmente è molto più disgregante per la cosca ancora operante in un determinato territorio vedere un soggetto che si è reinserito distaccandosi davvero da quei contesti. Ecco perché la concezione che «un mafioso è mafioso per sempre» è controproducente.

Altri esempi di strumentalità della persona che dimostrano che non è vero che la persona è al centro delle nostre attenzioni. Non

so se vi è capitato di aver letto un'intervista sul 41bis al procuratore di Catanzaro, che ha detto che al 41bis ci sta chi vuole stare perché basta collaborare per uscire. Questa affermazione tradisce la strumentalità della persona per determinate politiche criminali, repressive, perché è chiaro che se quello strumento è finalizzato alla collaborazione è ovvio che stiamo strumentalizzando la persona, non ci interessa nemmeno di metterla al centro dei nostri interventi.

A mio avviso il 41bis obiettivamente è una misura inefficace per le finalità che ci siamo ripromessi. Se davvero è uno strumento che deve recidere i legami con i sodalizi all'esterno, qualcuno mi dovrà dire perché ci sono soggetti accusati di partecipazione ad associazione mafiosa che sono sottoposti al 41bis da vent'anni. Ma questa è la dimostrazione plastica della sua inutilità!

Se la situazione è questa, non è che possiamo immaginare di scaricare sui magistrati di Sorveglianza l'incapacità di offrire una progettazione sulla persona. Oggi ai magistrati di Sorveglianza, oltretutto tartassati dalla pubblica opinione, non vengono fornite informazioni utili per decidere in serenità, ma informazioni allarmistiche. Probabilmente dovremmo rivedere tutto e rimettere la persona al centro della nostra attenzione. Le informazioni arrivano in quei termini sul tavolo del magistrato di Sorveglianza perché rispondono alla logica dell'invincibilità della mafia e dell'impossibilità per il mafioso di cambiare. Non rispondono alla logica di valorizzare il percorso di una persona. Oggi, qui, abbiamo avuto degli esempi concreti di come si può fare rieducazione, e questo è un aspetto su cui ognuno di noi è chiamato a svolgere il proprio ruolo, perché solo in questo modo sicuramente potremo dare un grosso contributo nel contrastare fenomeni particolarmente pervasivi: rimettiamo la persona al centro del nostro lavoro, delle nostre funzioni, e della nostra attività di recupero, a partire del sistema dell'esecuzione penale. 



Adolfo Ceretti: Grazie avvocato, una lezione kantiana: «L'uomo come mezzo, l'uomo come fine», davvero siamo tornati proprio alle radici di questo pensiero decisivo per lo sviluppo della filosofia e poi anche naturalmente di tutto quello che è stato il pensiero liberale in campo penale. Davvero grazie. 



Viaggio dalla mala giustizia alla giustizia della tenerezza

Quando i racconti del male si intrecciano con quelli del bene

Dalla narrazione del male all'incontro con la tenerezza della giustizia che ripara

La storia che vogliamo raccontare è quella di una persona detenuta che nella redazione di Ristretti Orizzonti ha cominciato a cambiare la sua vita partecipando a esperienze importanti di Giustizia riparativa, poi è uscita grazie a una "revisione" della sua pena, ha fatto un corso di formazione alla mediazione con la Cooperativa Dike e con Adolfo Ceretti, che è uno dei massimi esperti su questi temi, e ora è mediatore e responsabile del Centro per la mediazione dei conflitti per il Comune di Padova. Ma questa è anche la storia di Mauro Pescio, uno che ha imparato (e ci ha insegnato) a narrare quello che sembra "inenarrabile", indicibile, inesprimibile. E a tirar fuori il buono dal male che si nasconde anche dentro di noi.

Adolfo Ceretti: Eccoci a "Io ero al milanese". Parliamo prima di tutto di una storia di vita, poi una storia di Ristretti Orizzonti, di Ornella, la storia di Giorgia (nome d'arte) che è qui, poi una storia di mediazione, di mediatori. E poi abbiamo con noi chi ha raccontato questa storia, che è Mauro Pescio che ormai, con questa scrittura straordinaria, è diventato – dopo essere stato un attore, un autore radiofonico – un podcaster da due milioni di ascolti, Mauro ha tirato fuori il buono dal male e soprattutto è riuscito a narrare quello che sembra inenarrabile, è riuscito a farlo con una semplicità narrativa disarmante. Sembra poi che Lorenzo abbia fatto quello tutta la vita. Non mi resta che dare a te Lorenzo la parola e poi naturalmente a Mauro. *LD*

Alla redazione di Ristretti Orizzonti sono arrivato in maniera strumentale

Volevo far vedere che facevo delle attività che portano alla rieducazione, ma il mio obiettivo non era per nulla essere rieducato

DI LORENZO SCIACCA



La mia è la storia di una persona, di un Lex detenuto, che sta affrontando il cambiamento, ha fatto una scelta di vita differente. La storia di una persona con un passato criminale che poi ha deciso di cambiare. Devo dire una cosa: se avessi saputo che questa storia sarebbe stata ascoltata due milioni di volte, forse me ne sarei stato a casa, sì assolutamente. Perché se prima ero una persona molto egocentrica, che finita una rapina andava subito alla ricerca dell'articolo di giornale, oggi quella persona non c'è più e mi piace

stare dietro le quinte. Oggi, a questo tavolo, ho voluto proprio mettermi in questo posto, in questa posizione qui perché volevo provare proprio l'emozione di quella che è stata la mia prima volta di dieci anni fa: nel 2013 è stato il mio primo convegno, mi ricordo la paura di affrontare i vostri sguardi, mi ricordo che avevo in prima fila il mio magistrato di sorveglianza, la dottoressa Arata. Però la paura più forte che mi ricordo era, passatemi il termine, di 'sputtanarmi', di dire quello che ero, quello che ero stato, quello che avevo commesso e



magari di provare ad usare anche una parola che nel gergo delinquenziale è molto un tabù, l'essere pentito di quello che avevo commesso, ma non la questione di essere pentito a livello processuale, ma proprio che stavo iniziando un percorso di consapevolezza di quella che era stata tutta la mia vita. Questa mia consapevolezza, questo mio percorso, lo racconto nel podcast con l'aiuto magistrale di Mauro.

Ho fatto tanti anni di carcere, ho girato tantissime carceri. Quando sono arrivato nel carcere di Padova, non mi ricordo se lo dico nel podcast, ve lo dico molto onestamente, alla redazione di Ristretti Orizzonti, sono arrivato in maniera strumentale, perché volevo riempire una relazione che veniva poi fatta dalla mia educatrice, per fare bella figura anche col magistrato, far vedere che facevo delle attività che portano un po' alla rieducazione, ma il mio obiettivo non era per nulla essere rieducato.

Sono stati gli incontri che poi mi hanno fatto in qualche maniera scattare qualche cosa. La prima storia che ho realmente ascoltato è quella di un mio ex compagno detenuto, di Ulderico; quella è stata la primissima storia che ho ascoltato, non potevo scegliere di meglio o di peggio, perché è una storia complicatissima che adesso non voglio ripetere, però una storia sicuramente di un reato in famiglia e molto molto complicato, è una storia che il Lorenzo di prima avrebbe giudicato, perché è nell'idea delinquenziale che 'donne e bambini non si toccano'. Poi l'uomo lo possiamo massacrare mentre le donne e i bambini li vediamo come soggetti più deboli, fragili e comunque per loro c'è la priorità di non essere toccati. Quindi ascoltare quella storia mi ricordo che è stato un colpo, non lo so, mi ha fatto scattare un qualcosa e pensare a quanto io avevo giudicato nella mia vita persone di quel genere. E poi ovviamente, come sapete l'incontro con gli studenti, il primo incontro con gli studenti, è stato veramente traumatico e non me l'aspettavo, perché io vedevo questi studenti che entravano un po' allo zoo, venivano a vedere lo zoo, bestie chiuse in carcere, per togliersi la curiosità di vedere com'è un istituto penitenziario, che è una curiosità anche legittima da parte della società. È poi stato quello il motore, il motore di tutto. Quel motore che poi mi ha fatto prendere una scelta diversa, la scelta di demolire una persona, ovvero di demolire un Lorenzo, ma la demolizione che non voleva essere 'demolisco tutto, poi ricostruiamo', no, no, ogni pezzo che ho dovuto demolire della mia vita l'ho dovuto analizzare, guardarlo, ascoltarlo, e sicuramente non è facile ancora oggi. È una cosa che ho imparato ad apprezzare, a fare, e continuo a farlo. Però ho dovuto veramente demolire quella parte di Lorenzo e dargli ascolto, cercare di capire che cosa era successo nella mia vita per arrivare al punto di calpestare l'altro, calpestare me stesso anche.

E poi come sapete ho incontrato tantissime persone, ho incontrato anche una storia importantissima all'interno del carcere, ho incontrato delle forti amicizie. Penso a Ornella, Adolfo, Federica, tutte le persone che mi hanno fatto poi incontrare anche quello che è il senso della giustizia riparativa, e poi ho incontrato un avvocato e veramente voglio proprio sottolineare questo, per-



ché è stata una grande fortuna incontrare un avvocato che ha creduto fortemente in quello che fa, nella sua professione, ha creduto fortemente in una legge, che esiste, che c'è, quella che poi è stata applicata a me e che mi ha permesso la scarcerazione.

Ma voglio parlare anche di un altro incontro; ho incontrato comunque le istituzioni in maniera diversa e ci metto dentro anche la polizia penitenziaria, perché se penso alla polizia penitenziaria, agli agenti, agli appuntati che mi hanno accompagnato anche loro con i loro strumenti a loro modo, però il modo che a me è servito all'interno del mio percorso; penso agli appuntati della Rotonda Tre, quelli della sezione, perché proprio il rapporto tra me e loro era cambiato, era un rapporto anche fatto di fiducia, poi magari in qualcuno di più, in qualcuno di meno, però sapevo che se avevo un problema potevo andare benissimo da loro, anche se avevo delle difficoltà mie personali comunque erano delle persone a cui mi potevo rivolgere, che le istituzioni mi mettevano a disposizione.

Oggi ho la grandissima fortuna di fare quello che amo fare, di stare nell'ambito della giustizia riparativa. Ho la fortuna di ascoltare storie, di provare a ridare dignità sia a persone che hanno commesso dei reati che anche e soprattutto a persone che hanno subito reati. E per me questo è fonte di tanta energia.

Alcuni mi dicono "Lo fai come una 'restituzione'". Onestamente non credo di farlo come una restituzione. Lo faccio perché ho scoperto una grandissima passione

per le persone, e vorrei ricordare una cosa che mi diceva il professor Adolfo Ceretti, il mio formatore, tre domande fondamentali a cui bisognava provare a dare una risposta: Chi sono io per me, chi sei tu per me e chi sono io per te. Sono queste le tre domande fondamentali a cui sto ancora provando a trovare delle risposte. Queste domande mi risuonano sempre, ogni volta, e in effetti io nel mio percorso in carcere inconsapevolmente ho dovuto iniziare a rispondere già alla prima di domanda, chi sono io per me, perché avevo buttato veramente tantissimi anni di vita. Chiudo qui il mio intervento e ritorno dietro alle mie quinte dove ho una zona con-

fort. Nel podcast si dice che la mia non è la storia di un eroe, che io nasco dalla narrazione dei miei disastri, ed è la verità, e aggiungo che è una storia di tante altre persone che sono ancora chiuse, che sono chiuse da tantissimi anni, che hanno storie "più belle" della mia, di riscatto forte, più potente, che hanno pochissima voce perché sono chiuse e che fuori potrebbero dare tanto alla società. 📌

Adolfo Ceretti: Ancora una volta torna il mio mantra: chi sono io per me, chi sono io per te, chi sei tu per me. Io vi invito a lavorare su questo individualmente. Cominciate a ragionare su questi passaggi e provate a capire davvero il senso profondo di queste domande. 📌

Lo straordinario impatto che questa storia ha avuto sull'opinione pubblica

E non si tratta soltanto di persone che sono in qualche maniera interessate al mondo del carcere

DI MAURO PESCIO

Mi fa abbastanza sorridere il fatto che, Messendo io un uomo della comunicazione, un uomo dei media, e, soprattutto quando mi trovo a parlare in situazioni come queste, dei media si parla sempre in maniera pessima e si parla sempre del perché i media creano il mostro. Tutto verissimo ma io sono un saltimbanco, il mio compito sarebbe quello di creare i mostri, di creare le cose, perché un po' sarebbe il mio lavoro, il lavoro dell'attore, il lavoro del raccontatore di storie, non quello di fare informazione. Eppure mi trovo qui invece per la verità del lavoro che abbiamo fatto.

Detto questo, mi fa piacere che siamo ancora in tantissimi adesso, ma l'intervento che io volevo fare è principalmente rivolto alle persone che fra un'ora continueranno a stare qui, ovvero i detenuti: io ci tengo principalmente a parlare a voi, ci tengo che conosciate il lavoro che abbia-



mo fatto e a cui Lorenzo ha in parte accennato, la sua storia di vita, una storia che dopo tanti fallimenti e scelte sbagliate nel 2013 arriva nel carcere di Padova, incontra Ornella Favero, Francesca Rapanà, Adolfo Ceretti, la redazione di Ristretti Orizzonti, incontra il suo compagno di cella, il compianto Maurizio Bertani, incontra queste persone e grazie a tutti questi incontri conclude una sua rivoluzione personale.

Ma non è della storia di Lorenzo che io volevo parlare oggi, volevo parlare piuttosto dello straordinario impatto che questa storia ha avuto sull'opinione pubblica da quando è uscita nel marzo 2022 a oggi, voglio parlare di questo proprio perché appunto spesso si parla dell'opinione pubblica che crede che «Dentro il carcere c'è l'orco, il mostro, il diavolo, la furia assassina, il lupo...». Questa storia è una goccia nel mare, ma in una minima parte ha contribuito a rendere una narrazione di questo luogo e di chi ci sta dentro, in una maniera leggermente diversa. Però prima di raccontarvi dell'impatto che ha avuto questa storia sono necessarie alcune premesse.

La prima premessa, che è parte dall'esperienza di tutti noi, è che in generale l'attenzione media degli esseri umani oggi è bassissima. Siamo abituati ad avere un'attenzione media di pochi minuti, pensate quando accendete il televisore o leggete un libro,

subito dopo guardate se arriva un messaggio, se arriva una mail, rispondete da WhatsApp, cioè l'attenzione nostra è bassissima, questa è la prima premessa.

Una seconda premessa è che oggi siamo nel 2023 e spesso capita che effettivamente il mondo del carcere, il mondo della detenzione, abbiano un'attenzione minima ma pur sempre maggiore rispetto a qualche anno fa. Quest'anno si è parlato di carcere addirittura al Festival di Sanremo, cinque minuti ma sono 5 minuti molto importanti, perché io spettatore sono lì per ascoltare una canzonetta, sono lì per guardare un altro evento gigantesco, ma mi assorbo pure queste informazione anche se tutto sommato non è quella che stavo cercando. Ecco queste sono alcune premesse, perché voglio dirvi, che il lavoro che abbiamo fatto io e Lorenzo su questo podcast è un lavoro in 14 puntate, e più di dieci ore di ascolto, il lavoro che abbiamo fatto sul libro è di duecentocinquantaquattro pagine. Pensare che una persona per dieci ore si dedichi all'ascolto di una storia così complessa ... sì è la storia di Lorenzo ma è la storia delle carceri, la storia di tanti detenuti, Lorenzo è un esempio di tante cose che succedono qui dentro. Ecco, pensare che una persona dedichi dieci ore, per scelta e per desiderio, della propria vita, del proprio tempo per ascoltare questa storia è molto diverso che assorbire un discorso sul carcere mentre guardo il Festival di Sanremo per cinque minuti.

E anche rispetto alla nostra soglia dell'attenzione così bassa, pensare che una persona ascolti per dieci ore è tantissimo. Un altro fatto, i podcast si ascoltano sostanzialmente in tre maniere: guidando, facendo le pulizie in casa e facendo sport, principalmente correndo. Ecco facciamo un esercizio di immaginazione, immaginiamo che io vado a scuola, anche immaginiamo che chiunque di voi prende la macchina la mattina alle sette e mezza per andare a lavorare e invece di ascoltare la sua radio si mette il podcast del milanese, cioè non è proprio un argomento da ascoltare dopo il caffè a colazione. Ecco questi sono tutti deterrenti. E ce n'è un altro di deterrente: oggi i produttori di podcast pensano che un podcast debba durare al massimo 5 - 6 puntate di mezz'ora, 40 minuti l'una. Il nostro dura più del doppio, ce l'avrebbero sconsigliato tutti.

Alla RAI il responsabile dei contenuti ha detto: «Fatelo». Non so per quale motivo però si è fidato e qualche settimana fa mi ha confessato che quelli di Rai Radio 3 lo prendevano in giro quando avevano saputo che avrebbe prodotto un podcast di dieci ore dicendo: «Ma cosa pensi di fare? L'Iliade e l'Odissea insieme?», perché era veramente sproporzionato. In più ci sono le nostre due voci per dieci ore, per l'ottanta per cento sono le nostre due voci che dialogano, e anche lì gli esperti di comunicazione dicono che è impossibile che regga un podcast di due voci per così tanto tempo, la gente si annoia, vi abbandona eccetera.



Ebbene i risultati sono stati molto, ma molto, ma molto più alti delle nostre migliori aspettative. Come diceva prima il professor Ceretti, il podcast ad oggi è stato ascoltato da più di due milioni di persone, il podcast ha generato l'attenzione delle case editrici che mi hanno proposto di farne un libro, che è uscito a gennaio. Poi il teatro, perché io nasco come attore, e sono tornato a fare l'attore perché sto presentando lo spettacolo in giro in tante città d'Italia come uno spettacolo dal vivo, che ha attirato i produttori televisivi, i produttori cinematografici che sono interessati, ora vedremo se riusciremo a sviluppare anche in quella direzione questo lavoro.

Ma quello che mi interessava era appunto dirvi che questo è l'impatto che ha avuto, ma questi due milioni di persone che hanno ascoltato non sono solo famigliari dei detenuti, esperti, magistrati, avvocati, sono molto di più di numero, due milioni di persone sono dieci città grandi quanto Padova, sono trenta stadi di San Siro pieni, sono un numero impressionante di persone fra le quali c'è di tutto: uomini, donne, minoranze di genere, ci sono persone con un'istruzione di un certo tipo, persone senza istruzioni... è veramente rappresentativo di una società, non soltanto di persone che sono in qualche maniera interessate al mondo del carcere.

Adesso vi leggo alcuni messaggi che queste persone ci hanno scritto. "Mi avete fatto piangere, ridere, gioire e disperare in questi ultimi giorni", "Non sono molto da podcast ma una mia amica ha insistito e adesso sto insistendo con tutti gli altri amici, non si tratta di un racconto ma si tratta di una vita". "Non c'è un racconto letterario di caduta e redenzione quanto piuttosto c'è tutta la complessità di un'esistenza reale, contraddittoria, di una realtà dove i conti non tornano mai, quella del carcere e di un corpo a corpo con l'idea di giustizia che anzitutto mette sotto processo chi ascolta sul senso dei percorsi individuali, sull'idea di riparazione, sulla possibilità della speranza e tutto questo è giusto che risuoni nei pensieri di noi che ascoltiamo". "Ho ascoltato questo podcast con interesse ed emozione mentre camminavo e mi riprometto di riascoltarlo per scrivervi i nomi di tutte quelle persone della redazione di Ristretti Orizzonti, l'avvocato di ufficio, il criminologo, mi ha fatto tornare speranza, è un'esperienza unica ed erano anni che non provavo un'emozione così grande". "Ho finito ora, meraviglioso...".

“Ho finito ora il podcast. Meraviglioso. L'ho ascoltato tutto di un fiato in quattro giorni e oggi ascoltando le ultime tre puntate ho pianto commossa. Grazie per la speranza che trasmette”. “Difficile trovare le parole per descrivere ‘lo ero il milanese’, non esagero nel dire che mi sento arricchita dopo questo ascolto, che ho imparato cose nuove e che questo porterà curiosità e conoscenza, la notizia del libro del milanese una delle più belle che si potesse ricevere, non ti nascondo che quel podcast, che quella storia hanno scavato un solco in me che mi ha fatto rivedere il concetto di redenzione e di peccato, mi ha fatto scaturire una spiritualità intrinseca fatta di domande dopo ogni puntata: cos'è pace, cosa è male, e via dicendo”.

“Alcune ragioni per ascoltare le quattordici puntate, raccontate benissimo: parla di speranza, racconta di una luce raggiunta a partire dal buio più assoluto senza sconti, è una storia di salvezza attraverso il racconto, ogni vita è una storia, raccontarla può aiutare a trovare un senso, nessuna persona è mai persa”. “Non ho mai ascoltato un podcast così bello, commovente, travolgente, dieci ore di una storia di trasformazione, giustizia riparativa, un podcast che spiega che il carcere non può essere solo punitivo, perché altrimenti si perdono storie di riscatto di una bellezza incredibile”. “lo ero il milanese è il miglior podcast che mi sia capitato di ascoltare, intenso, potente, devastante, un racconto che ti smonta dalla testa ai piedi e ti lascia lì nel tentativo di ricomporre il puzzle delle tue certezze e convinzioni”. “Datemi retta prendetevi tutto il tempo che occorre e ascoltate, grazie per averci regalato ‘lo ero il milanese’, un racconto fatto con cura attenta e profondo rispetto, in grado di smontare tante comode certezze che possono celarsi anche nella mente di chi si sente tutto tranne che un benpensante”. “È molto difficile dire a parole cosa sia questo podcast, è una storia umana, molto umana, la storia di una devianza, di una caduta sempre più profonda fino al fondo e poi una rinascita forte, vera e commovente. Non ho mai ascoltato qualcosa di così delicato e vero, lo sto riascoltando di nuovo”. “Il podcast ‘lo ero il milanese’ quasi dieci ore per piangere tutte le mie lacrime, e quando mancava un minuto alla fine il senso di vuoto per non poter più assorbire l'incredibile storia, a volte vi lamentate del canone RAI ecco fra le tante cose che magari non vi piacciono in tv, o alla radio, io vi invito a pensare che quest'anno quel canone lo avete pagato per produrre que-



sta roba qui, che è la cosa più ricca di umanità, amore, disperazione, resistenza, e speranza che io abbia mai ascoltato”. “Mauro Pescio ci ha regalato un pezzo di vita e forse ne ha restituita un pezzo anche a Lorenzo S. quando ha deciso di raccontarla a noi”. Ecco l'esito incredibile di tutti questi commenti che vi ho letto adesso, che parlano soprattutto di speranza, e questa cosa a me piace moltissimo perché so che è una goccia nel mare quello che abbiamo fatto, ma tutto è una goccia nel mare, le nostre stesse vite sono una goccia nel mare, sia quelle giuste, che quelle sbagliate, quelle felici, quelle infelici tutti siamo una goccia nel mare, ma quella goccia abbiamo il dovere di buttarla. Lorenzo lo ha detto molto bene prima, cioè lui quella goccia l'ha buttata pur sapendo che sarebbe dovuto rimanere qui ancora per altri vent'anni probabilmente, non aveva nessuna certezza di uscire, eppure quella goccia nel mare, la sua parte, l'ha buttata. Quando parlo di speranza, parlo di questo. Secondo me è sbagliato parlare di fortuna: la speranza è un po' come l'amore, uno ama senza avere certezza di essere ricambiato o che la storia d'amore andrà a finire bene. Uno genera dei figli senza la certezza che quei figli ti porteranno le soddisfazioni che tu vorresti tanto che ti portassero... Ecco questa storia parla di questo. La mia famiglia è di origine contadina e mi piace molto la campagna e ho trovato questa metafora dopo aver lavorato a questo grandissimo progetto sul milanese: che la campagna va arata, va coltivata, va seminata, va irrigata, va concimata, eppure fatto questo non abbiamo la certezza che quella campagna ci darà un raccolto, basta che venga una gelata, basta che venga troppo caldo, una siccità, una grandinata, un vento, ma abbiamo la certezza che se noi non la coltiviamo, la irrighiamo, non la curiamo, non la ariamo, non crescerà niente, il nostro compito è quello di seminare. Grazie. ✍️



Ornella Favero: Siamo arrivati ai ringraziamenti. Io voglio ringraziare Adolfo, che è eccezionale, unico, troppo generoso, e lo voglio fare con una specie di spot per il suo ultimo libro, "lo volevo ucciderla", è davvero un libro straordinariamente interessante. E poi voglio ringraziare il direttore ovviamente, perché non ci sono altre carceri in cui si fanno iniziative così importanti, il personale e la polizia penitenziaria, che devo dire ha organizzato benissimo questa Giornata, e poi la mia redazione, i volontari e tutte le persone detenute.✍️

Claudio Mazzeo, direttore della Casa di Reclusione di Padova: Bene, è stata come si immaginava una giornata bella, piena di spunti di approfondimento, tanta roba, devo dire tanta roba, da sistemare e da rielaborare. Io ho la mia idea del carcere, io sono cambiato come direttore e come sono cambiato io possono cambiare le persone, bisogna crederci. Ho sempre creduto, già quando ero a Cuneo dove c'erano novanta detenuti in 41bis, che anche a chi è in 41-bis deve essere data l'opportunità di cambiare, perché non è vero che un mafioso nasce mafioso e muore mafioso, un'opportunità va data a chiunque anche al 41bis. Ma questo è un concetto che deve

capire lo Stato, noi operatori in questo carcere crediamo nella rieducazione, Lorenzo è un esempio concreto e come Lorenzo ci sono tanti altri. Io e i miei collaboratori ci crediamo fermamente e lo facciamo assieme alla comunità esterna, perché guardate che un reale percorso di cambiamento non si può fare da soli ma deve essere mediato dalla collettività, e il fatto che voi siete qui oggi è anche la testimonianza che assieme si può fare.✍️

Adolfo Ceretti: È stata una gioia infinita dopo quattro anni avere l'opportunità di stare qui faccia a faccia, di sentire la vostra vicinanza. Anch'io voglio ringraziare in particolar modo il direttore, la polizia penitenziaria, naturalmente Ornella che è sempre così umile, essendo sempre così restia ad apparire. Si mette sempre in fondo ma sta in cima a tutti questi percorsi. Lei è sempre in cima a tutte queste cose, esperienze come le sue in Italia ce ne sono ancora troppo poche. L'augurio è che naturalmente si moltiplichino perché il carcere possa davvero diventare un luogo dove effettivamente chiunque può iniziare a lavorare su di sé. Quindi davvero tante, tante, tante grazie. Speriamo di riuscire a rivederci l'anno prossimo, un buon ritorno a casa a tutte e a tutti.✍️

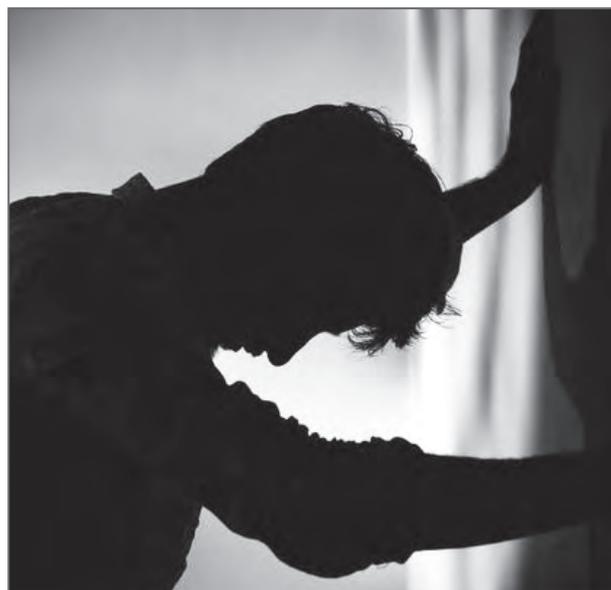
Ho imparato che le persone vanno considerate nella propria unicità

Una Giustizia che sappia essere "tenera" non può farsi condizionare da pregiudizi e generalizzazioni

INTERVENTO DI **GIULIANO NAPOLI**,
RISTRETTI ORIZZONTI, ATTUALMENTE RISTRETTO
PRESSO IL CARCERE DI PARMA

“La tenerezza e la Giustizia”, l'argomento su cui oggi siamo chiamati ad esporre le nostre idee, i nostri punti di vista e le nostre esperienze personali è un tema che in questo particolare momento della mia vita mi trova abbastanza impreparato: non sono infatti in grado di affrontarlo con la “delicatezza” con la quale tutte le questioni complesse e spinose dovrebbero essere trattate.

Ma proverò comunque ad esporre una riflessione maturata in questi ultimi mesi di isolamento da tutti voi, dalla società civile che negli ultimi anni mi ha sopportato e supportato in quel bellissimo percorso avviato nella redazione di Ristretti Orizzonti a Padova e che mi sta accompagnando tuttora verso un fu-



turo da persona “socialmente utile”, anziché socialmente pericolosa!

Detto questo, inizierei ad entrare nello specifico tema di questa giornata partendo dalla percezione che avevo della giustizia, per esempio da adolescente, quando le forze dell'ordine piombavano in casa alle 5 del mattino per cercare qualcuno da portarsi via. Per me, quella era violenza e non sicuramente giustizia, ma oggi non sto cercando di condannare quei metodi, non è questo il mio obiettivo.

Forse non ho nemmeno un obiettivo preciso, ma piuttosto un desiderio, quello stesso desiderio che ho inseguito quando, appena diciottenne, venivo convocato in questura per ricevere l'avviso ora-

le che mi imponeva di non frequentare mio cugino, un mio zio o tutti quei ragazzi che facevano parte della compagnia delle scuole medie.

Il desiderio di capire, di capire il perché mi imponevano delle limitazioni alla mia libertà ancor prima che avessi commesso un reato, per il semplice fatto che frequentavo qualcuno che il reato l'aveva invece già commesso; ma se questo qualcuno è il tuo amico d'infanzia o tuo cugino, allora inevitabilmente si innescava in me quel meccanismo mentale del ragazzino già ribelle di suo, il pensiero della persecuzione che in quel momento non mi faceva vivere il divieto come forma di tutela e magari di protezione nei miei confronti – soprattutto perché non c'era nessuno che me lo spiegava – ed in un territorio dove 81 comuni su 83 sono privi di assistenza sociale (così ci ha detto un magistrato, Francesco Cascini, parlando della provincia di Reggio Calabria) diventa ancor più difficile intervenire e gestire situazioni sociali complesse.

Per noi era facile puntare il dito nei confronti delle forze dell'ordine, i brutti e cattivi che cercavano solo di fare del male, di metterci in carcere, e quando a scontrarsi sono le logiche del bene e del male, da entrambe le fazioni ci si convince di essere il bene e allora è giusto combattere contro il male. Oggi la cosa che mi sembrerebbe invece più importante è contrapporsi alla logica dell'imposizione senza una spiegazione, è il non capire che ti mette in condizione di reagire nel modo sbagliato..

La tenerezza e la giustizia: per riuscire a far conciliare questi due termini nella mia testa non posso fare a meno di citare un incontro, direi il mio primo incontro con quella persona che era il mio magistrato di Sorveglianza di riferimento subito dopo essere arrivato a Padova. Era il 2017 e venivo da una serie di vicissitudini processuali e comportamentali molto complesse e lei, nonostante il mio curriculum criminale con una condanna all'ergastolo, mi trattò con delicatezza fin dal primo istante. Ricordo ancora che su un foglio dove prendeva appunti mi pare che scrivesse prima il mio nome, e subito sotto annotò la frase "Risorse umane".

Fino a quel giorno non avevo mai incontrato direttamente un magistrato, ne avevo visti tanti e molti di loro pronunciavano sentenze su sentenze di condanna nei miei confronti, e sotto un certo punto di vista mi andava anche bene non incontrare nessuno di loro, pensavo chiaramente che fossero il male.



Ma lei mi aveva subito messo in difficoltà, mi aveva considerato e trattato come una persona, mi aveva considerato una risorsa, ma ciò che mi aveva stupito più di tutto fu la spiegazione che mi dette dopo aver rigettato alcune mie richieste. Non impose il suo volere ma mi aiutò a capire che a prevalere su tutto era la Legge, perché dove non è la Legge a prevalere prevale la legge del più forte, e dove il più forte prevale c'è un debole che subisce, che viene abusato e che viene in qualche modo soffocato dall'arroganza e dalla prepotenza del più forte.

Grazie anche a quell'incontro, oggi posso affermare di essere diverso; ovviamente non è stato l'unico incontro importante della mia vita in questo senso, perché grazie soprattutto alla redazione di Ristretti ho avuto l'onore di conoscere il dottor Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale dei minori di Trento e il dottor Stefano Musolino, sostituto procuratore di Reggio Calabria, magistrati che prima consideravo nemici a prescindere da tutto, ma che grazie al dialogo, al confronto e soprattutto a Ornella che mi ha sopportato per sei lunghissimi anni, sono riuscito a comprendere che i pregiudizi e le generalizzazioni sono sempre sbagliati e che le persone vanno considerate nella propria unicità.

Ed ecco, allora, che si comincia ad abbattere quel muro del noi e del loro, dei buoni e dei cattivi, e di quei cattivi a volte considerati cattivi per sempre! Concludo questo mio scritto augurando a tutti di cogliere tutti gli stimoli di questa meravigliosa giornata di studi, senza dimenticare di ringraziare di cuore tutti coloro che hanno reso possibile che anche io, in qualche modo, potessi mandare il mio intervento. ✍️

La salute delle persone detenute non è più un diritto?

Sono i detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia, che da qualche anno hanno dato vita al notiziario Non Tutti Sanno, che si sono di recente rivolti ai medici del carcere con un appello accorato, che inizia in modo inusuale, con un "caro dottore, cara dottoressa" ed è da questo punto di vista anche più efficace, perché fa capire meglio la disperazione, l'ansia, l'angoscia che c'è riguardo al tema della salute. L'appello muove dalla constatazione che "in carcere ci si ammala tanto e che curarsi è sempre più difficile, malgrado l'encomiabile impegno dei medici presenti negli istituti. Ma sono sempre meno. La crisi della sanità pubblica e la mancanza di risorse, infatti, colpiscono in modo diretto e pesante i livelli di assistenza sanitaria, le condizioni di vita e di lavoro dei medici, ma anche quelli della popolazione detenuta che già oggi sconta la carenza di assistenza sanitaria, la difficoltà ad usufruire in tempi efficaci di esami clinici e prestazioni specialistiche anche per i limiti posti

dalla detenzione e dal sovraffollamento delle carceri. L'effetto è che per noi il diritto alla salute e alla cura è messo in discussione. Lo sarà ancora di più se, come abbiamo constatato, risultano sempre meno i medici che decidono di prestare la loro attività nelle carceri".

L'appello è stato elaborato dentro un determinato Istituto di pena, quello di Roma Rebibbia, ma potrebbe essere sottoscritto da tutte le persone detenute nelle carceri italiane, perché la situazione è, rispetto alla salute, pesante ovunque. La società esterna potrebbe dire che anche "fuori, nel mondo libero" la sanità è in crisi e i cittadini hanno spesso grandi difficoltà ad accedere alle cure, e la pandemia da Covid ha accentuato enormemente queste difficoltà, ma fuori almeno una persona che sta male può farsi aiutare, avere il conforto della famiglia, capire cosa gli sta succedendo, dentro invece si è sostanzialmente soli, isolati, spesso spaventati.

Lettera aperta ai medici e al personale sanitario della Casa di Reclusione di Rebibbia

LA REDAZIONE DI "NON TUTTI SANNO", NOTIZIARIO DEI DETENUTI DELLA CASA DI RECLUSIONE DI REBIBBIA

Caro dottore, cara dottoressa
Ci rivolgiamo a lei e ai suoi colleghi e colleghe con questo appello perché è proprio di voi che abbiamo assoluto bisogno.

La nostra vita è nelle vostre mani. Non stiamo esagerando. Siamo cittadini che hanno sbagliato e che per questo stanno scontando la loro condanna in una casa di reclusione, ma non per questo abbiamo perso il diritto alla salute e alla dignità di persona. Un diritto vero, non solo scritto sulla carta. Sappiamo delle gravi difficoltà del Sistema Sanitario Nazionale per la mancanza di risorse e di mezzi, ma per noi non ci sono alternative alla sanità pubblica. Siamo tra i suoi principali "utenti".

Senza di voi, senza la vostra competenza, professionalità e generoso impegno nelle carceri, infatti, il nostro diritto costituzionale alla "cura" resta vuoto. Ringraziamo perciò i medici che si prodigano negli istituti penitenziari e ci curano con attenzione, ma sono pochi. Sempre meno. Capita che il medico di base o lo specialista che va in pensione non venga sostituito e che i bandi indetti dalle Asl vadano deserti, oppure che si deb-



ba aspettare molto tempo prima che arrivi la nuova nomina e questo significa ulteriori forti disagi per noi "ristretti" che già subiamo gli effetti nefasti del sovraffollamento. Poi non sempre chi si aggiudica l'incarico decide di restare a lungo in un penitenziario. Infatti c'è chi lascia per le responsabilità, i disagi, le difficoltà che considera eccessive a fronte degli scarsi riconoscimenti economici e di carriera. Possono anche demoralizzare i limiti oggettivi posti dalle misure di sicurezza della "vita ristretta" e l'esigenza di assicurare cure adeguate e tempestive, rispondendo alla pressante richiesta di cure di

una popolazione penitenziaria sempre più numerosa.

Perché di carcere ci si ammala. Uno studio recente attesta che una percentuale compresa tra il 60 e l'80% della popolazione detenuta è affetta da almeno una patologia. Voi lo sapete bene, meno l'opinione pubblica.

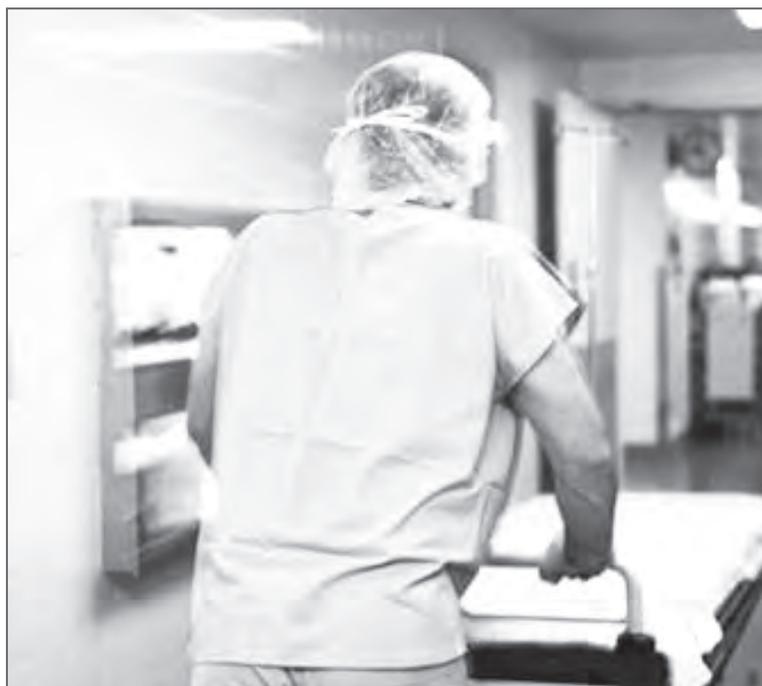
C'è il disagio psicologico legato alla carcerazione che riguarda la stragrande maggioranza dei reclusi e che oltretutto abbassa le difese immunitarie, quando non sfocia in più gravi problemi di carattere psichiatrico. Ci sono la scarsa attività fisica e la cattiva alimentazione che favoriscono la comparsa di disturbi gastrointestinali e malattie metaboliche come il diabete, ci sono la promiscuità e la cattiva igiene che aumentano il rischio di malattie contagiose come l'epatite virale, l'infezione da HIV, le malattie trasmesse sessualmente, la tubercolosi, la scabbia e i pidocchi. Ma sono frequenti anche i problemi cardiovascolari, con ictus e infarti, o alle vie respiratorie. Senza trascurare i problemi alla vista, otorinolaringoiatrici o alla masticazione.

Occorrerebbe allora una maggiore prevenzione laddove, purtroppo, le cure effettive arrivano – e non per responsabilità dei medici ma per come è organizzato il servizio sanitario nei luoghi di reclusione – quando il quadro clinico si aggrava o addirittura è ormai compromesso. Per poi non parlare delle due principali cause delle patologie nelle nostre carceri: la dipendenza dalle sostanze e il disagio psichico e psichiatrico che andrebbero curati fuori e non dietro le sbarre

La realtà del carcere è dura, difficile e impegnativa per medici e personale sanitario almeno quanto quella in un Pronto Soccorso, ma senza le relative indennità e le possibilità di carriera. Fate bene a richiederle alle autorità sanitarie regionali e nazionali, noi e i nostri familiari vi sosteniamo... ma non ci abbandonate! Abbiamo bisogno della vostra professionalità e competenze!

Siate umanamente solidali con noi come noi lo siamo con voi, con le vostre richieste. Venite in carcere, curateci, fate in modo che i giovani medici vi affianchino a fare tirocinio. Che esperienza straordinaria farebbero affermando sul campo il diritto alla cura e che occasione avrebbero per superare paure e pregiudizi e scoprire quanta umanità c'è dietro le sbarre.

Sia consentito al medico o specialista di prolungare la sua attività professionale nel carcere anche se in pensione e a chi



opera nelle strutture pubbliche di poter dedicare del tempo ulteriore anche al servizio della popolazione reclusa.

Contiamo sulla vostra sensibilità. Siamo solidali con le vostre giuste richieste.

Con questo appello ci rivolgiamo all'impegno etico e professionale di ogni medico a curare chi ne ha bisogno, in particolare i più "fragili" e questo ha un valore sociale impagabile.

Sappiatelo, voi nei penitenziari rappresentate un fondamentale presidio autonomo di umanità. Sapete quanto sia importante per noi non sentirvi abbandonati, vedere che c'è chi si prende cura di noi. Quanto sia una garanzia per tutti lo sguardo del medico che con competenza e coscienza, in autonomia e rigore, esercita la sua attività di autorità sanitaria in un ambiente di segregazione in coordinamento con la direzione penitenziaria. Esercitate una funzione di cura e di accompagnamento della fragilità ancora più importante per chi ha bisogno del sostegno e della cura di psichiatri e psicologi. Quanto sia impellente questa vostra presenza lo attesta

la drammatica realtà dei suicidi, dei tentativi di suicidio sventati e dei numerosissimi atti di autolesionismo registrati tra la popolazione penitenziaria (compreso il personale di polizia penitenziaria). Sono necessari più ore e più specialisti per seguire chi ha patologie psichiatriche. Più risorse destinate alla sanità penitenziaria e alle attività di cura. Luoghi adeguati sul territorio per accogliere chi soffre di patologie psichiatriche o di dipendenza che non possono essere affrontate nei penitenziari.

Da tempo la medicina penitenziaria, con le sue specificità, è oggetto di specifici approfondimenti post universitari. Ma i convegni e la teoria non bastano. Senza di voi, senza la vostra presenza nelle nostre sezioni di detenzione, nulla è possibile! ✍️

È COME SE NON FOSSIMO PIÙ PERSONE

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, DETENUTO A FROSINONE

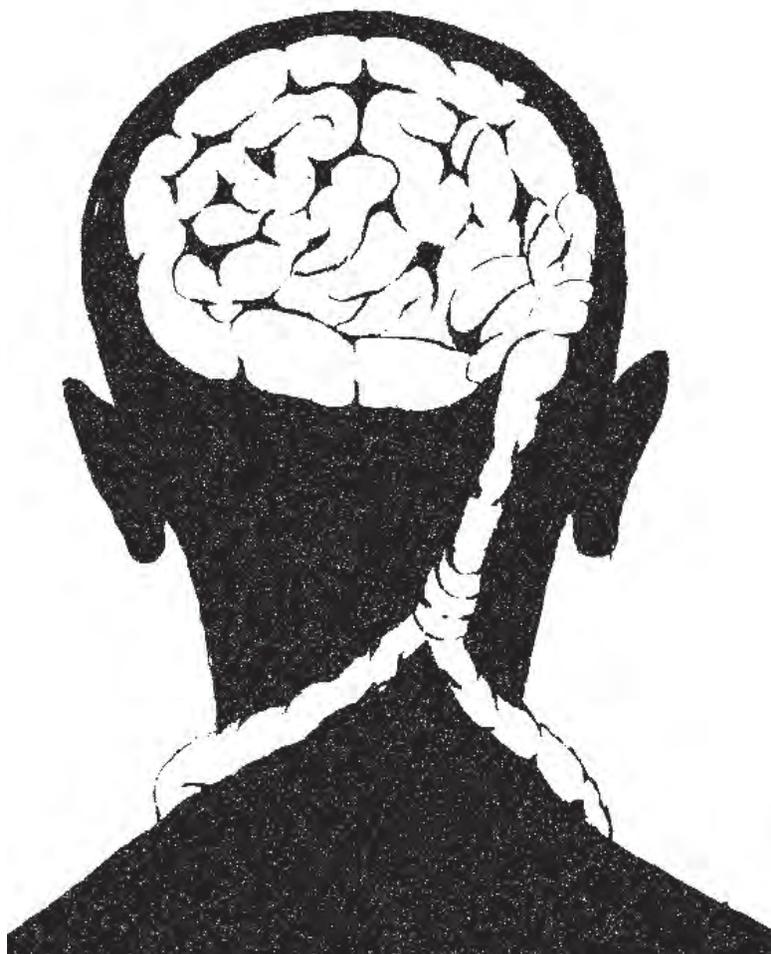
Il 30 agosto scorso un'altra persona ha perso la vita in una delle strutture carcerarie italiane. Antonio era un ragazzo di 35 anni, arrivato da poco in sezione, da un mese circa. La prima volta che l'ho visto mi ha colpito la sua corporatura, era alto e ben messo. Ho notato subito diversi tagli, uno dei quali molto grosso nella parte interna del gomito dove passa la vena centrale. Gli era stata assegnata una cella poco distante dalla mia con la raccomandazione di stare da solo.



Lui socializzava con tutti, ma allo stesso tempo viveva un po' nel suo "mondo", forse motivato anche dal fatto che gli venissero prescritti tanti medicinali. Io, ad esempio, più di una volta gli ho proposto di giocare a pallone, ma nonostante non si sia mai rifiutato esplicitamente, non è mai venuto.

Quel 30 agosto erano passate da poco le 20 quando, con tutta la sezione chiusa e liberi solo un paio di lavoranti, ho visto l'addetto alle pulizie che correva dicendo che un ragazzo si era "appeso". A quel punto, mentre il lavorante scappava ad avvisare il personale, è partito un allarme generale. Noi detenuti abbiamo cominciato a sbattere diversi oggetti sulle porte: dalle pentole ai mattarelli. Sono stati secondi, minuti interminabili, non saprei dire con precisione quanto tempo è trascorso prima dell'arrivo dell'agente, che in quel momento si trovava in un'altra sezione per un altro tentato suicidio. In quell'orario infatti l'organico risulta ridotto e quindi, già di norma, in quella fascia della giornata, il personale si ritrova a dover coprire più sezioni contemporaneamente.

Finalmente l'agente è arrivato ed ha aperto la porta di Antonio. Mentre i due lavoranti-detenuti cercavano di sollevare il corpo, io ho chiesto che venisse aperta anche la mia cella per poter dare una mano. Con delle forbicine chicco, che uso di solito per i filtri delle sigarette, mi sono fondato subito lì. Il lavorante, nonostante fosse la metà di lui, cercava con fatica di sorreggerlo. Io ho provato a mantenere la calma e a rimanere il più freddo possibile: ho tagliato il laccio che gli stringeva il collo, mi sono caricato Antonio su una spalla e con l'aiuto di altri due detenuti che gli tenevano i piedi, lo abbiamo portato nel





corridoio. Una volta poggiato a terra, mi sono reso conto di quanto il viso fosse nero e gli occhi, avendo tutti i capillari rotti, erano diventati completamente rossi e sporgenti. Ho controllato che non avesse niente in bocca che gli ostruisse il respiro e ho cominciato il massaggio cardiaco. Dopo due o tre sequenze, lo abbiamo sentito rantolare. Ho continuato con un altro massaggio fino a che non mi è sembrato che respirasse autonomamente.

Abbiamo aspettato che qualcuno recuperasse una barella, visto che nelle sezioni di solito non ci sono i kit di primo soccorso e l'abbiamo portato all'infermeria centrale. In quel momento tutta la sezione si è sentita invadere da un momentaneo entusiasmo.

Il dubbio che le cose non fossero andate bene come ci eravamo immaginati mi venne, quando la mattina seguente mi accorsi che l'ispettore e il comandante stavamo chiudendo la cella di Antonio per sigillarla con dello scotch e timbri del ministero. La conferma della sua morte ci arrivò poco dopo l'apertura.

Nelle settimane successive guardando la tv ho scoperto che in quel periodo nelle carceri italiane si erano tolti la vita altri tre detenuti, uno a Busto Arsizio, uno al Regina Coeli di Roma e uno a Viterbo.

Mi sono chiesto spesso, avendo vissuto in 13 diversi istituti detentivi nel corso della mia carcerazione, se il problema dei suicidi in carcere non sia strutturale e legato alla visione unicamente punitiva che buona parte della società ha della pena, che porta con sé un forte senso di abbandono e di violenza, motivata dalla credenza che questo tipo di modello sia l'unico possibile. A riprova che a volte in alcune strutture funzioni così, è anche la notizia di questi giorni che, proprio nell'istituto di Viterbo, vede 6 indagati, l'ex direttore del carcere, due medici, il comandante e due agenti, 4 dei quali accusati di omicidio colposo per la morte nel 2018 di Hassan Sharaf, un ragazzo di 21 anni. Anche se sono da considerarsi innocenti fino a prova contraria. Nell'immediato, penso, ci sarebbero già alcune piccole cose che si potrebbero fare per cercare di prevenire i casi di suicidio. Per prima cosa però si dovrebbe aumentare il personale. Gli agenti sono spesso sotto organico e si ritrovano a controllare più sezioni e a non fare in tempo ad intervenire in caso di bisogno. Gli educatori e gli psicologi hanno lo stesso problema: seguono molto spesso più di cento persone a testa non riuscendo a garantire così la giusta assistenza.



Tutto il personale inoltre non credo abbia seguito un corso di primo soccorso e si ritrova a non saper cosa fare in caso di bisogno.

Bisogna anche dire che molti detenuti si trovano in carcere ed invece dovrebbero stare in comunità, perché con problemi psichiatrici o con problemi di dipendenza da sostanze, come Antonio, che aveva una storia di tossicodipendenza e che infatti stava aspettando un posto in comunità.

Si dovrebbero aprire di più le strutture all'esterno, ai volontari, agli operatori dei laboratori e di altre attività, permettendo così a noi detenuti di continuare a confrontarci con noi stessi e con il mondo fuori, in modo da non farci sentire isolati ed emarginati.

La mattina del 31 agosto ho chiesto come mai una persona come Antonio, che già altre volte aveva tentato il suicidio, era stata messa in una cella singola, senza nessuno che gli stesse accanto. "Eh, sono cose che capitano", è quello che mi sono sentito rispondere.

Non ho potuto non provare un senso di impotenza, amplificato anche dalla sensazione di disinteresse, rassegnazione e disumanità che troppo spesso regna in posti come questi, come se non fossimo più persone, come se solo così dovesse e potesse andare.

Mi domando se noi tutti avremmo potuto dare più importanza a una sua frase, a un suo gesto, a un suo silenzio, forse se l'avessimo fatto, le cose non sarebbero andate così. Quando penso ad Antonio mi vengono in mente, anche se leggermente modificate, le parole del cantautore genovese Fabrizio De André: "Anche se noi ci crediamo assolti, siamo lo stesso coinvolti".



UNO SCORCIO DI VITA OLTRE LE MURA

*La riscoperta della vita dopo 28 anni
di "pena di morte nascosta"*

DI NINO DI GIRGENTI, RISTRETTI PARMA

Parma, 26 novembre 2023
La vita al di fuori delle mura l'avevo solo immaginata, sognata, desiderata. Viverla però è un'altra storia. È una quotidianità fatta di tutte quelle altre cose che il carcere ti toglie ed è incredibilmente complicata e fantasmagorica a detta di un bimbo. Una quotidianità che inizia alle luci dell'alba e dal carcere mi porta a Casaltone di Sorbolo, 12 km di vita inseguiti sui pedali della mia bici, col sole, la nebbia, il freddo, la pioggia, il gelo. Non ho paura degli eventi della Natura ed ho anche im-



parato a non aver paura delle persone. Ho conosciuto anche quelle nei miei viaggi verso Casaltone, persone che mi hanno consigliato, dato il buon giorno, mandato a fare in culo. Nei primi giorni dei miei viaggi un agente di polizia mi ha consigliato di percorrere la pista ciclabile, un buon consiglio per viaggiare sicuro. Una visione diversa della "divisa", la mia, un insegnamento appreso per dire che oltre la divisa c'è sempre un'umanità e che nulla deve essere dato per scontato, nemmeno il pregiudizio.

Già, un nuovo vocabolo da inserire nella mia agenda: "Umanità", insieme a "pista ciclabile" e "pregiudizio". Si parte! Adesso posso percorrerla, la pista ciclabile, pedalando e osservando il panorama che mi accompagnerà da oggi in avanti. Ad ogni alba e ad ogni tramonto nel mio viso si allarga un bagliore vivo che va oltre la felicità. Alzo spesso gli occhi al cielo durante il giorno, mi piace sentire addosso il calore del sole, vederne la gamma di colori dal rosso al giallo all'arancio, ai colori infiniti che il cielo mi offre. Che meraviglia il sole che splende. Mi sento più forte del freddo e della nebbia, della terra ghiacciata e dura. Mi sento libero. Uscire con le mie gambe mi ha dato una sensazione indescrivibile, quasi disumana. Giuseppe e Giada dovevano accompagnarmi quella mattina di settembre per presentarmi ai titolari dell'azienda dove avrei lavorato. Già, dove avrei lavorato. Fino a qualche giorno fa ero rinchiuso all'interno di una sezione carceraria di alta sicurezza e oggi sono qui davanti alla fermata del bus in attesa che vengano a prendermi e intanto osservo le macchine che mi passano davanti, ignaro di quale auto si tratti, sembrano tutte uguali. Una delle cose che ho smarrito in carcere è la capacità di rico-

noscere in che modo il mondo è cambiato anche attraverso le auto. Sembrano diverse anche le persone, diverso è anche il modo in cui camminano, in cui comunicano. Come facciano a digitare lo smartphone senza guardare dove mettano i piedi è un mistero. Per me è rassicurante che nessuno mi osservi. Forse qualcuno avrà pensato che sono un carcerato, ma penso che a nessuno importi di chi sono o che cosa ci faccio lì. Arriva l'auto che mi porterà a Casaltone. I miei accompagnatori mi spiegano tutto con cura di dettagli. La loro voce è cordiale come i loro gesti. Giuseppe lo conosco da una vita e so che la mia felicità è da lui condivisa. Giada invece la conosco da qualche anno, lei è una bellissima creatura, e il lavoro che fa sembra esserle cucito addosso. Dopo qualche minuto giungiamo alla mia nuova destinazione. A Casaltone mi aspettano Emma e Chiara, conoscerò anche Monica, Sanà e Anna. È un bel posto per lavorarci. Una piccola azienda, ma ben organizzata. Scruto con lo sguardo tutto intorno, più tardi farò un giro. Sono tutte donne quelle che vi lavorano e già questo è confortante; sono donne tutte di un pezzo, indipendenti e qualificate. Osservandole sto imparando molto da loro, sto imparando ad amministrare la cordialità e la gentilezza, Emma e Chiara in questo sono uniche e non solo perché sanno fare bene il loro lavoro, questa è una sensibilità innata, puoi costruirte attraverso l'impegno sociale, ma certe cose vengono da dentro. "Cordialità" e "accoglienza" questi altri due vocaboli che ho scritto nella mia agenda. Quel primo giorno di lavoro ho saputo che il soprannome che mi avevano affibbiato era il Messia, perché mi attendevano da tanto e non arrivavo mai. "È tutta colpa del traffico" avrebbe detto Paolo Bonacelli nel film "Jonny Stecchino". Il Messia è arrivato, adesso tra i miei compagni di lavoro da oggi in poi ci saranno queste magnifiche donne e anche vanghe, zappe e trapiantatori. Qui ho imparato altri termini nuovi: ho imparato da Anna che "diserbare" vuol dire estirpare le erbacce con le mani. La mia idea di diserbo era diversa. Ho anche una divisa di lavoro. Degli abiti di color grigio con lo stemma del cigno verde. Questo da oggi è il mio nuovo clan, per usare un termine tanto di moda negli scout. Ho anche la pausa pranzo. Pensandoci bene non ho mai avuto una pausa pranzo e non ricordo sia mai entrata nel mio dizionario linguistico. Però ho voluto sperimentare il senso della parola "pausa". Non faccio nulla di straordinario, mi godo

solo qualche minuto di assoluta libertà in un angolo libero dell'azienda. È un modo, che ho sperimentato qui, di fermarmi per pensare, per riempirmi gli occhi di tutto quello che mi circonda, un modo per concedermi uno spazio solo per me e per fare qualcosa della quale sentivo un estremo bisogno, in realtà è un privilegio tutt'altro che ordinario. Pochi minuti ogni giorno almeno, per consumare un panino, è un'iniezione intramuscolare e me la sono imposta come salvavita. Che sia un tramonto, un disco, o un ghiacciolo al limone, importa poco. Quel che conta è che ci sia. Così tutto ritorna, se non meraviglioso, almeno sopportabile. Poi ho sperimentato il piacere di condividere il pasto con le mie collaboratrici. Sembriamo un gruppo di amici di vecchia data per l'ultimo scorcio di estate, in una bella cascina emiliana affacciata sulla bassa. Il ritmo è dolce: la mattina trascorsa a lavoro, alla pausa caffè qualche biscotto per rendere meno amara la giornata, conversazione, la tavola sotto il porticato un pasto veloce e infine un buon ritorno al lavoro. Quelle cose, sapete, che fanno impazzire chi vive in città. Nei giorni che scorrono velocemente ci piovono dal cielo almeno un paio di idee, non ve le dico, sono da brevettare! Non è detto che se ne farà qualcosa. Poco importa. A quanto pare le buone idee arrivano dalla pienezza della vita e dalle relazioni. Per avere buone idee si deve vivere, e sembra facile. Vivere, per un essere umano, è dividere il pane con qualcun altro. Per dividere il pane si deve essere commensali. E ci si deve volere bene.

Ho anche conosciuto, grazie a Emma e Chiara, la disabilità, non la mia, ma quella di 10 meravigliosi ragazzi e ragazze del progetto "Nontiscordardime". Ho sempre cercato di venire a patti con il dolore, il mio e quello altrui, qui ho trovato altro, sono entrato in empatia con loro ed ho scoperto che c'è molto altro nella vita su cui riflettere. L'incontro con loro mi ha fatto riconsiderare la mia identità, il significato della sincerità, il linguaggio, la decisione morale. Ho scoperto attraverso questa incredibile esperienza che non è possibile una cultura senza altruismo.

Ripenso spesso ai miei ventotto anni e mezzo di reclusione, non per nostalgia di quei giorni. Ciò che mi viene in mente è il fatto che la verità in quegli anni era legata al silenzio, alla riflessione, alla pratica della scrittura. Il discorso era una pallida e improvvisata imitazione della conversazione. Adesso mi piacerebbe vivere in modo diverso. Mi piacerebbe conquistare un tipo di libertà più completa di quella che ho attualmente, mi piacerebbe vivere cose semplici in grado di cambiare tutto, di cambiare me stesso. In tutto questo tempo di prigionia ho assimilato profondamente molte cose, talmente tante che sono quasi diventate parti integranti di me. Adesso voglio solo lasciarmi alle spalle le influenze inutili del carcere e individuare delle alternative. Mi piacerebbe osservare e cambiare completamente le mie sensazioni, come se mi tirassero via tutto il sangue e ne mettessero dell'altro al suo posto. E vorrei continuare ad ammirare tutte quelle cose che sono estranee ai miei gusti, perché ho semplicemente bisogno di nuova linfa, di nuovo nutrimento, di nuove aspirazioni. E perché mi piace ciò che non mi somiglia, mi piace impa-

rare quel che è diverso da me o che non conosco. La vita, ho imparato, ha sempre qualcosa da darti. Octavio Paz, scriveva: "In una poesia l'essere e il desiderio di essere vengono a patti per un istante, come il frutto e le labbra".

"Essere" e "desiderio", altri due vocaboli da inserire nel mio dizionario. Il linguaggio è meraviglioso perché ci offre termini positivi o negativi per descrivere le stesse cose. Penso per esempio che sono stato innamorato raramente, ma ogni volta che mi è successo è stato qualcosa di duraturo, che poi si è concluso – nella maggior parte dei casi – con un disastro. Quando dico di essere stato innamorato, intendo dire che ho vissuto insieme a una persona: abbiamo abitato insieme, siamo stati amanti, abbiamo condiviso tante esperienze. Ho sempre amato vivere vite diverse e continuare ad avere la libertà di crescere, di cambiare e di andarmene se ne avevo voglia. Per questo dico che a un certo punto è necessario scegliere tra Vita e Progetto quando puoi farlo, quando non ti è concesso, invece, scegli ciò che è meglio per te e non è detto che la scel-

ta che fai sia quella giusta. La vita ci insegna che ci sono sempre persone che cadono, si ritrovano su una china e poi cominciano a scivolare. Bisogna stare con i piedi per terra, perché la vita è molto complicata. E bisogna crearsi un proprio spazio, pieno di ascolto e di affetti. Io l'ho sempre avuto. La mia famiglia è stato il mio spazio vitale. Se sono giunto qui è anche grazie alla loro forza, al loro coraggio, alla loro resistenza. Non è stato facile per loro, ne sono consapevole. Ventotto anni di carcere li hanno vissuti anche loro, in modo diverso ma la loro vita è stata complicata. Oggi li sento molto più sereni. La loro presenza è viva, è visibile, è presenza. Non riesco ad immaginare una vita senza di loro.

Non è semplice essere capaci di amare con tranquillità, di sperare senza autoinganno, di agire con coraggio, di assolvere a compiti ardui con limitate risorse di energia. Ma ci provo, ogni giorno della mia vita.

E mi piace il silenzio trasparente attraverso cui l'altro mi può vedere. 

Lettera a Gaia Tortora

DI TOMMASO ROMEO

Gentile Gaia Tortora, sono Tommaso Romeo, da 30 anni in carcere in quanto ergastolano ostativo, e sono un redattore di Ristretti Orizzonti.

Ti scrivo perché ho letto il tuo libro e non ti nascondo che mi ha molto emozionato, ma ho provato anche molta rabbia perché nel tuo racconto ho rivisto le sofferenze delle mie figlie, mi sono rivisto quando dici che tuo padre per comunicare con te ti parlava di Renato Zero sapendo che era il tuo cantante preferito. Io con le mie figlie mi sono messo a parlare del programma Amici, mi ricordo che in quel periodo ero al 41bis e i colloqui dietro un vetro blindato non ti davano nessuna opportunità di parlare di diversi argomenti, in più la durata massima era di un'ora e come tu ben sai un'ora di colloquio vola via, perciò cerchi di parlare delle cose più importanti, alle mie figlie scrivevo lunghe lettere parlando del loro programma preferito di conseguenza ero costretto a seguirlo senza perdermi una puntata, cosa si fa per amore dei figli.

La parte che mi ha molto toccato come detenuto è quando racconti che tuo padre dentro il carcere ha scoperto l'umanità, è importante questo capitolo perché molti che non conoscono il carcere pensano che i detenuti sono delle belve pronte a sbranare chiunque, e la cosa più fastidiosa è che la maggior parte pensa che in carcere ci sono solo i colpevoli. Fa molta rabbia quella frase che dicono in tanti specie chi non conosce la macchina della giustizia e inevitabilmente pensa che se lo hanno arrestato avrà fatto qualcosa.

Da parte di una persona detenuta della redazione di Ristretti Orizzonti

Nel 1988 mi trovavo nel carcere di Reggio Calabria, la notizia della morte di tuo padre arrivò attraverso la tv della cella, eravamo in otto e mi ricordo che un mio compagno disse: "Per questo omicidio nessuno prenderà l'ergastolo anche se si conoscono gli autori".

Il tuo libro mette in evidenza come è facile finire in carcere senza aver commesso niente e in più, cosa molto importante, come viene segnata la vita dei familiari dei detenuti, in particolare dei figli, e come ai familiari del detenuto si fa pesare una colpa di riflesso. Ti aspettiamo a Ristretti Orizzonti per parlare del tuo libro. 





Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali, criminologi, parlano del loro ultimo libro "lo volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro"

"La rabbia mi mangiava dentro"

lo volevo ucciderla, un libro che spiega come "questa è la grande potenza delle storie: solo attraverso le storie, le narrazioni, le auto narrazioni noi sappiamo chi possiamo essere"

A CURA DELLA REDAZIONE

Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali sono autori del libro "lo volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro". Abbiamo deciso di dialogare con loro, per capire di più di temi complessi che riguardano in particolare i reati violenti, dove c'è un **"limite incerto tra ragione e follia, tra lucidità e delirio"**.

Adolfo Ceretti è professore ordinario di criminologia, docente di mediazione reo-vittima all'università di Milano-Bicocca e autore di molti testi fra cui "Cosmologie violente", "Il diavolo mi accarezza i capelli" e il libro di cui parleremo oggi, "lo volevo ucciderla". Lorenzo Natali è professore associato di criminologia, anche lui presso il dipartimento di giurisprudenza dell'università Milano-Bicocca e assieme ad Adolfo Ceretti è coautore di "Cosmologie violente" e di "lo volevo ucciderla".

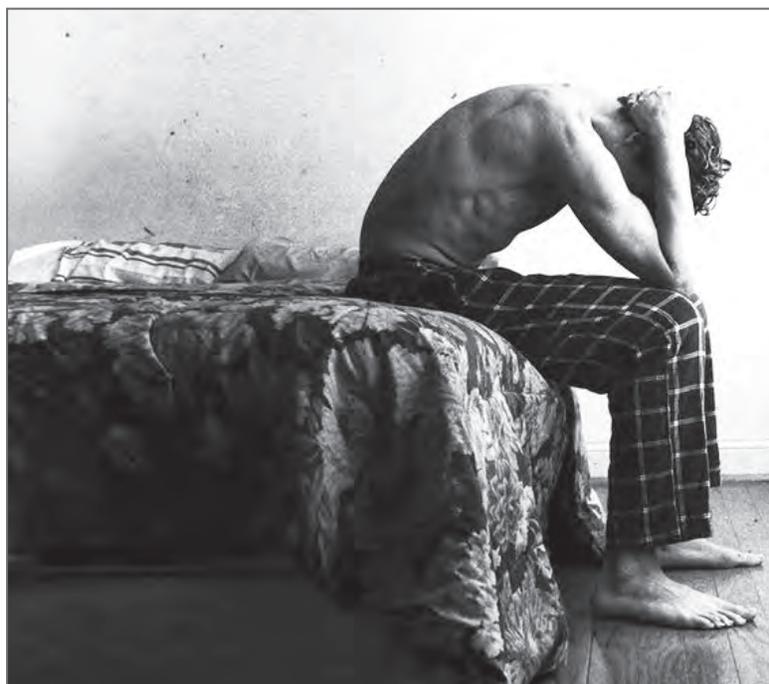
Ornella Favero: È un libro complesso che io – mi perdonino i relatori – invito a leggere partendo non dalla parte teorica, ma dal lungo dialogo durato molti incontri che Adolfo e Lorenzo hanno avuto con Stefania Albertani, una donna condannata per l'omicidio della sorella. Nella prima parte del libro veniamo introdotti al complesso tema della violenza, che viene poi affrontato nel lungo dialogo con questa donna, cercando di capire da dove nasce la violenza, in una maniera che io trovo straordinaria, perché porta a ragionare sulla complessità di questi temi. Noi per esempio, che facciamo volontariato in carcere, incontriamo queste storie terribili e difficili di persone che hanno commesso atti quasi inenarrabili, no? E

invece questo libro dimostra che queste storie di violenza è importante che vengano narrate perché ci insegnano tanto per la nostra vita, a me personalmente ha insegnato tantissimo: per esempio, ci sono dei temi come quello del fallimento, del mancato riconoscimento in famiglia, del sentirsi inutile o non riconosciuta o colpevole di qualcosa o non adeguata a quella famiglia, a quella vita, temi di grande rilievo che possono aiutarci a spiegare i gesti violenti che ci turbano e ci costringono a pensare, anche perché sono gesti che non avvengono solo nel mondo della criminalità, sono gesti, è una violenza che avviene anche in famiglie come le nostre, e questo ci deve far pensare.

Io darei subito la parola ad Adolfo per introdurci proprio nella storia viva di questo libro e poi a Lorenzo.



Adolfo Ceretti: Sono contento di poter dialogare con Ornella e tutti voi insieme a Lorenzo Natali, con il quale lavoro da anni, e sempre con una gioia infinita: lavorare con lui è una delle cose che mi porterò per sempre nel cuore. Questo è il secondo libro che abbiamo scritto assieme sul tema della violenza. Il primo, "Cosmologie violente", è molto teorico; questo, al contrario, è un libro che ha sì un'introduzione teorica "consistente", come ricordava Ornella, ma che poi si sviluppa attraverso un'intervista che è il racconto che Lorenzo e io abbiamo raccolto dal nostro incontro con Stefania Albertani. Nel mese di maggio del 2009 Stefania ha commesso un omicidio molto efferato; e noi l'abbiamo incontrata nel mese di gennaio del 2020 al carcere di San Vittore dove è tuttora reclusa, usufruendo da poco dell'articolo 21. Subito dopo la condanna è stata internata per tre anni nell'allora ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, prima di iniziare a scontare una pena detentiva di vent'anni di reclusione. Chiariamo subito quali sono i fatti che l'hanno portata ad attaccare mortalmente il corpo di sua sorella di tredici anni maggiore a Cirimido in provincia di Como, nella casa di famiglia ormai disabitata, dopo che era stata messa in vendita per sanare i bilanci dovuti al fallimento di una società costituita da Stefania e da suo fratello. Come riportato in sentenza, nell'abitazione ormai abbandonata Stefania aveva costretto la sorella ad assumere delle benzodiazepine in quantità tali da indurla in uno stato di confusione e l'aveva tenuta in quelle condizioni contro la sua volontà, dalla sera dell'11 maggio a quella del 13 maggio del 2009, quando l'accompagnò, ancora sotto l'effetto dei farmaci, all'ospedale. Arrivata *in loco*, Stefania riuscì a convincere la sorella a non farsi visitare da alcun sanitario e a farsi riaccompagnare a casa. Subito dopo, in breve sequenza, seguirono l'omicidio, la distruzione del cadavere mediante appiccamento del fuoco e l'occultamento dello stesso nel retro dell'abitazione.



La mattina seguente Stefania, prima di allontanarsi dal luogo del delitto, imbattendosi in una vicina, le raccomandò testualmente di non chiamare la Polizia locale se avesse visto del fumo, in quanto stava semplicemente bruciando della carta vecchia.

Facciamo un piccolo salto nel tempo: qualche mese dopo questi eventi, iniziata per la scomparsa di sua sorella e quindi già sotto controllo della polizia, Stefania tentò di strangolare con una cintura la madre durante un diverbio, provando contestualmente a darle fuoco. In precedenza, aveva tentato anche di far scoppiare l'auto dentro la quale c'erano i suoi genitori e, di conseguenza, anche suo padre. È subito da aggiungere che quando Albertani attaccò il corpo di sua madre, l'arrivo delle forze dell'ordine scongiurò questo delitto; fu solo allora che vennero alla luce tutta una serie di altri fatti attraverso cui si comprese come Stefania si era, tra l'altro, macchiata di altri delitti, un po' meno gravi, ma che comunque contribuivano a costruire questo disegno criminoso.

In relazione a tutto quanto detto, la dottoressa Lo Gatto, Gip di Como, dispose una perizia di carattere neuroscientifico e neuropsicologico – che fu tra le prime in Italia, sulla base della quale l'imputata venne dichiarata seminferma di mente. Entreremo, se ne avremo il tempo, nei dettagli del lavoro peritale, più avanti. Rimaniamo, per ora, un po' sulla figura di Stefania perché quello che a noi interessa è la sua storia personale, è la sua narrazione, quella narrazione che costruisce con noi e che ci metterà a contatto con una persona estremamente intelligente, a differenza di come era stata dipinta nella perizia. Una frase che ci ha colpiti tantissimo è quella in cui lei, a undici anni di distanza dal delitto, nel corso di uno dei nostri primi incontri, ci rivela queste parole: "Io fino a oggi sono stata una perizia che cammina". Queste parole rivelano quanto una diagnosi peritale possa avere, nel corso del tempo, un significato nel cosmo di una persona.

L'atteggiamento di Lorenzo e mio è quello di lavorare sempre con persone che richiamano da vicino un'espressione molto significativa di Emil Cioran, "Mi interessano tutti quelli che sono avviati alla catastrofe, come pure quelli che sono riusciti a collocarsi oltre la catastrofe. La mia più grande ammirazione va a chi si è trovato sull'orlo del precipizio". Ecco! Lorenzo e io ci sporgiamo sempre verso queste perso-



ne; il nostro lavoro di criminologi opera proprio per promuovere una relazione con persone che si dichiarano disponibili ad auto-narrarsi e, mentre si auto-narrano, narrano anche a noi la loro storia poiché il racconto – come scrive Calvino – è “un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo contraendolo e dilatandolo”, che arriva direttamente a noi. È interessante notare come questo racconto di sé, in base a una impalcatura teorica che Lorenzo vi introdurrà, rende doppiamente autore il protagonista della vicenda criminale, perché chi si narra è al tempo stesso autore della sua storia e autore dell’atto deviante. Ciò che intendo dire è che quando si dà la parola a chi ha commesso un crimine così grave o comunque un crimine, questi due racconti prendono vita congiuntamente in una duplice oscillazione in cui la narrazione di sé crea uno spazio interiore in cui chi parla può iniziare a riconoscersi come proprietario delle azioni commesse. Ovvero, provare a non essere più *unicamente* quella diagnosi psichiatrica che – prima ancora di divenire la base di una sentenza di condanna – crea, per usare le parole di Vittorio Lingiardi, un destino, cioè il divenire “una perizia che cammina”, perché l’identificazione è, nel nostro caso, quella con una persona che ha la massa grigia che preme sul temporale e quindi, sostanzialmente, con una persona che ha commesso l’omicidio perché è l’esito di quello che i periti hanno scritto nel loro referto. Ecco, nelle nostre “interviste trasformative” a Lorenzo e a me interessano, più che le diagnosi calate dall’alto, le parole dei protagonisti, esulando da quell’ordine del discorso – direbbe Foucault – già preconfigurato, che è quello di proprietà dei medici e dei giudici; al contrario, la cosa importante è dialogare con la persona che ha commesso il delitto, e dare voce alla sua parola inaudita. *Inaudita* nel doppio senso lessicale: inaudita perché non ascoltata e inaudita perché nessuno ha osato offrirle uno spazio, e che quando viene espressa si rivela perturbante, angosciante, a tal punto che dovrebbe rimanere nascosta. Per quali ragioni? Perché tutto quello che viene detto in questi dialoghi sovverte quelli che sono i nostri sguardi, che cercano ovviamente di tenere sotto controllo un determinato mondo e il suo significato.

Può il reo, attraverso la sua parola, dire lui stesso la verità del suo gesto? Queste sono le domande più importanti. Più concretamente: fino a che punto



le circostanze nelle quali l’autore/l’autrice del crimine si è trovato/a commettere il fatto hanno orientato la sua ragione, la sua coscienza, la responsabilità delle sue azioni? **In che misura l’autore del fatto abitava il limite incerto tra ragione e follia, tra lucidità e delirio?** Questa “verità” possiamo sancirla noi come *esperti*, ma è molto più affascinante (e sensato, io credo) sentirselo raccontare dai protagonisti della vicenda, cioè quelli a cui, in modo inaudito, appunto, diamo la parola, perché le loro parole possano rompere il silenzio di una memoria congelata, e dare a questo silenzio, lentamente, una musicalità, una musica interiore, un tempo. Tra l’altro la musica si è rivelata molto importante negli incontri con Stefania, che nei momenti più drammatici ha, più volte, richiamato una canzone della cantante Elisa. Questa canzone, che vi invito ad ascoltare, si intitola “Ogni istante”. Forse qualcuno di voi la conosce o se la ricorda, anche se forse non è tra le canzoni più famose di questa artista. Resta il fatto che il suo contenuto e le parole – come Stefania scrive anche nella sua postfazione al libro, riportandone direttamente il testo – sono quelle che l’hanno aiutata a dare un tempo musicale interiore a questo suo percorso trasformativo, proprio perché in questa canzone è tracciata in anticipo la strada per poter diventare qualcos’altro – “perché adesso la verità tu la conosci” dice Elisa, che apprezzo molto.

Stefania, per un tempo che si è rivelato molto lungo e che è durato tutto il processo, ha sostenuto di non ricordarsi di aver commesso questo delitto; ed è proprio per questo che gli psichiatri si sono deliziati asserendo che Albertani “è una persona scissa, è una persona divisa in due, è una personalità egoica... (questo in realtà lo sostengono i periti della difesa, non il perito d’ufficio, il professor Adolfo Francia, che invece legge molto bene che Stefania non è una persona scissa, non è una persona divisa in due).



Per concludere provo a riassumere questa prima *tranche* del mio intervento: quando noi abbiamo iniziato a dialogare con Albertani, il nostro obiettivo principale era quello di mettere l'intervistata dentro a un flusso narrativo affinché potesse entrare in un contatto riflessivo con la sua verità narrativa, su di sé e il suo fatto. Per dirla con un aforisma, noi non operiamo "al di là del bene del male", ma *nel bene e nel male*. Quindi, a differenza dei *setting* psicoterapeutici che hanno a disposizione dei tempi lunghi per fare un lavoro analitico, il nostro raggio di intervento si esaurisce in una manciata di colloqui. Noi ne abbiamo avuti a disposizione ben undici, che si sono spalmati lungo un anno, anche perché sono stati interrotti dal Covid: i primi colloqui sono stati in presenza; poi, in ragione della pandemia, c'è stata una pausa, una sosta, che è servita molto a Stefania per ragionare e per fare una revisione di sé, e in quella sosta drammatica di tre mesi lei è definitivamente venuta a contatto con la sua volontà di uccidere. L'intervista che abbiamo svolto l'abbiamo definita trasformativa perché sembra aver dato avvio a un percorso interiore che ha aiutato Stefania a prendere progressivamente coscienza del suo gesto altamente deviante. Questi gesti rimangono spesso incomprensibili, se non vengono collocati dentro a uno spazio di riconoscimento. Potremmo anche dire, rischiando di semplificare, che questo delitto è stato commesso perché lei aveva bisogno di essere riconosciuta da un altro *significativo*, che era suo fratello, che per lei era l'unica persona nella quale, rispecchiandosi, poteva avere restituita una immagine positiva di sé. È per questo che Ornella parlava di "un delitto commesso in una famiglia che può essere una famiglia qualunque, come la nostra". Albertani, per essere amata da suo fratello, per uscire dall'invisibilità in cui lui, a un certo punto, l'aveva collocata attraverso tutta una serie di lunghissime vicende – il fratello imputava a lei il fallimento di una società che avevano creato insieme –, ha cercato

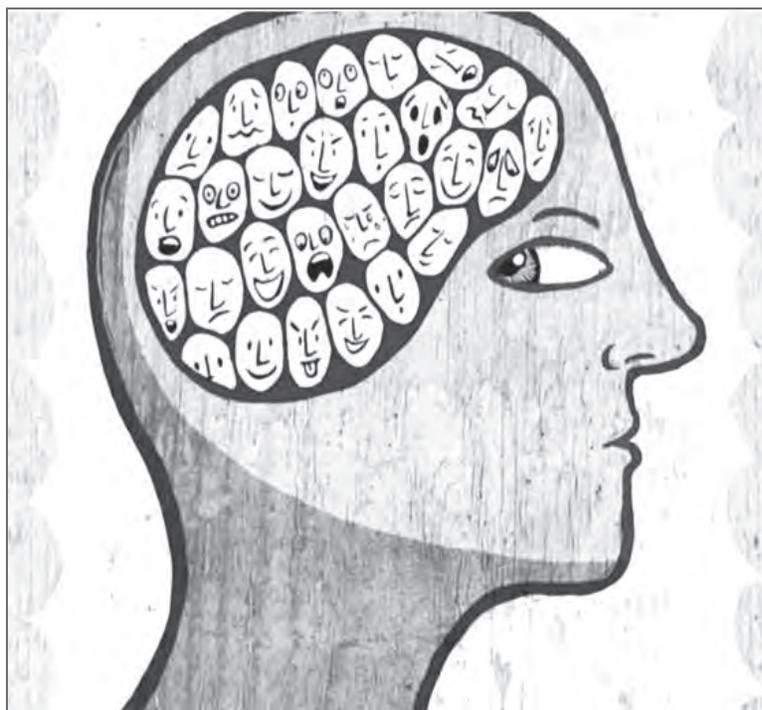
di spostare tutte le colpe alla sorella maggiore, con l'unico scopo di provare di riacquistare la bellezza davanti ai suoi occhi. Ridotto all'osso è questo il plot narrativo di questa vicenda, semplice ma quasi impossibile da raccontare, in ragione delle censure che lo accompagnavano.

Ecco, io per ora mi fermerei qui, lasciando volentieri la parola a Lorenzo, che certamente vi parlerà sulla nostra metodologia di lavoro. Attraverso Ornella, proveremo poi a rinvenire degli spunti che riguardano la narrazione vera e propria per dare l'idea di una vicenda molto complessa, senza offendere la persona di Stefania e della sua vittima. Prego, Lorenzo.

Lorenzo Natali: Grazie anche da parte mia per l'invito. Sì, ritengo che possa essere utile riprendere alcune delle idee introdotte da Ornella all'inizio della sua presentazione, approfondendole rispetto al tema della metodologia e degli approcci teorici che abbiamo adottato. In questo modo, eviteremo una sovrapposizione eccessiva con l'intervento di Adolfo. Dunque, desidero innanzitutto richiamare il termine "complessità", che finora è stato utilizzato. Naturalmente, il concetto di complessità, che mutuiamo dal pensiero di Edgar Morin, indica che complesso è ciò che è "tessuto insieme". Da quando abbiamo iniziato il nostro lavoro ai tempi di "Cosmologie violente", abbiamo sempre affermato che questa è una delle direzioni fondanti del nostro approccio. Il concetto di cosmologia, un termine così impegnativo e, appunto, complesso, rischiava però di essere così ricco e denso da sfuggire nei suoi contenuti. È per questo che abbiamo deciso di definirlo in maniera molto stringente in quest'ultimo lavoro. In particolare, il concetto di "complessità" è cruciale per noi e soprattutto è stato fondamentale in un lavoro che ha cercato di superare alcuni riduzionismi del pensiero presenti quando ci troviamo di fronte a gesti assurdi e inauditi. Questi gesti – lo si diceva benissimo – sono difficili da narrare e, di conseguenza, da comprendere, sia per sé stessi che per gli altri. Da qui nasce la duplice importanza della narrazione, che rimanda a una *lotta* cognitiva e conoscitiva, mirata a evitare di ridurre la complessità del fenomeno a poche variabili, come spesso accade anche nella letteratura scientifica. Il paradigma della complessità, che si oppone al riduzionismo, implica innanzitutto che non vogliamo limitare la comprensione



della violenza alla dimensione psicopatologica; questo rappresenta, per noi, il primo punto. Nonostante nell'immaginario comune e in tanta letteratura scientifica prevalga l'idea di una causa psicopatologica come origine della violenza, i nostri studi, ispirati da quello del criminologo nordamericano di origine greca Lonnie Athens, partono dal riconoscimento opposto. In molti casi di episodi violenti, una psicopatologia è, in realtà, assente o presente solo in misura minima. Questo approccio restituisce dignità e visibilità all'intero universo della violenza, proponendo un paradigma che si discosta da quello psicopatologico, cercando di comprendere il fenomeno violento, senza mai pretendere di esaurirlo completamente. D'altra parte, il nostro lavoro, per come si è sviluppato fino ad oggi, incluso naturalmente il lavoro con Stefania Albertani descritto da Adolfo, si distacca anche da un riduzionismo di tipo sociologico. Questo significa che non sosteniamo l'idea che, per esempio, risiedere in un quartiere turbolento o violento implichi necessariamente che una persona diventi violenta. Riconosciamo certamente che i contesti sociali, o "mondi sociali" come li definiamo, esercitano un'influenza significativa sulla vita delle persone, un concetto ampiamente condiviso. Tuttavia, la nostra prospettiva riflessiva, come sottolineato da Adolfo, implica che ci posizioniamo in modo unico e personale rispetto ai mondi sociali in cui viviamo. Ciò consente di superare un determinismo lineare, un rapporto di causa-effetto tra un contesto sociale violento e l'adozione di comportamenti violenti da parte di un individuo. Un altro aspetto chiave del non riduzionismo riguarda la nostra prospettiva sul *presente vivente* di ognuno, la nostra vita nel "qui e ora". Noi riteniamo che questa dimensione non sia riducibile al nostro passato, alla nostra infanzia o alle esperienze che abbiamo vissuto. Certamente, siamo l'esito di tutto ciò che abbiamo sperimentato e dalla maniera in cui abbiamo interpretato e dato significato a queste esperienze nel corso della nostra vita. Tuttavia, non siamo il risultato deterministico di *questa* storia, non siamo imprigionati dal nostro *destino*. Questo aspetto è particolarmente rilevante perché implica un riconoscimento di ciò che siamo stati e di ciò che gli altri hanno fatto della nostra vita, compreso il ruolo degli **altri significativi**, come evidenziato da Adolfo. Queste figure importanti hanno contribuito a *orientare* il nostro sguardo,



do, le nostre interpretazioni, i nostri desideri e le nostre azioni all'interno di quello che potremmo definire un "parlamento interiore" – un luogo interno in cui queste influenze modulano costantemente la nostra prospettiva. Tuttavia, ciò non implica che siamo completamente riducibili a queste influenze; siamo sempre qualcosa in più rispetto a tutto ciò che ha contribuito a fare di noi stessi ciò che siamo nel qui e ora.

Da un punto di vista più teorico, crediamo fortemente nell'approccio dell'interazionismo simbolico radicale, anche se non abbiamo il tempo di esplorarlo dettagliatamente in questo contesto. Riteniamo che ognuno di noi sia come un flusso di pensieri, emozioni ed esperienze che a più riprese si condensano, consentendoci di tenere insieme un'identità. Preferiamo usare il termine "Sé" perché evoca un'idea più fluida e dialogica, che in qualche modo richiama un ossimoro: siamo sempre noi stessi, ma al tempo stesso siamo sempre diversi. Per esempio, se rileggiamo un pensiero o un messaggio che abbiamo scritto dieci anni fa, a volte faticiamo a riconoscerci, poiché nel frattempo i nostri mondi di riferimento, la nostra immagine, le nostre relazioni sociali e i nostri comportamenti possono essere cambiati. Cerchiamo di muoverci in questa complessità che Ornella aveva ben riconosciuto fin dall'inizio di questo dialogo a più voci, per esplorare alcune domande radicali e spaventose: da dove proviene la violenza? Perché si manifesta? E lo facciamo superando, anche da un punto di vista teorico-metodologico, un modello deterministico di causa ed effetto. Crediamo in un paradigma che possiamo definire "processuale" nel senso sociologico del termine, ossia che si sviluppa per tappe e fasi. Se immaginiamo un'infanzia violenta come una fase iniziale, questa non produrrà necessariamente le fasi successive, ossia un esito violento. C'è sempre la possibilità di scartare e "deviare" da questa progressione di eventi, e in questo spazio – che non è mai completamente libero, poiché non abbiamo una

libertà assoluta, ma non è nemmeno completamente vincolato – ciascuno di noi può giocare il proprio ruolo riflessivo.

Mentre i sociologi parlano di *agency*, noi preferiamo parlare di riflessività, poiché rimanda all'idea che **noi siamo in costante dialogo con noi stessi**. Questo dialogo riflessivo coinvolge quella voce *unica* che è la *nostra* voce, che ci fa dire "Questo sono io" – come evidenziato anche nel libro – ma che ci fa anche riconoscere che quella voce è il risultato di tutti gli incontri significativi che abbiamo avuto nella vita e del nostro racconto di questi incontri e dei possibili punti di svolta. Pertanto, il tema della narrazione della storia è centrale, come Ornella e Adolfo hanno sottolineato. Il nostro lavoro ha provato a ribaltare la prospettiva scientifica mainstream sulla violenza, conferendo grande importanza alla storia di Stefania Albertani, tanto che occupa quasi trecento pagine del testo. Questa scelta dice molto del nostro interesse profondo per questa dimensione. Il nostro approccio processuale si rivolge a una spiegazione o, meglio, a una *comprensione*, non deterministica, che può essere descritta proprio come le fasi di una storia. Howard Becker (1998, p. 46)¹ un celebre e geniale sociologo della devianza, afferma che "le cose non accadono e basta, ma piuttosto si producono in una serie di tappe, che noi scienziati sociali siamo inclini a chiamare 'processi', ma che potrebbero benissimo essere chiamate 'storie'". Questa affermazio-

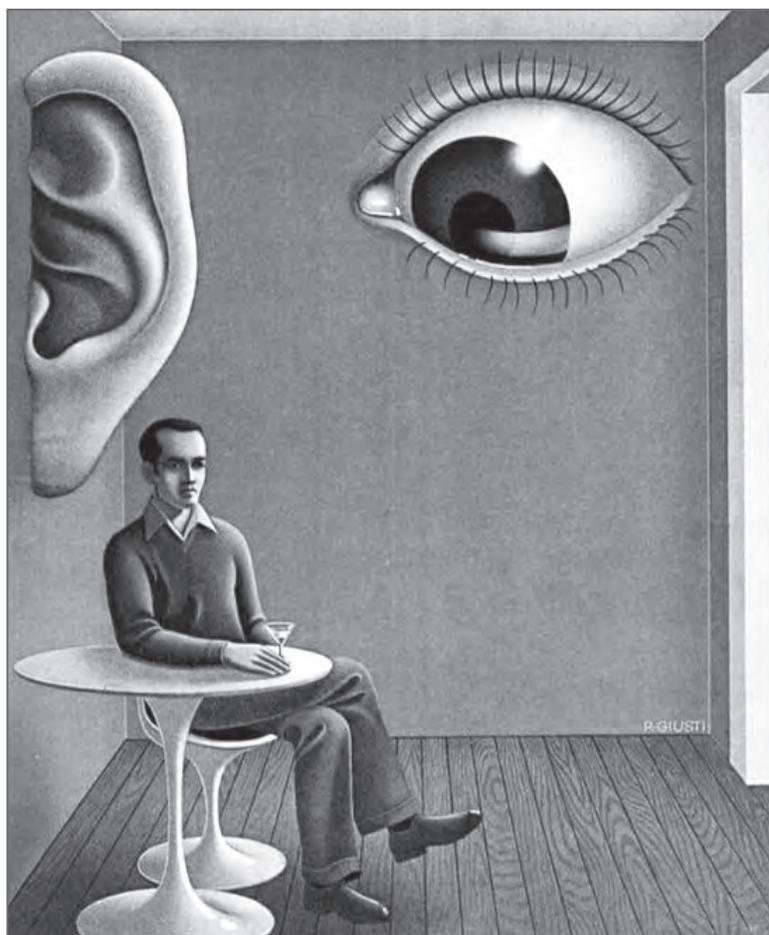
¹ Becker, H. (1998), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Tr. it. il Mulino, Bologna 2007.

ne mette insieme i termini "processo" – la dimensione scientifica – e "narrazione", tradizionalmente visti in contraddizione, evidenziando la portata delle storie anche nella loro dimensione euristica, ovvero nella ricerca della verità. Qui, la verità a cui facciamo riferimento non è la verità storica né la verità processuale, ma la verità personale. Quest'ultima è stata al centro della nostra attenzione in tutti gli incontri svolti in carcere con "attori violenti", da "Cosmologie violente" fino a Stefania Albertani.

Volevo toccare un ultimo punto, aggiungendo un ulteriore tassello prima di lasciare la parola a Adolfo o a chiunque voglia intervenire.

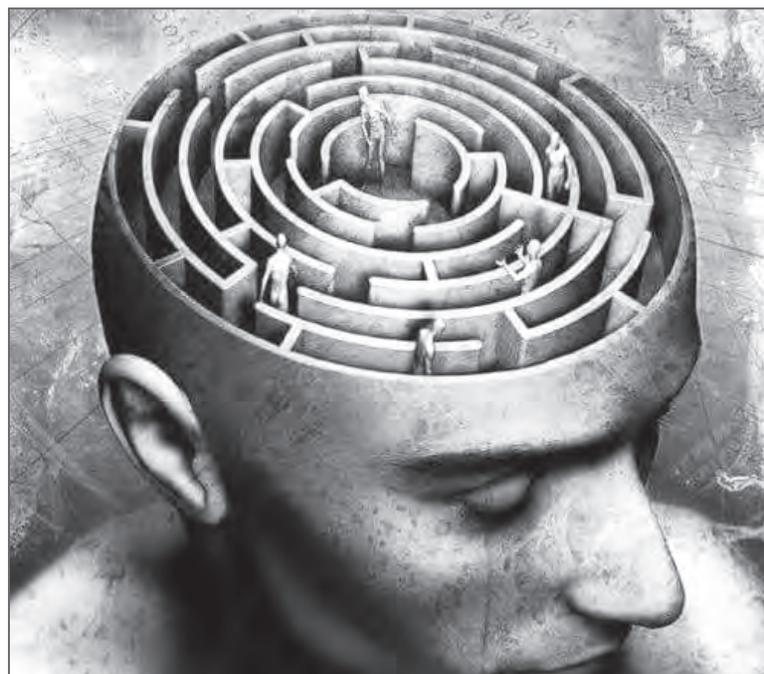
Il nostro approccio, mantenendoci sulla dimensione teorica e metodologica, è partito dall'idea che per comprendere la violenza non fosse necessario costruire una teoria specifica sulla violenza, ma fosse invece essenziale comprendere innanzitutto la dimensione umana, esistenziale e antropologica di tale fenomeno. Con Lonnie Athens quale fonte di ispirazione iniziale, abbiamo esplorato la necessità di sviluppare concetti in grado di abbracciare la complessità della dimensione umana della violenza. Abbiamo esplorato *l'ambiguità* che lega il "nostro" mondo – almeno di chi si considera non violento o non marcatamente violento – con il mondo degli "altri" – in senso antropologico, degli altri violenti –, considerati inavvicinabili e incomprensibili, come qualcosa che non ci riguarda. Athens aveva proprio cercato di scandagliare quel territorio di mezzo, quell'intersezione tra "noi" e "loro", evidenziando l'esito umanizzante di questo approccio. In questo modo, anche all'interno di storie "estreme," come diceva Ornella, riusciamo paradossalmente a riconoscerci, contribuendo a comprendere alcuni temi per così dire universali come il fallimento, il mancato riconoscimento e la non visibilità.

La metodologia adottata dà voce agli autori di gesti inauditi, facilitando un riconoscimento importante e poco praticato. Durante il nostro lavoro di ricerca, infatti, ci occupiamo e ci prendiamo cura dei pensieri e delle emozioni che precedono, accompagnano e seguono il gesto violento, inclusa la narrazione che può dipanarsi anche a distanza di molti anni, come nel caso dell'intervista con Stefania. La restituzione e la (ri)narrazione di quel gesto in uno spazio inedito per la persona coinvolta – un *setting* che spesso



l'intervistato non ha mai incontrato nel corso della sua vita – sono possibili grazie al dialogo con esperti, in cui il loro sapere *dialoga* con la narrazione della persona e quest'ultima, circolarmente, accresce e trasforma la consapevolezza teorica. Credo davvero che nel testo – oltre a esserci la narrazione di Stefania o, meglio, una *possibile* narrazione di Stefania, quella sorta nel nostro incontro, sollecitata dalle domande che abbiamo posto e dal modo in cui noi ci siamo relazionati a lei, ma che poteva anche generare e seguire tutto un altro tipo di racconto – ci sia davvero l'esito di una co-costruzione di quella storia, assieme a un affinamento dei concetti teorici che abbiamo sviluppato in questi anni. La riflessività diventa così *dialogica*, portando a riconoscere che le persone coinvolte in gesti violenti, anche quando non sono riconosciute totalmente "proprietarie" di quei gesti, sono in grado, se inserite in un contesto adeguato, di sviluppare – anche a distanza di molti anni – una narrazione e una consapevolezza di ciò che hanno commesso in passato più consonanti rispetto a chi sono *ora*. Questa narrazione, non fine a sé stessa, rimette in trama il passato, lo attualizza e stabilisce un punto di partenza per un'immaginazione del futuro, fondamentale rispetto al cambiamento e alla trasformazione. Da questo punto di vista, la riflessività è sia personale che dialogica. Adolfo e io attribuiamo grande importanza al fatto che la narrazione costruita insieme alla persona intervistata sia il risultato di uno stimolo continuo tra domande e risposte, proposte e rilanci, anticipazioni ed elaborazioni. Stefania, con grande intelligenza e sorprendente riflessività, si è dimostrata aperta a trasformarsi e a rispondere agli scenari che le abbiamo di volta in volta fornito. Questa riflessività dialogica, che si è manifestata attraverso l'intervista *trasformativa*, ha così rappresentato una svolta rispetto ai metodi più tradizionali utilizzati nella "raccolta" delle narrazioni di persone che hanno compiuto dei gesti violenti.

Abbiamo affrontato una sfida concreta durante la pausa forzata causata dal lockdown, come accennava Adolfo. La continuazione in presenza dell'intervista a San Vittore non è più stata possibile: questo è stato un momento molto faticoso e rischioso per Stefania, così come lo è stato, seppur in misura diversa, per noi nella veste di ricercatori. In quei giorni critici, abbiamo deciso che il metodo che avevamo sviluppato fino a quel mo-



mento, basato su interviste in profondità (*stream of consciousness*) di tre o quattro incontri della durata di quattro ore al giorno, non era più sufficiente. A partire da quel nuovo incontro, dovevamo farci carico di tutto ciò che un ascolto profondo aveva generato nell'interlocutore. L'intervista, che i ricercatori sociali solitamente riducono ad alcuni incontri, è diventata così un processo, un percorso, una *storia* che è durata circa un anno e mezzo, con undici incontri che abbiamo successivamente trascritto.

Ornella Favero: lo vorrei fare una domanda a tutti e due, in questo caso la vorrei fare da giornalista, perché la narrazione di storie così pesanti si presta molto dal punto di vista giornalistico sia all'idea del mostro sia a un'altra idea, quella del *raptus*, dato che sono storie che ci sembrano inspiegabili, che sono appunto complesse. Io ne vedo tante di violenze a cui non so dare una spiegazione: oggi ero nella mia redazione in carcere in una discussione durissima, perché c'è una storia di un uomo, di un ragazzo che ha ucciso la moglie e la figlia e naturalmente in carcere questo è un tema difficilissimo da affrontare, perché permette alle persone di sentirsi migliori dell'altro, di fare una graduatoria e dire "io a una simile bassezza non arriverei mai". E comunque sono storie davvero difficili, vorrei avere degli strumenti in più per capire e per far capire, dico anche da giornalista, per dare un'idea di questa complessità. Voi a un certo punto dite "il caso Albertani, così come ricostruito nel suo insieme a partire dai concreti frammenti narrativi presenti nel testo dell'intervista, ci è parso fin da subito un preziosissimo archivio e deposito di idee e concezioni del mondo, convinzioni, esperienze, iniziative, momenti memorabili". Ecco, io appunto leggendo questa storia ho avuto degli strumenti, però vi chiedo un po' di provare a spiegare come si potrebbe far capire questa complessità alle persone che faticano ad accoglierla e ad accettarla e ad affrontarla. Forse faticiamo tutti per paura perché probabilmente è

molto più facile avere a che fare con storie tipo quelle della criminalità organizzata, perché sono in quell'ambito, non ci riguardano più di tanto, ma storie così invece ci riguardano. Ecco, vorrei trovare gli strumenti per parlarne in modo diverso da come se ne parla.

Adolfo Ceretti: Sì Ornella, allora inizierei volentieri a prendere spunto da quella osservazione che hai fatto sul *raptus*. Noi sappiamo che la parola *raptus* è usata a livello giornalistico per racchiudere tutta una serie di comportamenti totalmente inspiegabili per dare loro un nome, per racchiuderli dentro a questa espressione. E a me è successo tante volte di ascoltare persone anche molto colte e profonde che fanno quella domanda: "Che cosa è scattato esattamente nella testa di quella persona nel momento in cui ha commesso quel delitto?" Ebbene, il *raptus* è una parola che non spiega ma che però, allo stesso tempo... diciamo... tranquillizza, perché sottende al fatto che nella mente di qualcuno sia scattato qualcosa, qualcosa di incomprensibile. Potremmo dire che è stato come l'accendersi o lo spegnersi di un interruttore della luce, e che la persona è partita commettendo quel delitto. Quando leggiamo la storia di Stefania ci rendiamo conto che ha sempre vissuto in modo "conforme": era una ragazza con alcuni problemi, certo: era bulimica, era anoressica, aveva un carattere particolare, però era (ed è) una ragazza estremamente intelligente, che andava bene a scuola soprattutto nel momento in cui ha trovato l'indirizzo di studi che voleva, che stava attenta a come si vestiva, che aveva sempre capi d'abbigliamento adeguati. Poi, di colpo, la ritroviamo un giorno che uccide sua sorella e le dà fuoco. Allora entriamo, anche se in modo rapsodico, in questo racconto, e qui io vorrei condividere con voi alcune parole, perché forse poi sono proprio quelle che cominciano a farci capire da dove venga, da quanto lontano venga la storia di ciascuno di noi e di come ciascuno di noi si costruisce quella che Lorenzo ha definito una cosmologia, cioè il suo mondo interiore.

Allora, il primo giorno che noi la incontriamo, nel gennaio del 2020, in presenza, abbiamo iniziato chiedendole se fosse disposta a narrarci la sua storia a partire dal fatto che era

accaduto, senza necessariamente parlare del fatto stesso, e lei inizia. Vi leggo esattamente alcuni passaggi per capire che cosa è – concretamente – una cosmologia e per capire che una persona ha la necessità – come ricordava Lorenzo – per poter comprendere la devianza e la distruttività del suo gesto, di entrare in contatto con sé stessa, per dirsi "Ecco, questa sono io".

Allora, chi è Stefania? Stefania è una persona che ci affida dopo poche decine di minuti del nostro primo racconto questa frase: "Per arrivare direttamente a quello che è successo, il fattore forte, quello forse scatenante, che ha cominciato a farmi scendere proprio la china è stato nel 2007, quando è fallita la società. Avevo ventiquattro anni, quello è stato il fattore scatenante, quello che ha fatto uscire"... e qui intervengo io, dicendo: "Prima di lasciar fluire il suo racconto, ci vuol dire che tipo di emozione le suscita la parola 'fallita'?". Qui andrebbe ascoltato anche il modo in cui una persona racconta le cose, cioè ci manca la sua voce, il timbro, i tempi: noi l'abbiamo registrata, non possiamo farvela sentire, ma lei quando dice *fallita* lo esprime con una modalità che in Lorenzo e in me ha subito fatto nascere la domanda di soffermarci su questo... fallimento. E Stefania risponde: "Non credo ci siano parole per descriverla, perché io, in quel momento lì, è come se quel poco della mia parte sana fosse completamente morto". In quel momento parla del fallimento, del fatto che è completamente morta, la sua parte sana muore con il fallimento. Quindi la parola 'fallita' ha per lei un forte potere evocativo dal punto di vista corporeo: cosa produce tutta quella rabbia? Risponde Stefania: "Insoddisfazione". Ecco, allora, noi che lavoriamo su questo tema narrativo-cosmologico iniziamo a vedere come dentro alla sua cosmologia albergassero, più di altre, alcune parole.

Come si diceva, noi non siamo l'esito deterministico di quello che siamo stati, ma quello che siamo stati ci orienta molto, e per Stefania era stato decisivo in tutta la sua vita questo rapporto con suo fratello, sostanzialmente l'unica persona che era stata capace sia di darle un valore ma anche di toglierglielo. Detto altrimenti, lei l'aveva deificato, e se diventava invisibile agli occhi di suo fratello smetteva di vivere, mentre quando tornava a essere visibile, ridiveniva una persona.

Non è spiegabile, qui e ora, come si creino queste dinamiche, ma la parola 'falli-





mento' che noi abbiamo usato – meglio, che lei ha usato, che lei ci ha proposto, perché tutto il *materiale* deve venire dall'intervistato, ma subito colta da noi – ci ha dato la possibilità di accedere al suo cosmo, cosa che ci ha sconvolto. Io ancora adesso ogni tanto sento le sue parole evocate dentro di me, come quando lei sospirando commenta: "Io a quattro, cinque anni mi ero già sentita fallita". Questa bambina a cinque o sei anni ha pensato per la prima volta di uccidersi, e guarda caso dandosi fuoco, quel fuoco che poi tornerà nell'uccisione di sua sorella. C'è un saggio bellissimo di Laura Ambrosiano, una psicoanalista tra le più raffinate che abbiamo in Italia, che chiude il nostro libro–con delle notazioni molto interessanti proprio sul fuoco.

Ma perché Stefania inizia così precoce-mente a pensare di attaccare il proprio corpo mortalmente? La ragione è che a cinque o sei anni ha già ascoltato delle parole inaudibili per una bambina, del tipo: "Tu non dovevi nascere". Questo "dono" glielo fa sua madre, che tra l'altro è mancata di recente, lasciandola completamente sola – ma questo è un altro discorso.

Stefania viene da una famiglia profondamente cattolica: sua sorella aveva tredici anni più di lei, la madre aveva avuto cinque o sei aborti spontanei prima di avere il primo figlio, che ha quindici anni più di Stefania, il mitico fratello, e poi per lunghi anni non nasce nessuno finché rimane incinta di Stefania. La madre, tranquillamente, anche di fronte a un consesso di

amiche, rivolgendosi alla figlia la apostrofa con parole del tipo: "Guarda io non ti volevo avere, ho fatto di tutto per abortire, fumavo, bevevo, saltavo, andavo in moto, facevo qualunque cosa, però tu sei nata". Sono queste parole si depositano nella cosmologia della giovane Stefania e iniziano a lavorare come un disconoscimento, raddoppiato e triplicato dagli altri componenti familiari, e anche da suo fratello in molti frangenti. È così che Stefania inizia a scrivere e a sovrascrivere dentro di sé una storia...

Lorenzo Natali: Volevo condividere un breve estratto per equilibrare le riflessioni teoriche, focalizzandomi sull'aspetto della menzogna, perché questo non l'abbiamo ancora sottolineato, ma Stefania è stata nel corso della sua vita molto menzognera. Nel corso del nostro dialogo con Stefania, l'idea è stata quella di superare il convincimento in base al quale la verità non è altro che verità e le bugie non sono altro che bugie. Qui si delinea una lettura complessa di questa dimensione; in fondo, il nostro impegno è stato proprio quello di attribuire un nuovo nome all'indicibilità e all'opacità che spesso accompagnano la dimensione della menzogna. Vorrei leggere solo queste righe di Stefania perché ritengo che rendano in modo esplicito il rapporto intricato tra verità e menzogna:

"Il problema è che, arrivata a dove ero arrivata, il confine che c'è sempre stato tra la realtà – anche se poteva essere una realtà distorta – e la *bugia*, o comunque l'*inesistenza* o il *sogno*, è sparito. È come se l'avessi cancellato, quel confine, perché giunta a una certa soglia procedevo perché sapevo camminare, sapevo parlare, ma andavo avanti come un automa... In realtà non avevo più la percezione della differenza tra realtà e fantasia. Era tutto un mix... Nella mia testa albergava una confusione tra *rabbia*, *dovere* e *volere*, ma quel *volere* e quel *dovere* non sapevo più se erano una realtà, una bugia o una fantasia. Era tutto mescolato [...]. Tutto stava sullo stesso piano, perché... se dicevo la verità non ero creduta. E allora, tanto valeva dirmi: 'Vuoi sentirti dire che è così? Perfetto, andiamo avanti così...'" (Ceretti, Natali, 2022, p. 72)

In questa mescolanza di verità e menzogna – considerando che alcune menzogne erano molto più consapevoli e intenzionali, mentre altre risultavano più oscure, emergendo quale esito del processo difensivo di cui si parlava – ha preso forma anche la paura o, meglio, l'angoscia, ancor più potente, e legata al possibile fallimento dell'intera architettura di menzogne che Stefania aveva costruito. Prosegue Stefania:

"Ricordo bene che in quel momento non stavo sfogando della rabbia, no. In corpo avevo solamente paura, una paura che quasi mi toglieva il respiro. Avevo paura di fallire di nuovo, avevo paura di ciò che avrebbero pensato mamma e papà se [mia sorella] avesse detto loro la verità". (Ceretti, Natali, 2022, p. 72)²

È proprio in questa ambiguità, in questa ambivalenza, che abbiamo provato a muoverci. Diventava cruciale, anche per questo tipo di riflessioni, comprendere quale spazio potes-

² Ceretti, Natali (2022). *Io volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro*. Milano, Cortina.

simo esplorare con lei all'interno della sua cosmologia personale, valorizzando una verità personale capace di abbracciare il concetto di autenticità in un modo complesso e articolato.

Ma c'è una domanda: "Volevo chiedere se il fratello di Stefania ha continuato ad avere contatti con la sorella e se ha compreso o scoperto le motivazioni del gesto criminale di Stefania".

Adolfo Ceretti: È davvero importante il tema sulla menzogna, che rimanda a una dimensione in cui per esempio Stefania entra ed esce da uno o più personaggi che si era creata per mantenere la bellezza di fronte al mondo. Stefania ha un "grande segreto" e questo grande segreto non può raccontarselo. Solo Elisa, la cantante, è in grado di avvicinarlo con la sua canzone. È Elisa a muovere Stefania ad andare verso l'altro e, quindi, a muovere sé stessa. Ma uscire da questa grande menzogna era quasi impossibile, perché lei doveva riconoscere il fatto che attaccare mortalmente il corpo della sorella aveva lo scopo di preservare la sua bellezza di fronte al fratello.

Lorenzo Natali: No, il fratello ha interrotto ogni contatto con Stefania da quel momento. Stefania, però, ha cercato in vari modi di ristabilire il dialogo con questo suo altro (significativo) "difficile". Questo sforzo ha incluso anche la partecipazione a un'intervista televisiva, nella trasmissione 'Storie Maledette', con l'obiettivo, a suo dire, di provocare una reazione nel fratello e stimolare una possibile ricomposizione del loro legame. Attualmente, per quanto ne sappiamo, persiste una distanza siderale tra di loro.

C'è la domanda di un'insegnante: "Vorrei capire come agire davanti alle menzogne, come aiutare la persona che si vuole proteggere da sé stessa attraverso le bugie, ma nello stesso tempo rispondere alla necessità di conoscere la verità, di attraversarla per arrivare alla consapevolezza".

Lorenzo Natali: Questo è un po' ciò che è accaduto anche con Stefania. L'approccio, come dicevamo, è basato sull'idea di un ascolto capace di muoversi in questa ambivalenza e complessità. Non si tratta di cercare – o spingere eccessivamente verso – il cosiddetto "disvelamento" della verità, poiché se è vero che alcune menzogne possono "cadere", non bisogna pensare di eliminare completamente la menzogna o la finzione. La bugia, e anche la finzione – i loro territori non coincidono ma comunicano –, continuano a esistere. Stefania non è necessariamente giunta, in questo momento, a una narrazione "vera" di sé stessa; però si è forse liberata da alcuni pesi, grazie a un nuovo respiro che le permette di slanciarsi nel presente e nel futuro. Quindi è richiesto un delicato rispetto empatico – dove l'empatia è intesa come un movimento, un "andirivieni" tra noi e il soggetto. Edith Stein parlava di questo concetto nell'opera 'Il problema dell'empatia', sostenendo che dovremmo essere capaci di muoverci fra queste sponde, senza cercare di sostituire la nostra verità a quella dell'altro. L'altro è sempre

il detentore di quella verità personale di quel mondo, di quella cosmologia simbolica valoriale, la sua.

Ritengo dunque che sia fondamentale adottare un atteggiamento di umiltà profonda nei confronti di ciò che ascoltiamo e cerchiamo di comprendere, poiché stiamo tutti lottando costantemente per costruire significati rispetto alle cose e alle persone che incontriamo. Infine, è cruciale considerare anche il dialogo tra la riflessività di chi narra – colui che deve essere accompagnato in questo percorso – e l'auto-riflessività di chi assume il ruolo complicato di intervistatore, che deve essere ben consapevole delle *risonanze* che quel tipo di racconto genera in lui/lei per poter offrire un aiuto adeguato.

Adolfo Ceretti: Io volevo aggiungere – e questo lo dico anche a me stesso perché naturalmente anch'io ho un segreto, un "grande segreto" – che quando una persona mente noi dobbiamo rizzare le orecchie perché in quella menzogna è contenuta la parte più *autentica* di quella persona. In quei frangenti chi mente va *maneggiato* con grande cautela, in quanto sbugiardare una persona può essere terribile per lei, può addirittura farla morire di vergogna.

Ornella Favero: Io vorrei riprendere due parole che avete usato adesso perché mi sembrano proprio fondamentali anche per il lavoro e le cose che facciamo noi. Una, la parola *umiltà*, rispetto a quello che sto ascoltando, che ha usato mi pare Lorenzo, e quello che ha detto Adolfo: "sbugiardare una persona è una cosa terribile". Queste due espressioni non sapete quanto importanti siano per persone come noi che operano nell'ambito del carcere e anche in certi tipi di lavoro che vengono fatti in carcere, perché è spesso esattamente questo. E torno anche al tema del nostro convegno sulla tenerezza e la giustizia perché è questo di cui ci sarebbe bisogno, che è un po' una forma di tenerezza anche nell'orrore, che sbugiardare è una cosa terribile e serve umiltà rispetto a quello che ascolto, anche alle cose più terribili. Su questo vorrei chiudere, leggendo una frase del libro dove Stefania dice parlando della sua rabbia: "Era una rabbia non del tipo 'prendo qualcosa e lo spacco così mi sfogo e siamo a posto', no, è qualcosa che nel corso degli anni ha continuato a mangiarmi dentro". Ecco anche questo mi ha colpita, perché abbiamo a che fare con persone

alle quali appunto la rabbia le ha mangiate dentro prima di arrivare a fare certi atti e bisogna credo tornare a quello e andare a capire che cosa ha mangiato dentro queste persone per portarle a un gesto così violento.

Adolfo Ceretti: Questo "mangiarmi dentro" è anche il titolo di uno dei capitoli dell'intervista. E ciò assume una valenza simbolica particolare, essendo Stefania bulimica per lunghi tratti della sua vita... A un certo punto afferma: "Io mi sarei mangiata il mondo". Rimando certamente alle pagine del libro per approfondire questo passaggio.

Un'altra espressione a cui lei ricorre è: "Io sono stata liberamente obbligata", riferita in questo caso all'iscrizione a una scuola. Secondo noi è "geniale" perché queste parole contengono esattamente quanto avvenuto. Albertani, anche in quella circostanza, non è stata costretta dall'esterno a fare qualcosa, per cui *liberamente obbligata* implica il fatto che avrebbe potuto dire no, ma non ci sarebbe mai riuscita. La presenza di un disturbo dipendente di personalità aiuta Stefania a non mettersi in discussione: io faccio questa cosa – si dice – perché gli altri si aspettano da me che io faccia questa cosa e intanto mi mangio dentro e inizio a distanziare me stessa da quell'immagine che invece mi sto costruendo anche attraverso la menzogna...

Insomma, questa è la grande potenza delle storie: solo attraverso le storie, le narrazioni, le auto narrazioni noi sappiamo chi possiamo essere...



Lorenzo Natali: Questo tema del 'mangiarsi dentro' si collega anche all'idea del nutrimento. Un aspetto cruciale è emerso quando Stefania ha reso esplicito il fatto che si è sentita da noi aiutata, con delicatezza, a riconoscere il fatto che le erano sempre mancate parole significanti da parte di figure significative – scusate il gioco di parole – che avrebbero dovuto accompagnarla nelle esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza. Forse qualcosa inizia a cambiare anche nel suo rapporto con il suo corpo, quando Stefania inizia a nutrirsi di nuove parole, di nuove immagini, di nuove rappresentazioni interiori, anche di nuovi sguardi. Sebbene noi attribuiamo un grande valore alle parole, un peso fondamentale risiede in un'altra dimensione, quella *affettiva* che è certamente racchiusa in alcune parole, ma che si estende *oltre* esse, comprendendo anche la dimensione dell'ascolto musicale, per esempio. Come menzionava Adolfo, ci sono cose che raggiungono un livello che non solo non è razionale, ma nemmeno riflessivo nel senso dialogico di cui si parlava. Questo è qualcosa che arriva in un modo ancora più profondo e silenzioso, emergendo a volte alla luce. Quindi, è importante, anche nel contesto dell'aiuto di cui si parlava prima, coltivare questo nutrimento e aiutare le persone a scoprire che ci si può nutrire anche attraverso questi livelli di riconoscimento, poiché le parole conducono almeno in parte a quel riconoscimento che può essere mancato nel nostro passato e nei nostri radicamenti affettivi.

Adolfo Ceretti: Vorrei leggere le parole della canzone di Elisa, perché mi sembra opportuno dopo averle evocate più volte. Sono due strofe che dicono così: "Scegliere che ci sia luce nel disordine è un racconto oltre le pagine, spingersi al limite, non pensare sia impossibile, camminare sulle immagini e sentirsi un po' più liberi, se si può tremare e perdersi è per cercare un'altra via nell'anima, strada che si illumina, la paura che si sgretola perché adesso sai la verità e questa vita tu vuoi viverla". Vi invito a cliccare questa canzone e ad ascoltarla perché possiate rendervi conto di come può essere importante una... *canzonetta*.

Ornella Favero: Grazie davvero a tutti. Io comunque vi invito a leggere il libro, perché davvero offre tantissimi spunti anche per noi, per il nostro lavoro, per le cose che facciamo. Grazie ancora a tutti. 

Adolfo Ceretti è professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. È stato responsabile della Commissione ministeriale, che ha elaborato la legge sulla Giustizia riparativa.

Lorenzo Natali è professore associato di criminologia presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Non dobbiamo vergognarci di raccontare a chi ci sta intorno ciò che ci fa male

A CURA DELLA REDAZIONE

L'impegno di Lucia nel condividere ciò che le è successo è molto importante

È stato per me impressionante ascoltare Lucia mentre racconta in modo lucido ciò che le è successo descrivendo lo scioglimento del suo viso paragonandone il rumore a quello delle uova che friggono.

Lucia ha raccontato di aver sopportato violenze sia fisiche che psicologiche, ma alla fine è riuscita a dire basta e ha cercato di uscire da una storia di amore malato. Purtroppo il suo ex non ha accettato questo rifiuto e si è vendicato sfigurandole il viso come per volere cancellare la sua identità. Lucia però è riuscita a rialzarsi con tanta fatica e affrontando un lungo percorso fatto di ospedali, operazioni e tanta forza di volontà per riprendere in mano la sua vita. È quella di Lucia una storia che vuole essere da esempio per altre donne che subiscono violenze ogni giorno. Il suo impegno nel condividere ciò che le è successo è una cosa molto importante per quelle donne che si sentono molto spesso sole nell'affrontare queste situazioni difficili e per comprendere che ci si può sempre rialzare. La brutta esperienza di Lucia e quello che lei stessa sottolinea nel suo racconto è che una donna quando subisce violenza deve sempre denunciare; anche lei ha ammesso di non aver denunciato come molto spesso fanno le donne in queste situazioni, e questo accade per paura di ciò che può succedere loro, perché sono innamorate del partner a tal punto da pensare di poterlo cambiare, ma soprattutto perché sono sole e non hanno il coraggio di chiedere aiuto.

È importante invece affidarsi alla protezione di chi deve proteggerci, chiedere assistenza a chi è in grado di darcela e soprattutto non vergognarci di raccontare a chi ci sta intorno ciò che ci fa male.

Lucia Annibali ha avuto tanta forza che, come dice lei, è riuscita a ritrovare in un letto d'ospedale. La sua brutta esperienza le ha permesso di farne molte altre positive tra le quali entrare in politica e battersi per la tutela delle donne vittime di violenza. **Claudia**



È stato molto toccante ascoltare la storia di Lucia

È stato molto toccante ascoltare la storia di Lucia e vedere la forza con cui l'ha affrontata e ne parla ancora oggi. D'altra parte il mio corpo era invaso da amarezza e delusione perché questa era la storia di Lucia, ma non era tanto diversa da quelle che sentiamo tutti i giorni, quelle che ogni giorno colpiscono le altre donne. Abitando a Saonara, conosco la famiglia di Giulia Cecchettin, ragazza scomparsa con il fidanzato da sabato, per cui questo incontro si carica di un duplice significato. C'è la speranza che Giulia come Lucia ritorni a casa, che sopravviva a qualsiasi cosa le sia successo, e dall'altra la paura che tutto ciò non si avveri, che in qualche modo Giulia non sia "fortunata" quanto Lucia. L'unica forse nota negativa, non è riferita all'avvocato, ma alle domande che le sono state poste che più di una volta sono state banali o troppo personali o ancora poco necessarie rispetto al messaggio che si voleva trasmettere. **Alice**

Come è difficile per una donna denunciare degli abusi

Questo incontro mi ha colpita molto e trovo che Lucia Annibali sia un esempio di forza e coraggio da seguire, in quanto nonostante l'atrocità che ha dovuto subire si è rialzata più forte di prima dicendo che per lei quel tragico evento ha rappresentato una seconda nascita e in quel let-

to di ospedale si è conosciuta veramente. Ad un certo punto dell'incontro le è stato chiesto il motivo per il quale non ha denunciato prima e la sua risposta mi è rimasta molto impressa; ha detto di come è difficile per una donna denunciare una serie di abusi per il timore di cosa le possa succedere e anche per una questione affettiva e che nessuna donna vuole essere sottomessa ad un uomo, ma a volte si entra in questo circolo vizioso e bisogna trovare il coraggio di chiedere aiuto. Ora Lucia ha trovato la forza e la dignità che io non avrei mai avuto, il suo volto è un atto di denuncia vivente che è la testimonianza di cosa un individuo può arrivare a fare e nonostante ciò, oggi, Lucia Annibaldi cammina a testa alta. **Camilla**

L'amore non è violenza

Lucia è riuscita a trovare dentro di sé la forza per alzarsi e andare avanti, per affrontare questo problema e riuscire a parlarne scrivendo un libro intitolato "Io ci sono. La mia storia di non amore". Quando ho ascoltato le sue parole nel corso dell'incontro, mi sono chiesta "E se fosse successo a me?" e ho pensato che non sarei mai più riuscita ad amare nuovamente, a guardare in faccia la realtà e reagire con tutta la forza che ho. Ho pensato anche a come la parità di genere, per quanto a parole sembra ci sia, nella realtà e nella vita pratica di tutti i giorni non esiste. Non è giusto per noi donne avere paura di tornare a casa da sola la sera, non è giusto aver paura di amare di nuovo, non è giusto essere vittime sempre, non è giusto. Oggi, più che mai, c'è bisogno di educare a una vera cultura del rispetto della parità di genere, attraverso una campagna di informazione e sensibilizzazione da avviare fin da piccoli, nelle scuole. La violenza sulle donne è sempre esistita, ma



al giorno d'oggi avrei sperato che in una società avanzata, civile e democratica non vi fossero più cronache di abusi, omicidi o stupri. L'amore non è violenza. **Maria**

Il male spesso si annida vicino a noi, nelle nostre case e nelle nostre classi

Il tema della violenza sulle donne lo abbiamo affrontato con la testimonianza di una guerriera, Lucia Annibaldi.

È importante parlare, discutere, condividere confrontarsi a scuola, ma anche a casa. Il male non rimane sempre fuori ed esterno da noi: spesso si annida vicino a noi, nelle nostre case e nelle nostre classi. Si tratta di temi intimi che spesso vengono sottovalutati, o di cui ci si vergogna, ma che si deve imparare ad affrontare a viso aperto.

Lucia Annibaldi ha raccontato la sua storia, lei ha incontrato il pericolo proprio fra le mura della sua casa, mura che conosce come il palmo delle sue mani.

Si tratta di una storia di violenza. Una storia senza verità, senza sincerità, senza rispetto e senza desideri. Una storia di stalking e persecuzioni. Una storia di pericolo vissuta nella paura costante. Spero vivamente che il

messaggio proposto sia passato, se non a tutti, alla maggioranza delle persone. È importante farsi coraggio anche nelle peggiori situazioni, è importante parlare perché, anche se sembriamo isolati, o anonimi, non siamo soli. È importante cercare di prevenire prima che altre tragedie prendano forma.

Dobbiamo proteggerci a vicenda, non scappare l'uno dall'altro. E se i nostri rapporti e le nostre relazioni sono costituite di paura, dobbiamo iniziare a farci delle domande e pensare "qualcosa di migliore ci aspetta". Dobbiamo combattere, per noi e per gli altri. **Adelina**

Riprendere la propria vita in mano non è una cosa scontata per le donne vittime di violenza

All'inizio dell'incontro Lucia ci ha spiegato la sua storia di dolore, ma anche ciò che si è impegnata a fare successivamente all'accaduto, ovvero aiutare le altre persone. Nonostante tutto quello che ha dovuto passare, si è rialzata ed è riuscita a riprendere la sua vita in mano, e ciò non è una cosa scontata per le donne vittime di violenza. L'incontro è stato, secondo me, fortemente educativo e riflessivo, poiché ti fa scontrare direttamente con la realtà attuale. Infatti sentire storie del genere al telegiornale o in radio e sentirle raccontate da una donna che le ha vissute direttamente è tutt'altra cosa.

Fa riflettere quanta forza ha, anzi hanno, tutte le donne che subiscono violenze di qualsiasi genere. Una frase che mi ha colpito



molto è stata "a nessuna donna piace essere picchiata, essere denigrata e offesa" facendo riferimento a tutte quelle donne che non hanno il coraggio di denunciare per paura, anche Lucia stessa non ha denunciato le violenze e lo stalking che subiva, ma questo non dà il permesso a nessuno di giudicare o parlare senza sapere come spesso accade.

Infine mi sento di dire che nutro molta stima per Lucia sia come donna, per come è riuscita a riprendere la sua vita in mano, sia per come affronta gli incontri con noi giovani rispondendo a tutte le domande senza problemi e dandoci consigli su cosa fare se dovessimo trovarci in una situazione del genere o se qualcuno vicino a noi dovesse trovarsi in una situazione del genere. **Rosa**

Spero che un giorno ogni donna potrà vivere in serenità

Ritengo che quanto è accaduto a Lucia Annibaldi sia una cosa disumana e che nessuno dovrebbe mai provare tanto dolore, sia fisico che psicologico. Dal suo racconto è emerso che durante la sua relazione ha ricevuto, da parte del compagno, violenze di diverso tipo. Lucia ha parlato molto del coraggio che ha avuto dopo lo sfregio con l'acido che le ha rovinato il volto (e per il quale continua a svolgere diversi interventi chirurgici), ed ha sottolineato quanto sia importante parlare, per tempo, di ciò che accade in una relazione tossica e del fatto che prima di essere felici con qualcuno è necessario cercare di comprendere quanto quella persona desideri il nostro bene e non solo "averci"



come si possiede un oggetto materiale. Nella sua storia emerge l'emarginazione subita, accompagnata dalla delusione, per qualcosa che non doveva accadere. Tutto ciò racconta di averlo superato dopo un lungo percorso che le ha curato non solo le ferite del viso ma soprattutto quelle dell'anima e dell'esistenza. Secondo il mio pensiero, la sua storia è davvero toccante e triste, anche per questo spero che un giorno, ogni donna, potrà vivere in serenità, senza la paura costante che oggi ci accompagna, come quella di camminare per strada da sole avendo la preoccupazione di guardarsi le spalle in seguito alle diverse aggressioni che continuiamo ad avvenire nei nostri confronti.

Beatrice 

La paura di non essere creduta

Ecco le domande a Lucia che più mi hanno colpita:

"Come ha reagito all'aggressione?"

Le prime parole che Lucia usa sono "sgomento" e "disperazione", in quel momento ha pensato alla morte, ma allo stesso tempo era molto lucida, infatti ha voluto subito raccontare tutta la sua storia, inoltre ha pensato subito a chi potesse essere stato, non aveva dubbi.

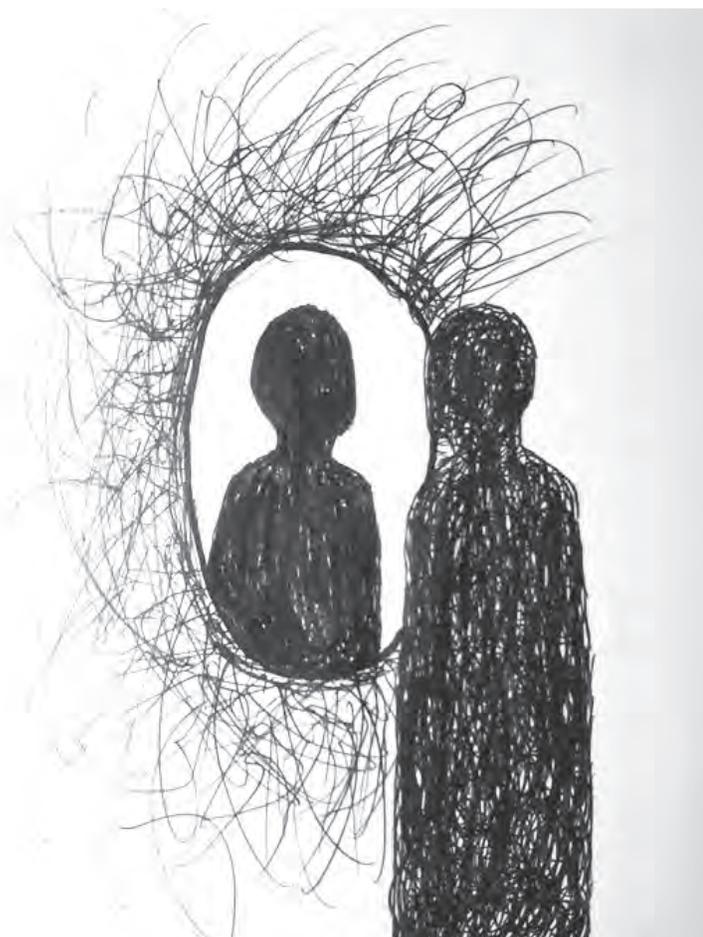
"Dove ha trovato la forza di rialzarsi?"

Lucia racconta che, principalmente, ha dovuto trovare la forza dentro se stessa, giorno dopo giorno, per lottare e continuare a vivere, ma non nega l'enorme aiuto datole dalla sua famiglia e dai suoi amici. Menziona anche i medici che, nei giorni in ospedale e durante gli anni, l'hanno aiutata a sentirsi normale. Afferma anche di non essersi mai sentita sola e questo l'ha aiutata molto.

"Le hanno mai fatto victim blaming (colpevolizzazione della vittima)?"

La risposta a questa domanda è dolorosa, perché, durante gli anni è stata anche incolpata di non essere uscita prima da questa storia di violenza, come spesso accade a molte donne. I motivi per cui le donne non riescono ad uscire da questa situazione, spiega, sono svariati, ma principalmente sono: non avere un'indipendenza economica; se sono presenti figli è ancora più difficile perché l'uomo violento è anche il padre; la paura di non essere creduta, come spesso è accaduto a Lucia.

L'incontro si è concluso con il messaggio di Lucia riguardo a chiunque subisca vio-



lenza, di avere sempre dei punti di riferimento, qualcuno con cui confidarsi, e di non aver paura di rivelare ciò che accade perché oggi ci sono molte strade di giustizia da intraprendere riguardo alle aggressioni. **Aurora** 

Il coraggio di utilizzare la sua storia per aiutare altre donne

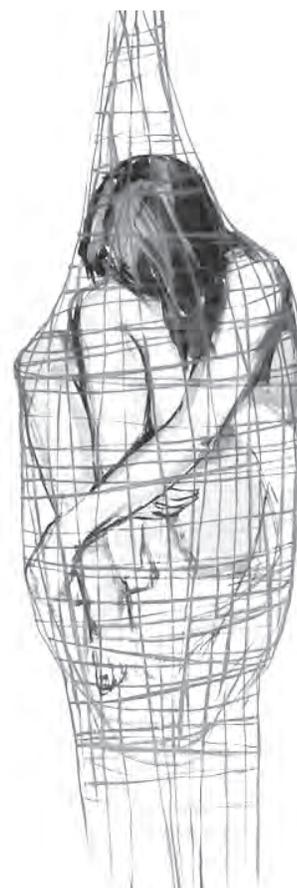
Grazie al "Progetto Carcere" abbiamo potuto partecipare come classe a un incontro con Lucia Annibaldi, che ha raccontato la sua esperienza all'interno di una relazione passata altamente disfunzionale, che ha portato a una aggressione con l'acido che le è quasi costata la vita.

A dieci anni da quel giorno Lucia si sottopone ancora a interventi chirurgici mirati a restituirle il volto, sfigurato da un uomo che non ha saputo accettare il suo volere.

La sua testimonianza è stata molto emozionante. Mi ha colpito la tranquillità con cui ha raccontato i quattro anni di abusi che ha passato, e il coraggio che questa donna ha avuto di utilizzare la sua storia per aiutare altre donne che vivono la stessa situazione. Ritengo che incontri come questi nelle scuole siano molto importanti per sensibilizzare i giovani al tema della violenza sulle donne, e per far conoscere storie come quella di Lucia Annibaldi, che, dopo la sofferenza che ha dovuto sopportare, ha iniziato a lottare per fare in modo che quello che ha passato lei non lo passasse più nessuno, o per lo meno il minor numero di donne possibile. **Violetta** 

Vedere tutti i giorni allo specchio il proprio volto e provare ad accettarsi

L'incontro con Lucia Annibali mi ha scosso particolarmente. Sentir raccontare la sua storia faceva venire i brividi, la crudeltà dell'uomo non ha mai fine. Mentre lei riportava la sua storia mi sembrava di vedere le immagini reali dell'accaduto. Sicuramente le notizie del telegiornale sono gran poco rispetto alla testimonianza di una persona che ha sofferto molto e per molti anni. Lucia Annibali ha mostrato e mostra tuttora grande coraggio perché probabilmente al suo posto non avrei avuto la stessa forza nell'affrontare tutto questo. Dimostra di avere una personalità incredibile, poiché vedere tutti i giorni allo specchio il proprio volto e provare ad accettarsi non credo che nella stessa situazione sia cosa da tutti. Penso che la partecipazione a questo incontro sia stata molto utile sia per quanto riguarda la sensibilità sulla violenza sulle donne sia come preparazione ad una realtà che a me sembra lontana, quella del carcere. È incredibile fino a che punto possa spingersi la psiche umana, sia dal lato della vittima che ha saputo reagire ad un accaduto che le ha cambiato la vita, sia dalla parte dell'aggressore, che si è spinto fino a quel punto contro una persona che prima amava. **Greta**



L'attenzione c'è soprattutto sulle violenze GIÀ AVVENUTE

Lucia, ci ha raccontato la sua storia di violenza, avvenuta ben 10 anni fa, di cui però ad oggi si trascina ancora dietro gli strascichi, emotivi ma soprattutto fisici. Ci ha raccontato quello che è avvenuto prima dell'aggressione, il mentre e anche tutta la sua vita, e come essa è cambiata, nel dopo. Ammiro molto Lucia, come persona e come donna, ha saputo affrontare a testa alta tutta la situazione, ed essere davanti a più di 2000 persone (l'incontro era infatti rivolto a un numero spropositato di scuole italiane) a raccontare e rispondere alle domande, le fa onore. Lucia si mette a disposizione per far sì che una cosa del genere non ricapiti a nessuno, e che nessuno rimanga solo dinanzi a questi atti incresciosi e orribili.

Una cosa che mi ha fatto molto riflettere sono state in realtà le sue parole riguardo l'aiuto precedente all'aggressione. Una ragazza di un'altra scuola infatti ha chiesto "Ma prima della sua aggressione lei ha denunciato altri atti violenti avvenuti da parte dell'uomo?". Lucia ha risposto di sì, ovviamente non tutti e soprattutto non subito a causa della cecità a cui l'amo-



re porta, ma nella settimana precedente all'aggressione lei è andata in un centro antiviolenza e ha avuto un colloquio con dei poliziotti. Eppure il lunedì è avvenuto tutto lo stesso. Lucia aveva avvertito le autorità, e le era stato dato appuntamento per la settimana successiva. Per quanto Lucia affermi che in Italia l'attenzione per la violenza sulle donne c'è, posso trovarmi d'accordo, ma l'attenzione mi pare sia sulle violenze GIÀ AVVENUTE, è questo infatti il problema.

Ho apprezzato molto l'incontro nella sua totalità, soprattutto nel suo scopo di sensibilizzare sia sulle violenze, ma anche sul percorso di recupero. Gli spunti di riflessione sono stati dati, spero che possano essere utili e ci facciano comprendere veramente la sofferenza che alcune persone purtroppo hanno dovuto vivere. **Yuma**

Il desiderio di tornare a vivere una vita normale

Quello che ho percepito dalla testimonianza di Lucia Annibali è stata tanta forza, una donna che non si è lasciata abbattere da un evento così traumatico, ma ci vede un'opportunità per mandare un messaggio e per ritrovare sé stessa.

Mai una volta è trasparito rancore nei confronti dell'aggressore o dell'ex fidanzato, si è visto solo il desiderio di tornare a vivere una vita normale.

Trovo che sia disumano quello che è stato fatto a Lucia Annibali e chi ha commissionato l'atto sicuramente ha bisogno di aiuto, che spero stia ricevendo in carcere.

Vittoria

Solamente chiedendo aiuto ci si può salvare

Lucia Annibali ha parlato del periodo prima della sua aggressione, il durante e anche come è stata

costretta a vivere dopo tale episodio. Ed è stata molto disponibile nel far conoscere la sua storia, e assai gentile nel rispondere a molte domande, soffermandosi soprattutto su una, nella quale le veniva chiesto se aveva dei consigli per chi si dovesse ritrovare nella sua stessa situazione, o simili. Il suo consiglio è di parlarne il più possibile con qualcuno che ascolti, per-

ché solamente chiedendo aiuto ci si può salvare. Ovviamente ci sono moltissime donne che purtroppo non parlano per paura delle violenze che subiscono ogni giorno, anche Lucia ci è passata, ma per questo ci tiene a ribadirlo in ogni suo incontro con altre persone, il confronto con altri è fondamentale, sempre.

Lei è stata una di quelle donne che anche oggi non parlano degli abusi che subiscono quotidianamente, e quando ha provato a denunciare lo stalking e alcune aggressioni subite da parte del suo ex, nessuno l'ha aiutata come si doveva.

In seguito è arrivato anche quel triste giorno dell'aggressione con l'acido che ha sconvolto la sua vita, ma non per questo si è scoraggiata nel parlarne, tant'è che, di quel brutto giorno, è riuscita a trovare la forza interiore per scriverne anche un libro. Con le sue parole, Lucia Annibali ha trasmesso a tutti quanti i partecipanti all'incontro insegnamenti di vitale utilità e importanza, come per esempio amare sé stessi e dar sempre voce alle nostre emozioni; lei è davvero riuscita a toccare con mano i cuori di tutti. **Gaia**

Prendiamo esempio e ispirazione da questa donna dal carattere forte

L'incontro con Lucia Annibali è stato davvero utile e interessante perché è riuscito a sensibilizzare i cuori di tutti. Purtroppo al giorno d'oggi c'è ancora molta cattiveria in giro e ci sono ancora molti episodi analoghi a quello di Lucia, ma non per questo dobbiamo essere abbattute.

Prendiamo le redini in mano, non scoraggiamoci e prendiamo esempio e ispirazione da questa donna dal carattere forte.

È importante anche rimanere sempre in allerta e avvisare subito qualcuno se ci accorgiamo che c'è qualcosa che non quadra con la persona che ci sta accanto, che in questo caso era l'ex fidanzato.

Altrimenti se ci rendiamo conto che la questione diventa più seria di quanto immaginavamo, non dobbiamo pensarci due volte e andare a denunciare e avvisare le autorità, in questo modo riusciremo ad ottenere la giusta sicurezza di cui abbiamo bisogno per stare lontane dal pericolo. Preveniamo, parliamo, e agiamo!

Antonella

Nessuno ha il diritto di essere violento con qualcun altro

Ho trovato molto opportuno il fatto che l'incontro con Lucia Annibali sia avvenuto in questo periodo, poiché ci si avvicina al 25 novembre, la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne; tuttavia, questa tematica è importantissima ed è fondamentale parlarne anche i restanti giorni dell'anno.

Il racconto di Lucia, insieme all'ultimo episodio di femminicidio, quello della giovane Giulia Cecchettin, per mano, anche questa volta, dell'ex fidanzato, fanno nuovamente riflettere sulla gravità della situazione e comprendere che è necessario adottare delle misure per prevenire questo fenomeno.

Come si è spesso sentito in questi giorni, in Italia nel 2023 ci

sono stati più di cento femminicidi e la cosa peggiore è che per la maggior parte sono avvenuti per mano di mariti, compagni, fidanzati, ex compagni. Ciò porta a una triste riflessione: com'è possibile che una persona con cui si condivide la propria vita, le proprie passioni, a cui si dedica il proprio tempo, il proprio amore e soprattutto la propria fiducia, possa mettere in atto un comportamento simile? Come può agire in questo modo una persona che, addirittura, afferma anche di aver amato o di amare tuttora la vittima?

Per molti, me compresa, risulta estremamente difficile fidarsi degli altri, e sicuramente questi avvenimenti non contribuiscono ad alleviare i problemi di fiducia, in quanto fanno capire che anche una persona di cui ci fidiamo, spesso quella per cui faremmo qualsiasi cosa, ci può pugnalare alle spalle in questo modo.

In questi ultimi giorni si sta parlando solo della morte di Giulia e si sentono molte ipotesi diverse sulle varie dinamiche del femminicidio, ma a parer mio in questo momento non si dovrebbe cercare di capire se Filippo Turetta, abbia agito così a causa di un problema mentale o se sia semplicemente figlio di una società che, nonostante molti facciano fatica ad ammetterlo, è ancora fortemente patriarcale. Ciò che è fondamentale adesso è rendersi conto che la vita Giulia non tornerà indietro e che anche Lucia avrebbe potuto avere la stessa sorte.

Ogni donna uccisa, ma non solo, ogni essere umano ucciso, di qualsiasi sesso, genere ed età rappresenta una vita in meno, un flusso di passioni, sogni, fragilità e debolezze spezzato.



È importante la sensibilizzazione: bisogna far capire a tutta la società, soprattutto ai giovani, ma non solo, che nessuno ha il diritto di essere violento con qualcun altro, ma soprattutto che bisogna reagire ad ogni piccolo segnale di allarme e non ignorarlo per nessun motivo; in questo modo penso che diminuirebbero drasticamente i casi di violenza e femminicidio.

Greta

Ho imparato a essere la mia compagna di viaggio

Il racconto di Lucia è forte e di grande impatto, ha colto l'attenzione e l'interesse di tutti i presenti, e questo mi ha lasciato sorpresa, ma contenta, poiché la nostra generazione sta diventando sempre più passiva a certi tipi di incontri e testimonianze, mentre qui tutti si sono dimostrati attivi e incuriositi. Lucia era molto disponibile e ha risposto a diverse domande, ha puntato molto su una in particolare dove le si chiedeva se aveva dei consigli per chi si trovasse nella stessa situazione o simili; la sua risposta era ovvia, parlarne. Ha ribadito che lei sa e comprende che moltissime donne non parlano riguardo i soprusi subiti per paura, anche lei ci è passata, ma per questo ci incoraggia a farlo.

Una frase in particolare mi è rimasta impressa, "ho imparato a essere la mia compagna di viaggio".

Ovviamente lei non era sola nel percorso di guarigione e riabilitazione e nemmeno durante il processo, ma grande parte del suo "ritorno" alla normalità, anche per quanto riguarda l'aspetto fisico, è dovuto anche a sé stessa e alla sua volontà di vivere, di stare meglio, e dopo aver imparato ad amare sé stessa ha compiuto grandi passi.

Gli insegnamenti che ci ha trasmesso con la sua testimonianza sono da custodire, amare sé

stessi e dare voce alle nostre emozioni è fondamentale per una sana crescita, indipendentemente da ciò che ci è successo durante la nostra vita e dalla sua gravità. Voglio esprimere anche la mia ammirazione nei confronti di Lucia Annibali, che nonostante tutto è riuscita ad andare avanti e a compiere grandi progressi e progetti all'interno della propria vita, che è rimasta forte e che ancora oggi parla di ciò che le è accaduto per far sì che eventi di questo genere non capitino più. **Andrea**



Sprigionare gli affetti

INNOCENTI CHE PAGANO COME NOI

DI FERILDO LAMAJ, RISTRETTI ORIZZONTI



Io sono detenuto nella Casa di reclusione di Padova, credo che la questione che solleva sia una storia che riguarda tanti detenuti. Quando sono entrato in carcere ho lasciato fuori la mia compagna con la quale abbiamo vissuto insieme al mio paese per otto anni. Quando sono arrivato qui ho chiesto agli agenti come procedere per farla venire a farmi il colloquio. Ho spiegato la mia situazione e mi hanno dato un modulo. Era una domandina diretta alla direzione del carcere per far autorizzare il colloquio visivo come terza persona.

Io ero un po' sbalordito, non capivo come una persona così importante per me, la ragazza che amo e che voglio che sia la madre dei miei figli, la consideravano come una persona estranea, una terza persona. Ho preso la domandina e ho chiesto ai miei amici di aiutarmi a compilarla, perché era la prima volta per me e non sapevo come farlo. Mentre la stavamo compilando mi hanno detto che serviva pure una certificazione o qualche documento che dimostrava che avevamo vissuto insieme. Io subito ho chiesto a un amico dove potevo trovare io questo documento, dal momento che ho vissuto con lei nella casa dei miei parenti e però non avevamo niente che dimostrava quella convivenza. Ho pensato a quegli otto anni vissuti insieme, un amore immenso che stava per essere messo a dura prova. Avevo la sensazione che il futuro per cui avevamo lottato stava per sfumare. Noi avevamo davvero lottato tanto per costruirlo, io mi ero costituito proprio per pagare i debiti con il mio passato e per ricominciare da capo. Ma gli ostacoli sembravano non finire mai.

Abbiamo compilato la domandina e l'abbiamo imbucata. Sono stato fortunato perché me l'hanno accettato. Dopo tre mesi che mi ero costituito, gli unici contatti che avevo avuto fino a quel momento erano che ci eravamo scambiati solo 5

lettere perché ancora lei non era riuscita a mandare i contratti della utenza telefonica e non potevamo sentirci e neanche vederci.

La fortuna però è stata dalla nostra parte e oggi ci sentiamo e facciamo colloquio, ma purtroppo questo non succede a tutti. Ci sono persone che hanno rotto i loro rapporti perché la persona che amano non è stata autorizzata per i colloqui.

Noi detenuti chiediamo alle direzioni delle carceri che le persone che amiamo, i nostri cari, non siano considerate come terze persone, ma siano accettate a tutti gli effetti per venire a visitarci e poter scambiare con noi un po' di affetto, soprattutto adesso che, mentre scrivo questo articolo, ci sono le feste di fine anno, un periodo più triste che mai dentro questi muri. ✍️



Casa di reclusione di Padova: un modello, un esempio positivo, un istituto penitenziario 'diverso'?

Uno sguardo a partire da un punto di vista
'altro': frammenti di esperienze e microprogetti

A CURA DI ROSSELLA FAVERO

Premessa

Le parole e le formule per definire la Casa di Reclusione di Padova spesso si sprecano: un modello di carcere, un laboratorio del nuovo, un luogo di sperimentazione...

L'istituto padovano è noto

- ☞ per la massiccia e di lunga durata (circa 30 anni) presenza del Terzo Settore
- ☞ per essere uno degli istituti penitenziari in cui il lavoro qualificato per la popolazione detenuta è più presente (circa il 50% dei ristretti), soprattutto grazie alla presenza di tre cooperative sociali che lavorano dentro e fuori e di altre cooperative che lavorano all'esterno con le persone detenute;
- ☞ per una redazione che da 25 anni fa informazione dal carcere e sul carcere attraverso una rivista, una rassegna stampa giornaliera sui temi della giustizia e



del carcere e un progetto con le scuole attivo da oltre 20 anni a cui partecipano migliaia di studenti, che ascoltano e interloquiscono con i detenuti non per capire quanto è difficile la vita in carcere (e difficile lo è), ma come si arriva a compiere reati, e le conseguenze;

☞ per le giornate nazionali di studio su temi 'giganteschi' per questo ambiente: il confronto vittime/autori di reato, la tenerezza e la giustizia, i linguaggi della giustizia, l'affettività in carcere; l'ultimo di questi incontri, il 27 novembre del 2023, ha visto intorno a un tavolo mezzo secolo di storia italiana, con le emozionanti testimonianze di Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Benedetta Tobagi, Silvia Girolucci, Lucia Annibaldi;

☞ per la presenza di uno Sportello Giuridico e di Segretariato Sociale, che si occupa di pratiche importanti: rinnovo di documenti, NASPI,...

☞ per l'organizzazione, sviluppata nel tempo, dell'area sicurezza attraverso l'utilizzo delle squadre fisse (nelle sezioni e nelle aree trattamentali) di agenti di Polizia Penitenziaria; le squadre fisse facilitano sia la vita delle persone detenute, che le attività degli enti del Terzo Settore e della scuola;

☞ per una squadra di calcio che milita nel campionato di Terza Categoria, unico esempio a livello nazionale di squadra regolarmente iscritta ad un campionato della Federazione Italiana Giuoco Calcio (F.I.G.C.);

☞ per una pasticceria che produce un panettone conosciuto nel mondo;

- ∞ per il fatto che il G.O.T. (Gruppo Osservazione e Trattamento), previsto da due fondamentali Circolari del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del 2003 e del 2005, non è solo uno dei tanti acronimi prodotti dalla burocrazia, ma è da una quindicina d'anni prassi e metodo dell'area trattamentale, che coinvolge tutti i soggetti esterni;
- ∞ per una lunga tradizione di attività teatrale che è anche lavoro sui comportamenti e sulle storie, e sulla responsabilità;
- ∞ per la presenza dell'istituzione scuola a 360 gradi: lingua italiana 2, scuola media, scuola superiore (alberghiero e tecnico-commerciale), università e anche di numerosi corsi di formazione (edili, di sanificazione, biblioteconomici...);
- ∞ per una biblioteca aperta alle persone detenute, che funziona come volano culturale tra le sezioni e il 'centro', con libri e progetti anche nelle lingue 'altre';
- ∞ per la presenza e il sostegno, anche questi quasi trentennali, del Comune di Padova, attraverso il 'Progetto Carcere';
- ∞ per le telefonate giornaliere anche dopo la fase Covid, chieste con forza da detenuti e Terzo Settore, e concesse dalla direzione;
- ∞ per molto altro.

Non si tratta di un progettificio

'Progettificio' è una parola che per coloro che sono attivi nella Casa di reclusione di Padova riassume ciò che non si è e ciò che non si vuole essere, e si è contrari alle proposte, che sono sempre numerose, di interventi spot.

Per chi opera ex art. 17 dell'Ordinamento Penitenziario in Reclusione a Padova una delle parole chiave è 'continuità', le idee non mancano, ma c'è la consapevolezza che dall'idea alla sua realizzazione il cammino è lungo e faticoso e si inoltra in un terreno irto di ostacoli. E dare continuità agli interventi, esserci sempre, non sparire a fine progetto, esserci anche d'estate e durante le altre vacanze, è un obiettivo centrale, che significa anche rispetto verso le persone detenute, e verso l'istituzione.

In realtà l'elenco fatto sopra non è la cosa più importante, quello che interessa qui non è il ricco e colorato e accattivante disegno che il tappeto ci fa vedere (o fa vedere al mondo), ma girarlo e guarda-



re con attenzione il rovescio, l'intreccio sottile e apparentemente misterioso dei fili e dei nodi, la trama e l'ordito, che in superficie non si vedono. La trama, l'ordito, i fili, i nodi sono l'immane lavoro che si è fatto e si fa continuamente dentro e con l'istituzione; e talvolta anche in conflitto con l'istituzione, o con una parte della stessa. Lavoro che ha costruito e costruisce, attraversa tempeste e difficoltà, sedimenta buone pratiche.

Dietro l'elenco, tra nodi e intrecci, ci stanno tutte le contraddizioni della realtà, che non si vuole nascondere, perché si sa che agire e attivare processi positivi significa comunque anche aprire nuovi fronti di difficoltà, che spingono a fare un altro elenco, di tutt'altro tenore:

- ∞ la molteplicità delle iniziative cozza con la scarsità delle risorse 'organizzative' dell'istituto penitenziario oltre che con aspetti burocratici, un esempio su tutti è la ragioneria, che non è stata potenziata in relazione al moltiplicarsi dei progetti;
- ∞ il Terzo Settore ha attraversato fasi di conflittualità e scarsa comunicazione;
- ∞ a fronte del fatto che rispetto alle altre carceri in Casa di reclusione a Padova c'è una notevole offerta di lavoro (per circa il 50% della popolazione detenuta), corrisponde una forte percezione di ingiustizia e un senso di frustrazione per l'altro 50% dei ristretti (della serie: se non lavora quasi nessuno, quasi tutti si rassegnano);
- ∞ il coordinamento tra le diverse attività e iniziative è parziale, a volte si verificano dei doppioni
- ∞ la comunicazione tra le diverse aree istituzionali non funziona benissimo;
- ∞ se si eccettuano alcune aree di lavoro, le aree delle attività trattamentali chiudono alle 15,30, e chiudono quasi sempre d'estate;
- ∞ si ha la percezione che la comunicazione verticale, con il DAP, sia lunga e impervia.

Quello che si vuole descrivere qui sono frammenti di esperienze e microprogetti che costituiscono un esempio concreto della sedimentazione di buone pratiche di cui si è parlato prima ed esempi di risposte, parziali ma forti, all'elenco delle contraddizioni.

'Nessuno sia lasciato da solo'

'Nessuno sia lasciato da solo' è un progetto in corso di realizzazione (v. scheda), proposto dall'Associazione Granello di Senape Padova e approvato e finanziato dal PRAP Triveneto, che per come è nato e come si sta realizzando si può dire che raccolga le sedimentazioni di buone pratiche cui si accennava in precedenza.

Non nasce dal nulla, ma dall'esperienza di lungo corso dello Sportello Giuridico e di Segretariato Sociale (gestito dall'Associazione Granello di Senape Padova) e dalla conoscenza profonda della struttura dell'istituto che i suoi operatori hanno, dal confronto costante con l'area del trattamento e l'area della sicurezza.

È rivolto a quella parte della popolazione detenuta dei due istituti penitenziari padovani che tende all'autoisolamento ed è caratterizzata da una certa fragilità. L'area grigia che non risponde alle numerose offerte trattamentali.

I primi passi del progetto sono stati compiuti insieme all'area educativa e all'area sicurezza per capire in quali sezioni detentive siano maggiormente presenti le criticità e per stabilire le modalità di intervento. Nella fase successiva gli operatori si sono recati ai piani individuati e hanno parlato a lungo con gli agenti lì in servizio, illustrato il progetto, chiesto indicazioni circa le persone da coinvolgere, dialogato. Poi sono iniziati i colloqui con le persone detenute, e in questi giorni (dicembre 2023) i primi gruppi. Il dialogo con gli agenti 'sul campo' è davvero vivace e utile e fornisce spunti importanti, da coltivare. E spinge



a riflessioni sulla necessità che c'è di parlarsi tra le diverse componenti, di comunicare.

Frequentando i piani assiduamente, allungando lo sguardo sui corridoi e sulle salette socialità delle sezioni, dialogando con gli agenti, si acquisisce uno sguardo diverso sul carcere, si viene a contatto con l'altra vita delle persone detenute, quando non frequentano le attività o di quelle che proprio non le frequentano per nulla. Capita di raggiungere persone anziane e malate, per le quali spesso gli agenti hanno parole di vicinanza umana: "Non si capisce cosa ci faccia qui X, che non ha la forza per uscire di cella", o giovani stranieri con scarsa conoscenza dell'italiano resi afasici dall'isolamento volontario in cella, o 'nuovi giunti' che non sanno nulla del funzionamento e delle possibilità che l'istituto offre. ...E si capisce come l'ascolto reciproco, noi/Agenti, e l'ascolto dei detenuti sia un prerequisito di base per costruire e realizzare i progetti. Questa attività permette anche di evidenziare le criticità. Un esempio: a Padova la circolare di luglio 2022 sulla media sicurezza ha "chiuso" alcune sezioni, non la maggioranza; l'attività del progetto evidenzia le criticità che emergono dall'applicazione, i disagi dei ristretti e i disagi della polizia penitenziaria.

L'ascolto è dunque importante, ma è solo una base da cui partire per percorsi non solo di conoscenza ma subito di concreta costruzione dei gangli dell'informazione e dell'attivazione di buone pratiche. Già si vedono i risultati, piccoli ma importanti, che costruiscono la rete: il contatto con l'area educativa e con la scuola ha facilitato l'inserimento a scuola di persone le cui 'domandine' si erano perse nel mare magnum della comunicazione interna o che a scuola non avevano proprio pensato di andare; il contatto con lo Sportello ha permesso di far capire a molte persone che ci sono possibilità importanti dal punto di vista delle pratiche così difficili da seguire da 'dentro'.

È un inizio, ma la strada si intravede.



Il Coordinamento Carcere Due Palazzi

Il Coordinamento è nato nella Casa di reclusione circa sette anni fa come reazione spontanea ad alcune criticità che erano emerse nella relazione tra il Terzo Settore e alcune componenti dell'istituzione. (v. scheda) E da una necessità espressa da tutte le componenti, compresa la scuola, di avere un confronto assiduo e una comunicazione migliore.

Alla molteplicità delle attività e delle iniziative presenti nell'istituto non corrispondeva, e tuttora non corrisponde, una capacità di organizzazione e di coordinamento, per le criticità dell'istituto (carenza di personale anche amministrativo e percorsi burocratici tortuosi).

Inoltre come accade un po' ovunque, ed è una sorta di malattia endemica del Terzo Settore, neppure a Padova in carcere si era esenti da quella che Edoardo Albinati chiama "la concorrenza per il bene: il mio bene è più importante del tuo bene, la mia utilità, la mia funzione, è più importante della tua".

Ecco, da questo punto di vista il Coordinamento è stato ed è davvero un laboratorio del 'bene', dove cooperative, associazioni, scuola hanno imparato prima di tutto a conoscersi e ad apprezzarsi, poi a comunicare, poi a costruire. È un processo lungo e faticoso, che riserva però risultati preziosi e affina un metodo di comunicazione e condivisione.

Da situazioni di incomunicabilità o di ostilità o di semplice assenza di reciproca conoscenza si è passati alla pratica della condivisione, della discussione di temi, di proposte comuni di attività.



IL COORDINAMENTO CARCERE DUE PALAZZI *esiste da circa sette anni e non ha personalità giuridica*

- ∞ Coop Giotto
- ∞ Coop WorkCrossing
- ∞ Coop AltraCittà
- ∞ Cooperativa Solidalia
- ∞ Cooperativa Volontà di Sapere
- ∞ Cooperativa Solidarietà
- ∞ Granello di Senape - Ristretti Orizzonti
- ∞ Sportello Giuridico e di Segretariato sociale
- ∞ Operatori AltraCittà - Biblioteche Carcere
- ∞ Coristi per caso
- ∞ TeatroCarcere
- ∞ Pallalpiede
- ∞ OCV Operatori Carcerari Volontari
- ∞ OCV Bambini
- ∞ Scuola Edile
- ∞ Gruppo R - Servizi Uomini Maltrattanti
- ∞ Progetto Jonathan
- ∞ Camera Penale - Osservatorio Carcere

Nel febbraio 2020 il Coordinamento in collaborazione con il PRAP Triveneto ha organizzato in una sala del Comune di Padova un seminario di studio: "Dal carcere ai primi spazi di libertà. Un confronto tra istituzioni e società civile per costruire percorsi di autentica rieducazione 'costituzionalmente orientata'" v. Ristretti Orizzonti (numero 2, aprile 2020).

Il Coordinamento si propone come interlocutore sia all'istituzione 'carcere' che alla Magistratura di Sorveglianza su temi centrali come la rieducazione, il GOT, le telefonate....

Non ha forma giuridica, ma tutti gli aderenti sono formalmente costituiti, se si eccettuano gli insegnanti, che partecipano a titolo individuale. Ci si incontra, si discute, si stendono documenti e richieste, a cui liberamente aderiscono i componenti.

La formazione congiunta: un obiettivo importante

Da tempo il Terzo Settore parla in carcere della necessità di lavorare insieme, perché è dall'incrocio di sguardi diversi che si capisce la realtà e come intervenire per modificarla.

L'ampiezza e complessità delle attività che derivano dalla situazione descritta della Casa di reclusione di Padova richiedono di sviluppare il dialogo e la condivisione tra le diverse componenti istituzionali e non, attraverso momenti di confronto e di formazione congiunta, anche in riferimento alle tematiche oggi all'ordine del giorno in seguito all'applicazione del Codice del Terzo Settore- DECRETO LEGISLATIVO 3 luglio 2017, n. 117.

Oggi le parole 'co-programmazione' e 'co-progettazione' si avviano a divenire patrimonio comune.

Nel progetto 'Nessuno sia lasciato solo' il dialogo con gli agenti 'sul campo', è stato vivace e utile e ci ha fornito spunti importanti, da coltivare. E ci ha confermati nelle riflessioni sulla necessità che c'è di parlarsi tra le diverse componenti, di comunicare.

È un'esperienza che rinforza la nostra convinzione di realizzare, su cose piccole e su cose grandi, una formazione congiunta.

Un'esperienza importante e in un certo senso fondativa è stata inoltre realizzata negli intensi incontri di formazione congiunta realizzati nel lontano 1999 per insegnanti, educatori, volontari, agenti di Polizia Penitenziaria (la prima squadra fissa di agenti creata nella Casa di reclusione). Ci pare utile ricordare, a questo proposito, anche gli incontri realizzati alla fine del 2021 dalla cooperativa AltraCittà, dalle altre cooperative, dall'associazione Granello di Senape Padova con Ispettori di Sorveglianza/Sovrintendenti/Agenti di Polizia Penitenziaria/Educatori: era emersa la stessa necessità di avere momenti comuni di conoscenza e formazione.



In particolare da questi incontri è emersa la proposta di:

- a) incontri periodici di informazione (che coinvolgano tutte le associazioni/cooperative), anche per piccoli gruppi
- b) incontri per l'elaborazione di semplici materiali di informazione circa le attività che possano essere strumenti utili per le squadre di Polizia Penitenziaria attive ai piani
- c) incontri per proporre momenti di formazione comune su temi importanti per la popolazione detenuta (GOT, mediazione dei conflitti, mediazione culturale,...)

Tutto ciò per dire che c'è necessità di reciproco ascolto tra le diverse componenti, di condivisione degli obiettivi, di confronto, di trovare strumenti organizzativi comuni, di iniziative capillari di lavoro condiviso.

Di tutto questo si è parlato anche durante gli incontri del Tavolo Carcere del Comune di Padova, che ha proposto di stanziare dei fondi del Piano Carcere anche per questa attività. C'è la volontà di realizzare sia un'attività capillare di base, che iniziative di riflessione e formazione congiunta di carattere generale, per illustrare le novità, e le esperienze in atto, introdotte dal Codice del Terzo Settore, oltre a una seconda parte più concreta che affronti dal punto di vista del metodo e delle proposte un tema attuale condiviso da tutte le diverse componenti (es. l'evoluzione in atto della composizione della popolazione detenuta e gli strumenti per adeguare gli interventi, oppure il tema della rieducazione e dello strumento del GOT-Gruppo Osservazione e trattamento, o il problema della cittadinanza dei detenuti stranieri....).

